2

OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XVI.

VENEZIA
MDCCC.
PRESSO ADOLFO CESARE

DISCORSO

SOPRA LA

POESIA ITALIANA.

Per adempiere la promessa da me fatta nella prefazione del mio primo volume ho a dir qualche cosa intorno alla nostra poesia, secondo quel general mio fine di giovare alla gioventù, che amica suol esser principalmente dei versi. E a non perder tempo e parole entro subito nell'argomento con un pensiero nato anch'esso dall'amor della patria e delle lettere italiane, non meno che da una gara singolarissima, che oggi sembrano avere le genti estranie d'ammaestrare l'Italia. E siamo invero molto tenuti allo zelo di tante nazioni congiurate a beneficarci per ogni modo in letteratura; dappoichè alcuni valenti spagnuoli scrivono tutto giorno, ed un tra primi va pubblicando assai tomi con intenzione sì generosa, molti francesi seguono l'orme-

me de' loro antenati, e comentando e traducendo e giudicando sevéramente i nostri scrittori, e i poeti principalmente (*a*). Così non manco son verso noi cortesi i tedeschi incoraggiti dagli italiani lor seguaci, e imitatori, e volgarizzatori, ed encomiatori magnifici, e soprattutto agl' inglesi abbiam grand' obbligo, che non sol da lontano e in lor lingua ci favoriseono di loro ammaestramenti, ma vengono a noi, e con libri in italiano

(*a*) Son noti i libri degli spagnuoli Serrano, Lampillas ec. e quel del p. Bertola, e d' altri per la poesia alemanna, non men che tanti francesi. Fra questi non men noti è *mr. du Bois* nella sua storia letteraria di Polonia, che decide essere scritto un cotal poema polacco infinitamente meglio che non la Secchia Rapita, ponendol tra questa e l' Orlando furioso (poema burlesco per lui) ma preferendolo a entrambi. Così l' autor delle lettere ganganelliane sentenzia che *gl' italiani non son poeti quanto gl' inglesi, nè i tedeschi quanto i francesi . . . e che la poesia de' tedeschi è un fuoco che illumina, quella de' francesi un fuoco che scintilla, quella degl' italiani un fuoco che abbrucia, quella degl' inglesi un fuoco che annerisce*. V. traduz. veneta pag. 210.

no scritti e stampati giungono ad aprire una scuola poetica alla nostra gioventù. Il signor Martino Sherlok nato in Irlanda è quel preclaro benefattore d'Italia, che ha di fresco in Napoli pubblicato il suo libro intitolato *Consiglio ad un giovine poeta*, con cui egl' intende mostrarci che *non abbiamo buon gusto in poesia, ch' essa è ancor fanciulla in Italia*, e simili altre gentilezze ci reca sin dall'Irlanda e dall'Inghilterra in un suo giro d'Europa. E non è dunque conveniente il corrispondere a tanta cortesia degli stranieri verso di noi, volendo oggi trattare dell'italiana poesia, e d'unirci con loro ad esaminare alquanto lo stato presente di lei a pro de' giovani massimamente, che debbono al certo andar dubbiosi errando tra tanto varie e novelle opinioni, e precetti dell'arte a loro più cara, e all'età loro più acconcia? Prima però di parlare a questi benefici e zelanti forestieri giusto è ch'io mi volga a' miei concittadini trattando di cosa lor propria, e così aprendo insieme più facil sentiero a rischiarar l'argomento, e la trattazione.

E già sull'ingresso presentasi una riflessione

assai

assai grave su la decadenza di quest' amabile facoltà, data agli uomini per loro diletto del par nobile che innocente, veggendosi a un tempo e i più torti giudizj intorno a quella dal tribunale innappellabile divolgati de' censori giornalisti, e un dispregio con noja di legger versi universalmente diffuso. Chi più ricordasi di quell' intima dilettazione, che nella poesia ritrovavano greci, e latini? E perchè val ella sì poco tra noi in tanta abbondanza di componimenti quanta non n' ebbero que' due popoli congiuntamente? Mancano forse gli arringhi onorati de' solenni spettacoli, e de' giuochi olimpici, ove i poeti rapivano inebbriandola la nazione colle lor lire e canzoni? Ma noi abbiam pur de' teatri sempre aperti ai talenti in arcadie, e accademie, e quel che a loro mancava una stampa, onde vola sì presto e sì lontano la fama de' begl' ingegni. Eppur non dico un ode di Pindaro, o d' Anacreonte, ma un sonetto, una canzonetta che viva un poco e trascorra per qualche miglio quanto è rara a vedersi! Mancan forse i Jeroni, gli Augusti, i Mecenati ad animar col favore gli Orazj e i Virgilj? Ma quando mai fu vedu-

to

to quelli e questi accostarsi, e conversare più familiarmente insieme offerendosi ed accogliendosi tra loro a vicenda le dedicazioni dell'opere in prosa non solo, ma in versi? Io stesso fui testimonio di ciò nella ricca biblioteca d'un gran signore piena di cotai libri a lui dedicati e splendidamente ornati, ond'io non potei contenermi dall'esclamare: oh non diransi già più famelici, ed importuni i poeti, (aveane davanti un numero grande) poichè sono essi così liberali con volontarj tributi, e tanto disinteresse! (*a*) Onde vien dunque il dicadimento della poesia in Italia? Al che rispondo non altrimenti di quel che feci la prosa esaminando (*b*), ciò vien da difetto di stile.

Sì, il bello stile in verso e in prosa quell'è poi, che trionfa, giacchè la nazione è sempre ricca d'ingegni e di fantasie capaci di forti pen-

(*a*) Potrei citar molti, che vidi spendere non poco danajo nel regalo delle lor opere al Mecenate senza altra ricompensa, che quella d'una lettera scritta per mano di segretario, divenendo così Mecenate il poeta per liberalità verso il signor grande.

(*b*) V. Pref. al pr. tom.

pensieri, d'alte invenzioni, di grand'imagini, di dolci e vivi affetti, siccome ogni uomo a un di presso ha le stesse idee d'un altro, quanto agli oggetti comunemente noti, e tra gli uomini in uso generalmente. Ma senza stile a che giovano i quadri, o i voli poetici? Se molti ponno imaginarli, pochi sanno esprimerli in quel modo che piace, che fa colpo, che rimane impresso nella memoria e nella fantasia. Una parola di più o di meno, certa collocazione, la grazia delle metafore, la sceltezza de' termini, sobrietà, varietà, nobiltà d'espressioni, e d'imagini con non so quale andamento armonico, questo è richiesto al dire, ed allo scrivere tanto diverso tra tanti che dipingono la stessa cosa, e maneggian lo stesso affetto in eloquenza e in poesia. Questo è ciò, che parlando di questa fa legger Virgilio da tutti i secoli e le nazioni, le quali leggono in certi tempi soltanto Lucano, Petronio, Marziale, Seneca, Stazio. V'ha de' pregiudizj, de' capriccj, de' gusti sì varj come i climi, le lingue, l'usanze, l'educazioni, ma l'umana natura ha un costante ed intimo senso, per cui Virgilio

predomina sempre co' veri e degni compagni suoi del secol d'oro, e co' veri seguaci loro Petrarca per gl' italiani, Racine pei francesi, Pope per gl' inglesi, e così d'altri. Cerchiam pur se vogliamo dell'altre differenze tra noi, e gli antichi, tra la lor fortuna e le nostre disgrazie, questa è la massima ed ultima differenza. E se vantar ponno i moderni di rassomigliare, o di superare quell' auree età nell' arti, nella filosofia, ne' governi, e ne' costumi, come alcun volle, certo no nello stile non ammettono paragone. Abbiamo ingegno al par di loro, scuole e maestri più di loro, nè non ci mancano eccitamenti ed occasioni alle spinte dell' entusiasmo, o allo scoppio delle passioni, o all' attrattiva di grand' uomini e azioni, in pace e in guerra, in lettere ed in politica; sol la penna e il pennello ci manca pur troppo, che in lor mano fè quelle gran pruove e li rese immortali: in fin ci manca lo stile.

Che se questo peccato confessano poco o molto tutti i sinceri scrittori d'Europa, qual rimprovero a noi non si deve considerando la lingua nostra da tanti secoli, e da tante

pen-

penne eccellenti fatta ricca di nobiltà, e di bellezza compiuta? E quando mai riconosceremo quale sia quella lingua, che appena nata prese forza e robustezza d'evidenza pari all'anima fiera di Dante, che trappoco si raddolcì, e innalzossi co' più sublimi, e più delicati affetti del Petrarca, che quindi ingrandissi coll'Ariosto a dipignere tutte l'imprese d'eroi guerrieri e d'eroine, or volando al mirabile, or al familiar discendendo, e vestendosi infine d'ogni moral verità filosofica per l'immensa carriera di quaranta sei canti senza languir giammai? Dessa è pur quella lingua sì nobile, e saggia pel Tasso, sì ardita e sì varia pel Chiabrera, e ricca per lui di greche spoglie, come per altri di latine: dessa che in tanti lirici ed epici e tragici s'accordò al tuon di Pindaro, e d'Anacreonte, d'Omero e di Virgilio, di Sofocle e di Menandro, e dal pianto degli elegiaci, dalla sferza dei satirici, dall'acume elegante degli epigrammatici piegossi spontanea alla semplicità ed innocenza de' pastori del Tasso e del Guarini, alla facezia del Berni, e del Tassoni, sinchè giunse a compor creandolo senza esempio uno spet-

spettacolo di tutti i sensi e i talenti, facendo suoi que' della musica, della danza, dell'arte del disegno nei drammi fatti dominatori d'Europa. E in tal viaggio crescendo sempre ed ornandosi esprime tutta quanta è la natura con proprj colori, imita tutti gli oggetti imitabili col giro della sintassi, e col suon de' vocaboli, allunga, e tronca il periodo, il compone ordinato naturalmente, o il ravvolge con testura e costruzione artificiosa, unisce l'accento del suo verso col fascino della rima non sua, quà imprigiona tra certi limiti e leggi la terza rima, e l'ottava, là scorre libera variando il passo e le pause nello sciolto, leggera e cantabile in arie e canzoni, compressa e viril nel sonetto, accoppiando vocali ed elidendole, terminando in acuto o in piano, in tronco e in isdrucciolo, in cento metri, e con mille comodi di ritmi, e misure, ed accenti, di dattili e di spondei (*a*), ma non a ragion di piedi e di cesu-

re

(*a*) Non son esse le lunghe e le brevi appunto in tanti spondei, e dattili italiani, benchè non misurate a compasso come le latine? E di che altro son fatti

i ver-

re da noi usati, e formando infine ogni più musicale concento di voci e di suoni, onde an-

---

i versi sdruccioli, i piani, e i tronchi? Come dunque il sig. di Voltaire gli accorda solo alla lingua greca e latina? Come dice mancare a noi gli *e muti*, che fan l'armonia della prosa e dei versi francesi, mentre noi colle nostre elisioni abbiam tante vocali di semituono appena accennate? Come accusa di collisione, dell' *hiatus*, di cui è inimicissima, la nostra prosa e poesia? Come osa gittarne in faccia la noja delle finali de' versi in vocali, citando que' primi del Tasso in *o*, Capitano, Christo, mano, acquisto ec. ch' ei pronunciava *Capitanò*, *Cristò*. *manò*, *acquistò*? E indarno io procurava di farlo passare con tenue fiato sopra quegli *o* finali, e sopra l' altre terminazioni in vocale servendomi dell' esempio del pronunciarsi in francese l' *e* muta, che appunto mute ponno dirsi le nostre vocali alfin del verso non tronco, e non accentato: come può preferire le latine e francesi cesure al nostro accento per l' armonia; l'accento, dico, che per molti modi mi studiai sempre indarno di fargli intendere all' anima, ed all' orecchio? Ma nol potea per la sì diversa indole della lingua, ed educazione, ed esercizio del timpano, essendomi seco trovato del 1758. ch' era già vecchio. V. tom. 35. dell' Ediz. di Losanna e altrove nell' opere di Voltaire.

ancor senza illustri pensieri si fa bella d'epiteti e di sinonimi, di frasi e di accordi sì bene intrecciati, che per noi è poesia la sola armonica bellezza della lingua. Per noi, dico, che gustiamo quei versi *Arbor vittoriosa, e trionfale: Santa saggia leggiadra onesta e bella: Donna negli occhi vostri: Tanta e sì chiara ardea: Maravigliosa altera luce onesta:* come pieni di passione, e di grandezza poetica per quella sì bene intrecciata ghirlanda, a dir così, di fior di lingua e di concerto di vocali e di consonanti (*a*).

Ad

(*a*) M' avvenne già di sentire non ordinario piacere in un mio sonetto, senza vederne una ragione, tanto semplice n' era il pensiero, e mi parve poi di trovarla nel fortuito incontro di vocali e consonanti, onde veniva quella segreta lusinga. Eccolo non per altro che per una pruova di mio sperimento.

Quando al bel cocchio le colombe imbriglia,
  Guatandol bieco l' emula Giunone,
  Venere in cerca del suo vago Adone
  Volando su la lucida conchiglia;
Quando di Giove la triforme figlia
  All' amato ritorna Endimione,
  Che in un placido oblio gli occhi compone
  De' fior tra l' odorifera famiglia;

Quan-

Ad un francese tanti epiteti sembran vuoti inutili riempitivi, che a noi dan diletto squisito, e credo che una nazione che gode trovarlo così da più secoli sa perchè gode, e può non meno darne ragione a chi lo bramasse. Io direi che parole tutte trascelte, nobili, terse, con ordin crescenti, con melodia di note ben combinate, e canore, la grazia di quel verbo *ardea* frapposto a' due primi aggiunti *tanta e sì chiara*, e a tre seguenti *maravigliosa altera onesta*, e tra questi due quella *luce* intramessa non può farsi sentire ad uno straniero a tutt'altri suoni usato e ad altre idee. Quindi a noi par sentirvi il linguaggio della passione e dell'entusiasmo, il quale per l'armonia ci va al cuore, ci fa veder quella donna in un sembiante di sovrumano splendore divinizzata, e spirante maraviglia, elevatezza, onestà, ond'esce qual nume

---

Quando l'Aurora a Cefalo discende,
Ad Aci Galatea men di te belle
O questa o quella i guardi e i cori incende;
Pur degli amanti, pur d'amor ribelle
Sol fida al fido sposo amor te rende
Più vera, o Egina, e maggior Dea di quelle.

me dall'impasto di tutti que' colori sì fini e sì delicati, come Venere parve ad Enea fuor di quella rosea nuvola comparendo. Ed è qual nuvoletta appunto quel sottil velo di belle voci armoniche, onde ancor senza corpo di concetti a noi piace una tal poesia. E potrei facilmente far pompa di pruove a mio favore cogli esempj del greco e del latino, che spesso del solo ammanto s'abbellano della lingua bellissima poetando. E se il primo di questi linguaggi pur supera il nostro in modulazioni, e in venustà e ricchezza, di che invalse già un'opinione non ben discussa, almen possiam noi pretendere se non maggioranza certo pur parità col secondo; tanta è la rassomiglianza, per cui la figlia scambiò colla madre il parlare in prosa e in verso. Bembo, e Castiglione con altri molti quanto sono ciceroniani in volgare scrivendo; quanto liviani, e sallustiani Guicciardino, e Davanzati; per non parlar quì delle nostre poesie latino-italiche, e de'sonetti bilingui? *(a)*

Che

(a) Un sonetto del P. Tornielli udj giovanetto, che co-

Che se tanto può dirsi della bellezza, chè non sarebbe a dir della ricchezza di nostra lingua? Oltre a'poeti citati, quai classici, bastine ricordare il Marini nella stagion per altro più nemica al buon gusto, e il Frugoni nella nostra età, cui si fanno altre accuse gravissime. Altrove citai pel primo quelle cinque ottave tutte di voci sdrucciole non che di rime composte, così facili nondimeno e cor-

---

cominciava: *Quasi rosa pestana in campo aprico* in lode di Maria Vergine. Un'altro ne cita il sig. conte Rezzonico in quella sua prosa bellissima all'edizion frugoniana di Parma premessa, in cui questa materia, ed altre molte ei tratta con gran dottrina, e con gusto e stile eccellente. E quanto ai greci altri potreb be dir, che venendo l'armonia de' lor versi governata dalla lunghezza e brevità delle sillabe non men che quella de' latini per la misura, e la nostra per gli accenti dall'acutezza e gravità de' tuoni, e perciò questa più grata che quella all'orecchio. Ma per tai minuzie scolastiche vedi gli Scoliasti appunto, i Mazzoni, i Quadrii ec. che citano Aristotele e Macrobio e Plutarco per farci sapere, che i *numeri pari son femmine, e i caffi son maschi*, *quelli madri*, *e questi padri*, *quelli materia*, *e questi forma ec.*

Andrucci poesia Italiana dist. 3. c. 1. p.1.ec.del lib. 1.

correnti in quel capriccioso suo sforzo, e insieme così atte ad esprimere il canto di satiri briachi nell'orgie de' lor baccanali (*a*). Ma la dovizia di termini e d'ogni arte e scienza allor nota, e di cento storie, e favole, e moralità, e imagini e quadri per ventiquattro lunghissimi canti di quel poema sempre fluido, sempre armonico, sempre splendido nello stile, benchè sempre temperante, concettoso, affettato in verità fa conoscere la felicissima natura ad un tempo del gran poeta, e l'inesausta miniera della lingua usata da lui sino ad abusarne. E quanto al Frugoni, per cui può farsi un epoca nuova alla nostra poesia, chi non ammira la più feconda e più nobil vena poetica, e sempre varia e operante insino all'età ottogenaria o po-

co

(*a*) Or d'ellera s'adornino e di pampino
I giovani e le vergini più tenere,
E gemina nell'anima si stampino
L'imagine di Libero e di Venere;
Tutti ardano s'accendano ed avvampino
Qual Semele, che al folgore fu cenere,
E cantino a Cupidine ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio ec.
E così per altre quattro stanze. Vedi canto settimo.

co meno, onde ben nove tomi di buona mole di mille diversi componimenti, oltre gl'inediti, abbiamo senza che mai v'incontriam pur un verso stentato o ignobile, una rima non ispontanea, o di rimario, una frase triviale, infin sempre trovando una poesia armonica, franca, splendidissima ancor quando egli è negletto, scherzevole, e subitaneo poeta. Or qual lingua è quella, che dopo aver nodriti sì nobilmente tanti classici in tanti metri e argomenti pel corso di quattro secoli oggi rinfrancasi a produrre in un solo più poeti eccellenti colla forza, colla vaghezza, coll'estro e la facilità della più florida di lei giovanezza? Mostrino ciò l'altre nazioni, le quali certo mostrar potranno eguali ingegni, e ancor maggiori, ma non egual privilegio di traboccante piena ad ogni uso e bisogno di tutti i generi di poesia (*a*).

Al

(a) Le ottave sdrucciole di Frugoni, le canzoni oraziane ed anacreontiche, gli sciolti, i sonetti a centinaja, le stesse cantate tutto è sempre co' più bei colori poetici, e più scelti; e queste ultime potrebbon servir di modello al vero stile drammatico. Son ripe-

tuti

Al qual confronto un dubbio sorge in mente, se certe lingue d'Europa siano ancor giunte, o giugner mai possano a tal perfezione sia pel clima, o sia per circostanze, benchè vantin poeti eccellenti nel lor Parnaso, ma pur lontani tuttora da greci latini e italiani. La nostra abbondanza e facilità di linguaggio poetico produsse forse assai mediocrità, ed insulsaggine di verseggiatori, mentre la difficoltà di far versi impedisce agl'inetti d'altre genti quest'abuso del loro tempo. Pur ciò non toglie, che lo stromento migliore non possa far migliori i poeti allor che prodi ingegni il maneggiano. Farei volentieri un confronto de' linguaggi stranieri col nostro, se io medesimo non mi sdegnassi assai spesso con coloro che parlan del nostro senza saperlo, e se non fossi ben persuaso, che per giudicar d'una lingua bi-

tuti molti argomenti, anzi pensieri, ma le frasi non mai; sempre varj i metri, e sempre l'armonia perfetta, poco studiate assai composizioni, anzi molte gittate a correr di penna, e nessuna pedestre, prosaica, oscura, intralciata nel senso, nelle rime, nel numero. Che prodigio! che anima! Ma qual lingua degno stromento di ciò!

bisogna saperla come i nazionali. Basti ciò che ne han detto Algarotti così bene, e così dottamente qual suole (*a*), e Voltaire in più luoghi della francese, e dell'inglese eziandio (*b*), e bastar potrebbe il provocar le lor lingue vive a cimento con quelle antiche, delle quali abbiamo sicure ed irrefragabili testimonianze rispetto alla poetica melodia principalmente. Può infatti alcun popol moderno aver lusinga di variar altrettanto, che i greci il proprio idioma, e in tanti metri, e ritmi, e modi quant'essi n'avevano ad ogn'intento? Il dorico maestoso e forte dirigevasi al valor guerriero, il lidio piagnente e grave alla morale, e al cuore, il frigio alla religione; ed altri spiravan pudore e costumatezza, altri licenza e furore, ed or Terpandro toccava il tuono che riconciliava i discordi lacedemoni, or Solone quel che incitava gli ateniesi a conquistar Salamina quasi loro malgrado, e così mol-

(a) Tre saggi: *sopra la necessità di scrivere nella propria lingua: sopra la lingua francese: e sopra la rima.*

(b) Tom. 35. Ediz. di Losanna. pag. 86. e altrove.

molti giovarono a rinforzar le leggi, a dettar l'amor patrio, a spirare intrepidezza, pietà, letizia, audacia, e fanatismo (*a*). Vero è che non dividevano scioccamente la poesia dalla musica, come noi, che n'abbiam fatte due professioni rivali, due passatempi inutili, due parti distinte tra il cuore e l'orecchio, se però mai quel primo dir può d'aver la sua parte. Che non si disse di Orfeo, d'Anfione, di Museo, di Lino, infin d'Omero, che tutti li rappresenta in se stesso? Io n'ho assai ragionato altrove (*b*), e ognun può sapere che sin da lui fu chiamata quella la *lingua degli Dei*, perchè col suono ammollì quel feroce po-

(*a*) De' Modi, Dorici, Frigj, Lidj, Eolici, Jonici ed altri fino al numero di quattordici, a de' loro varj effetti ne' versi cantati scrissero assai Scaligero, Zarlino, Kircher ec. Ateneo lib. 14. parla de' Dorici Lidj e Frigj, che nei versi d'Omero sol recitati sentiva ognuno. Il Quadrio ne fa un paragone cogli ordini d'architettura pel diverso ufficio loro. Tuttociò risguarda la poesia più che la musica che la seguiva allora siccome quella, che a lei dovea comandare. Vedi al fine di questo discorso la nota.

(*b*) Vedi nel mio Entusiasmo. Grecia.

popolo a ricevere l'altre leggi famose, che lo rendettero il popolo maestro, e modello di tutti gli altri. Ma che parlo io de' poeti? Ogni greco scrittore in prosa sembra un poeta, e come tutte le prose venner dopo le poesie, così ne presero i lineamenti più rassomiglianti quant'erano più vicine. Che stupir se la storia d'Erodoto fu delizia anch'essa de' giuochi olimpici recitata in guisa, che parea canto anch'essa e rapiva coll'armonia e colle grazie quel gran teatro, ed ogni libro portonne in fronte il nome delle muse? E Platone non solo in prosa, ma in dialoghi non giunse ei pure ad affascinare colla dolcezza infino ai barbari, e a meritare per quel certo atticismo, che tutti anche in Roma studiarono d'imitare, il nome d'ape ateniese? E che non fece Demostene, che Isocrate, e gli altri per ottenere bella pronuncia, per modulare coll' accordo del liuto il suon più delicato o più forte d'un lor periodo (*a*)? E se gli storici, i fi-

(*a*) Vedi per tutti M. Tullio in Lucullo, nell' Oratore, ed altrove: *Che Giove nè più elegante, nè più beata favella avrebbe eletto di quella di Pla-to-*

i filosofi, gli oratori a tal finezza guidarono la lor lingua, pensiam qual fosse in bocca ai poeti, stando alla sola autorità di loro stessi e de' latini, non de' moderni. Non tacciam più dunque di favole o d'esagerazioni e que' premj che davansi agli eccellenti scrittori in Grecia sino a porli nel numero degli Dei, e quell'orrore, che ivi sentivasi d'un frastuono d'accento, d'un urto di vocali, e consonanti, d'un errore di numero e di cadenza nel periodo, di che troviam memoria in tanti antichi. Non le diciam più supertizioni o fanatismi; diciam che veramente era quel popolo dotato di più squisita sensibilità d'orecchio e di gusto.

Mi sono esteso su ciò alquanto, perchè mi sem-

tone, se avesse voluto parlare in greco: Che un fiume d'oro è l'eloquenza d'Aristotele: che nello stil di Teofrasto era una divinità: che le muse avean parlato colla bocca di Senofonte ec. Direm noi che Cicerone sapesse il greco abbastanza bene, per ben giudicar degli autori, e del loro stile? E Orazio, e Virgilio, Properzio, e gli altri pregiaron tanto la greca lingua per insipienza e pregiudicio?

sembra ognora veder più somiglianti tra loro i greci e gl'italiani ancor nella lingua, e in quella sensibilità. Pur troppo questa fe gli uni e gli altri più fieri, com'ella suole, e più crudeli. Le orribili cene di Tieste, che fecero dar addietro il sole, i parricidj degli Oresti, e delle Clitemnestre, i fratricidj degli Eteocli e de' Polinici, degli Edipi, degli Agamemnoni, e cent'altri eccessi pur troppo si rinnovarono nelle nostre guerre civili dopo il mille, e tra que' Guelfi e Gibellini. Quindi fu necessario anche a noi d'esser domati incontro a tanta barbarie da un allettamento di lettere, e di belle arti soavi, che su l'alterata immaginazione con egual forza, e su i sensi ci ritraesse dagli odj e dal sangue per volgerci all'umanità. Lo stromento primario dovette esser la lingua, che infatti cominciò con qualche durezza ed asperità de' costumi a formarsi in man di Dante, quasi temendo, che se tutto ad un tratto divenisse gentile non potesse ottenere l'intento. Poco a poco il divenne accoppiandosi co' nuovi costumi più dolci della galanteria cavalleresca, e del progresso dell'arti e degli studj, e trovando la bell'

ani-

anima del Petrarca in buon punto. Può dirsi che al suo tempo s'incivilì la nazione del par colla lingua, e colla poesia giovandosi tutte a vicenda. Ed ecco l'italiano linguaggio farsi ornato ed armonico dopo la prima età in cui forza avèa presa ed energia con evidenza. Lasciò allora un non so qual muggito tetrò e sibilo austero, che ritenea dal latino, e prese insieme dalla doppia epoca molta abbondanza addottando assai voci e frasi delle nazioni (ove i nostri trafficavano in tanto numero (*a*) che a stuolo venivan tra noi) come tante n'incontriam ne' Villani, nel Passavanti, nel Boccaccio, e negli altri di francese origine, ma dando loro pel numero, per la terminazione, pel colore e per l'armonia cittadinanza italiana in verso e in prosa. L'erudizione che dominò nel secol seguente ricondusse la lingua ad incoltezza, e la poesia deturpò; ma fu questo intervallo proficuo ad amendue, perchè da un lato impedì la troppa mol-

(*a*) Talche la lingua francese ebbe gran voga in Toscana, e ne uscirono molte traduzioni, e si dice da ser Brunetto, ed altri *la lingua più leggiadra*.

mollezza, a cui l'autorità del Petrarca e del Boccaccio l'avrebbon tratta naturalmente, e dall'altro svegliò gl'intelletti a tentar grandi imprese nell'epica, nella tragica, nelle storie, e negli studj più succosi di quel che fosser novelle o leggende o sonetti amorosi, onde vennero poco stante i gran poemi, e gli spettacoli, e i classici nostri assai noti, che cogli antichi esemplari migliori davanti compieron la fabbrica della lingua, e d'ogni bella letteratura, d'ogni stil, d'ogni metro, e d'ogni gusto, e fin de' tentativi più capricciosi del bernesco, del pedantesco, del maccheronico, e d'altri tali, i quali colla medesima superfluità e bizzarria comprovarono la maravigliosa facilità ed opulenza dell'idioma versatile ad ogni suono, capace d'ogni significazione, atto ad ogni imitativa o mimetica espressione.

Ed ecco siccome nell'altre epoche così in questa una prerogativa de' greci tra noi, veggendosi i cinquecentisti al par di quelli appagarsi di frasi, di metro, di rima, e di periodo, come se non pensassero, o quasi non si curassero de' pensieri, degli affetti, e delle ima-

imagini, ma sol del ritmo, che sì ben da se solo allettavagli, e quindi poco esercizio dando all' intelletto, al cuore, alla fantasia tutto lo riponevano nell'orecchio (*a*). I lor versi diceano sempre bene senza dir nulla, eran poveri di sostanza ma pien d'armonia, l'anima e le passioni cedevano il luogo all'organo dilicato; un rotondo periodo, un giro ondoso di costruzione, una cadenza musicale rinnovò quell'incanto provato da' greci, e dai latini, come Tullio il cercava con que' finali frequenti de' *videantur*, e de' *commoverentur*, ch' egli stesso vantò quai trionfatori della piena sua udien-

(*a*) Forza era appunto di lingua armonica quel diletto da lor sentito benchè i versi fossero *inopes rerum nugæque canoræ*, a che non giunse neppur la latina, come Orazio dimostra in quel passo. Così dir si può delle prose. Quanti ho io trovati in mia gioventù buon letterati, che si beavano leggendo i trecentisti e scrivendo in quel loro stile sì semplice, e vuoto d' idee! Oggi tutto all' opposto si voglion cose e non parole, ognuno è filosofo, e scrive però alla francese, all' inglese, alla tedesca in prosa e in verso. Così pur Dante è oggi alla moda dopo tre secoli per chi non nacque poeta, e vuol esserlo *invitis Diis*.

udienza. Verò è che i nostri seguendo prima i greci, poscia i latini, e infine i trecentisti, con una terza imitazione snervarono in tutto miseramente il loro stile copiando Petrarca e Boccaccio servilmente e sin co' difetti più pronti ad attaccarsi delle fredde allusioni, de' giuocolin di parole, de' tropi grammaticali, che in lor non erano compensati dai voli, dalle imagini, dagli affetti sublimi, e dalla eloquenza di que' lor padri. Al modo stesso copiarono i greci in teatro senza il tragico sentimento, empiendo le scene di narrative e di descrizioni in luogo d'azione, con un coro languente di trite moralità e sentenze, di un patetico senza passione, di proposte e risposte e dialoghi puerili mettendo a gara e a contrasto un verso con l'altro tra gl'interlocutori come giuoco di scherma in sulla scena. Basta leggere la Sofonisba e l'Italia liberata del Trissino, che quanto obbligossi l'Italia e l'Europa con dar esempio primiero dell'arti antiche, tanto coll'umile e stucchevole suo verseggiare diede quel tristo esempio d'una prosa più sciolta e slegata, che non mai ebbe alcuna leggenda fratesca del nostro

tre-

trecento. Ma per buona sorte il verso sciolto (*a*) suo dono imperfetto perfezionossi in mano dell'Alamanni, del Ruccellai; e per gradi ognor meglio in quella del Caro, del Tasso, e più del Chiabrera, come la prosa rimata degli altri ebbe onda ed intreccio, ebbe freno e ritegno, e rompimenti, e passaggj or più or meno incatenati e scorrevoli dal Casa, dal Molza, dal Coppetta e da lor compagni migliori. Infin compiessi e nelle sciolte e nelle rimate nostre composizioni quell' armonia greca e latina d'Omero, e di Virgilio, che sa trasporre, elidere, fuggir, riposare, ordinarsi, e romorosa e figurata fuggendo del pari la gonfiezza uniforme di Lucano, e di Claudiano, e l'asprezza intralciata di Persio, e di Seneca il tragico, per ricordare i Licofroni, e gli Egesia per cui tanto adirato fu Dionigi d'Alicarnasso, quanto se fosse colui

reo

(*a*) Vedi i sopraccitati Algarotti e Rezzonico. Questi inoltre fe un cenno di ciò nel bell'elogio da lui fatto al Frugoni, recitato e stampato in Parma nel 1779.

reo di gran delitti, perchè lo fu di poco armonica dicitura (*a*).

Or io prego inutilmente i dotti stranieri a far senza prevenzione un tal confronto di loro lingue e poesie colla storia delle greche e dell'italiane davanti bene studiate massimamente rispetto al numero ed all'orecchio. Nè mi voglio neppur prevalere di quel vantaggio che venir mi potrebbe in tal cimento dalla musica italiana in tanta stima salita presso l'Europa, la qual certamente dipende in gran parte dal poetico idioma. Bastami un loro attento ed intimo esame di quel segreto privilegio di lingua serbato ad orecchj ben educati, e sensibili alla collocazione, al giro, al suon della frase, segreto importantissimo per chi scrive e chi legge, e chi vuol giudicare degli scritti e degli scrittori d'ogni nazione.

Pren-

(*a*) Noi diamo in un difetto opposto, da cui furono esenti i latini, e il sono i francesi, cioè nel far versi in mezzo alla prosa senza avvedercene, tanta è la facilità del numero nella nostra lingua. Ognun sa quanto spesso vi si cada, e quanto costi il non cadervi scrivendo.

Prendano pure argomento da quel ch' essi sentono (benchè avvezzi dall' infanzia a tanta diversità) nel gustar l'opere greche e romane in quel sapor intimo delle parole, e dell' armonia, che dopo aver vinti i secoli dell' ignoranza trionfa ognora delle reliquie barbariche de' Celti, de' Franchi, de' Teutoni, e di tutta la salvatichezza settentrionale. Vedran chiaro quanto importi un sonoro e ben accordato stromento di lingua, che insieme sia ben maneggiato per lunghe pruove e tentativi, che sia ben fornito sin da principio di tutte le corde, toccato a pizzico o ad arco o a tasto da man maestre, atto in somma a tutti i concenti o dolci o forti, o molli o vibrati, o guerrieri o amorosi, o gravi o presti, e quindi a tutti i piaceri degli organi e dell' anima commossa, rapita, incantata, inebbriata come era quella de' greci, e parmi essere quella de' veri e degni italiani poeti, e dilettanti di poesia.

Ma i traduttori stranieri (*a*) io prego princi-

(*a*) Fu circà la metà del secolo da me veduta nascere in Parigi questa novità di traduzioni dall' italiano promosse dal librajo Molini principalmeote.

'cipalmente e scongiuro, i traduttori dico de' nostri poeti a ben ponderare cotai verità, e a ben imparare la nostra lingua. Se sapessero qual prendono impegno e quanto pericoloso non sì frequenti sarebbono, in Francia per esempio, nè sì arditi a venire a lotta con Dante, e Petrarca, con Ariosto e Tasso, come fan tutto giorno. Se fu detto, e profondamente pensato esser ben più difficile torre un verso ad Omero che non ad Ercole la sua clava, non dovrà dirsi colui temerario, che osa torre una cetra di mano a que' maestri e vuol suonarla a suo modo? Chi può pretendere aver mano sì ferma e sì destra, di tal forza ed agilità per maneggiare un mal conosciuto, e un così venerabile stromento? Ma che stromento? Osan mettere in prosa l'Ariosto, e credono di tradurlo, e di farlo conoscere ancor nello stile, giacchè lo stile è quel che distingue l'Ariosto più d'ogni altro poeta, che pur tutti son poeti per lo stile. Chi può tenersi dall'ira dopo il detto sin qui della lingua e dell'armonia solamente? E il sig. conte di Tressan che ingiustamente condanna la prosa del suo compagno Mirabeau

nel-

nella medesima impresa crede avere un' altra lingua francese, poichè ha un altro stile, e crede col migliore suo stile esprimere al vivo tante grazie dell' Ariosto, che dipendono da un intreccio di parole e di frasi, da un concorso di piccole o grandi ma sempre proprie metafore, da un ondosa o fluida o raggirata o placida ottava, e soprattutto da un ritmo, da una melodia, da una cadenza? Dica pur s'è possibile tutto ciò che dice il poeta, trasportine tutte le imagini, ed i pensieri, la sostanza de' fatti, e delle invenzioni. Ma la poesia sta nello stile e nell' armonia. Quell' idea non è più dessa senza quella precisa pennellata, quel contorno, quel suono. Una parola di più, una nota di meno, una pausa fuor di luogo già non dice più lo stesso, ed è un altro stromento che suona (*a*). Non vor-

(a) Confrontisi per esempio quell' aria celere e strepitosa della tempesta

Stende la notte un tenebroso velo ec.

Quella fuga precipitosa d' ognuno al terribile suono del corno d' Astolfo.

Come talor si gitta e si periglia

vorrei sembrar grammatico oppur sofista, ma io parlo di sentimento e d'anima non di leggi minute e pedantesche, e ripeto a finir il mio sfogo che una vibrazione, un tocco di corda, un'arcata, o un arpeggio di molte insieme, un collegamento e ritegno, o un corso affrettato e sonoro dopo un lento e soave a mezza voce, e quanto ho detto formar l'armonia poetica della lingua, tutto forma quello stile, quel gusto, quel poeta, e non altri. Or vegga se tal può dirsi il suo Ariosto in prosa e in francese, e se bastan le scuse da lui premesse a giustificar nella sua età cotale impresa (*a*). Vedrem poi se il sig. de Neufcha-

E da finestre e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia ec. e cent' altre colle traduzioni.

(*a*) La traduzione del sig. Conte di Tressan è recente, ed io lo vidi 25. anni sono, che già era maturo uomo a Lunéville, onde è forse ottogenario. Lo riconobbi per quel letterato ch' egli era, e tra primi dell' accademia di Nancy, e della corte del vero Augusto Stanislao. Ma nol trovai molto sperto nel nostro linguaggio. Il sig. François de Neufchateau non era ancor noto, poich' è giovane.

chateau riuscirà meglio in essa co' versi francesi, de' quali non ho veduti se non che brevi saggi. Ciò parmi assai difficile risguardando al detto sin qua, e a quell' indole propria d'ogni favella adattata alla nazione che la parla. Ed io penso talora, che siccome la francese resiste al nostro stil semplice o lavorato di quasi sola armonia ed eleganza, per cui siam beati, ed essi cercano ognor de' pensieri, della novità, dell' ingegno per esser paghi, così la nostra ritrovasi impacciata in quella servitù grammaticale di costruzione, in quella strettezza di periodo, in que' brevi ed interrotti sensi, in quello scrivere insomma ancor sol poetico di tutt' altra natura che il nostro, benchè a' loro orecchj armonico e grato giusta lor indole (*a*). Quindi mal riuscimmo sinora a tradurre i lor poeti, come provano il Cornelio del Baretti, e il Moliere del

(*a*) Ogni nazione anche barbara ha la sua poesia, ed ha però un' armonia grata al suo orecchio, e chi nol sa? Ma diversissime essendo tutte, qual mestier temerario non è quello di traduttore, se pretende esser perfetto?

del Castelli, e il Telemaco dello Scarselli, e le quotidiane commedie o tragedie, che sono pesti della nostra lingua e del nostro teatro per colpa d'ignorantissimi traduttori o in verso o in prosa, il che dee dirsi a proporzione di tante tedesche ed inglesi traduzioni, (che tali mi pajono allo stile ed al verso, quali sarebbono dal lor volgare voltate per man di tedeschi ed inglesi in italiano) eccettuando però alcune poche di buona penna, che se non rispondono all'originale straniero, almen non guastano il nativo linguaggio, e l'armonia del nostro orecchio a cotanta finezza educato non pongono a strazio.

Ma rivolgendomi a' miei concittadini, da' quali spero d'esser meglio ascoltato ed inteso, provate, io dico loro, provate un poco a mettere in prosa quei versi, cioè a torne la parte miglior per l'orecchio, e vedrete qual perdita fate, come smontano que' colori, quanto s'alteran que' contorni, e quindi le imagini, le figure, le grazie già chiuse in quelle anella, legate tra quell'intreccio ed accordo di suoni e d'accenti vengono meno. *Vedrai quasi allo sciogliere d'un orivolo vedrai*

drai quella gran moltitudine di ruote e d' ordigni, che stavano con tanto agio ristrette in così piccol giro, diceva il P. Ceva delle grazie di stile parlando. Voi dite, che nulla manca dell' idee, de' pensieri, dell' ingegno, della fantasia che avea l' originale, ed io dico, che mancaci tutto, poichè ci manca l' impression del piacere nell' organo, e il gusto dell' orecchio, onde il cuore più non si risente, e direi quasi non più segna l' ore, nè più suona quest' orologio.

Per tutte le quali cose non avrei gran ragione di querelarmi del poco conto in che tiensi da' nostri poeti un tal pregio precipuo di poesia? Chi omai più legge, chi gusta il Chiabrera, quel rivale di Pindaro non sol nell' audacia del volo, nella forza dell' estro, nella grandezza dell' espressione, ma nell' impeto dell' armonia precipitata a torrente, come quella pindarica appunto ben sentita da Orazio, grande armonia maravigliosa degna invero de' numi, e dell' olimpo, ov' ei passeggia come in sua casa; quell' emolo a un tempo d' Anacreonte nella fresca non sol miniatura di gentilissime imagini, e nella delicatezza delle sue

frasi

frasi ora scherzevoli, e proverbiali, ora trascelte, e sino di greca tinta leggiadre, ma nella soavità de' più languidi o de' più allegri concenti, che ancor solo leggendo ti fan cantare nell' anima senza volerlo o pensarvi; quel poeta a dir tutto, che tutti i poeti greci e latini e italiani in sè sol rappresenta, e tutte sentir fa le poetiche melodie ne' nuovi metri, o negli usati di versi d'ogni dimensione, e d'ogni accentatura, esemplar dello sciolto a nuova bellezza levandolo e dignità e fuor de' ceppi della rima fatto libero a scorrere quanti numeri, e posature, e andamenti più grati e sonori e di ripieno, e di concerto, e di semplice, e di solo ad ogni imitazione e diletto è richiesto, tal che se ciascun antico o moderno suona in versi il proprio stromento, Chiabrera ne fa sentire un coro di voci e un' orchestra de' loro stromenti compiutamente armoniosa. Or chi lo prende a modello, io ripeto, chi s' inebbria di quell' incanto musicale a trasfonderlo ne' suoi componimenti? E forse che cambiata è la lingua, alterata l'indole con l' entusiasmo cantante, e il troppo sensibile orecchio, di cui fummo accusati da' tempi insino di Carlo M., e si-

e sino a questi dall'altre genti? (a) Se ben riflettiamo assai prove anch' oggi vedremo di quel dolce fascino, che sempre alletta e seduce anche i più schivi, e più gravi lettori, e uditori che dipendon dall'organo più che non credono riconoscendo ogni giorno in pubbliche radunanze accademiche i recitanti di miglior voce, e grazia dar più risalto alle mediocri loro composizioni, e i rauchi, o impacciati far cadere a terra le più eccellenti, tal che bisogna lor torle di mano perchè non le guastino questi, e non ci burlino quelli a tradimento. A sfuggir la qual trappola mi ricordo, che Giampietro Zanotti udito che avea qualche mio sonetto, su cui lo consultava, e lodatolo sempre amorevolmente, pian pian venia prendendolo in mano e chetamente leggendolo, e alfin notavane in bel modo i difetti, che dalla recitazione si ricoprivano, di cui più non fidavasi, ei dissemi un giorno, dopo essersi spesso ingannato. Eppur lo vidi con altri dottissimi bolognesi cader nell'inganno correndo tutti ad udire un predicatore, che poc'altro merito avea fuor della voce e della per una be-

(a) Vedi Risorgimento d'Italia. Musica.

bellissima con certo stile e periodo contornato e fluido rapidamente pronunciato, e preferendolo ad altro oratore per ogni pregio eccellente dell'arte sua, ma infelice nel porgere, come diciamo, e nelle doti esteriori. Del qual abbaglio furono poi tra loro gran risa stampandosi alcune orazioni dell'uno e dell'altro, che ne mostrarono l'infinita distanza contro ogni aspettazione. Quanto può dunque nei versi quell'allettamento, se nella prosa può tanto? Ed in verità chi può resistere in questa a quel molle scorrere di belle parole, a quell'accordo di suoni ben modulati, e or rapidi or lenti, or gravi ed ora acuti con varia rotondità di periodo, e a battuta col gesto facile e decoroso, coll' aria del volto compunta ed amabile, che senza parervi artifizio avvivano tutto, esprimono più che non dicono, afforzano il passionato, patetico siasi oppur terribile, sentimento della predominante perchè visibile quasi e palpabile ai sensi eloquenza. Non è dunque all'armonica prosa, e molto meno alla poesia divenuta sorda l'Italia. Ben potrebbe il secolo filosofico anche in ciò esercitar sua possanza a rigido esame chiaman-

mando, e geometricamente misurando come ha fatto in general dello stile, anche questa particolare prerogativa (*a*), e dando leggi all' orecchio, e al suo più caro naturale diletto, e al-

(a) Mi fan tremar i signori filosofi sempre più. Il sig. di Marmontel propone a farsi un linguaggio filosofico e poetico insieme, in cui siano i termini analoghi alle cose, *un lingnaggio, che non avrebbe nè il popolo per inventore, nè l' uso per arbitro, nè risentirebbe l' ignoranza di quello o di questo i capricci*.

Il sig. ab. di Condillac non *crede perfetto fuor che il linguaggio dell' algebra*, e così pure (anche in Italia) a forza di metafisica ci voglion condurre a scrivere in cifre e in geroglifici ogni cosa. E non basta l' averci condotti a scrivere in gergo francese-italiano quasi in vendetta degl' italianismi, che già due secoli empierono la lor lingua, onde Arrigo Stefano diede all' armi a salvar la patria dall' invasione straniera con un suo libro? Ma questa è moda antica, sicchè Orazio gridò contro i grecismi: *At magnum fecit quod verbis græca latinis miscuit &c.* Sat. x. l. I. Vedi Encicl. Harmonie, e manoscritto lasciato in mano del sig. Keraglio-Journal Encicl. Mars. 1781. Vedi pure il libro del m. Beccaria su lo stile, che guasta ogni stile.

e alle dolcissime sue delizie ognor sentite ne' versi d'Omero e di Saffo, di Virgilio, di Tibullo, d'Orazio, e molto più in quelli delle nostre canzoni, ottave, terzine, sonetti, e sciolti ben organizzati a lusingare il timpano dilicato e l'anima a quel rispondente, cui spesso annojano colla fastidiosa lor maestà le lunghe dedotte limate impacciate composizioni del Casa, del Bembo, e de' suoi coetanei superstiziosi (*a*). Felice Frugoni, che presto in-

(*a*) I cinquecentisti pur troppo neglessero generalmente la soavità del numero ne' lor versi volgari, ma non ne' latini essendovi dell' elegie loro co' movimenti del verso, e col suon più dolce e patetico tibulliano, e properziano. Il veronese Cotta agguaglia almeno Catullo ne' mollissimi endecasillabi, così altri molti. Ed ecco perchè manchiamo pur troppo di tanti generi di poesia, che nella lingua latina essi solo imitarono. La vera satira, le pistole oraziane, l'elegia soprattutto divinamente scritta da quei tre dove sono? E non ebb' io ragione di piagnere tanto danno? Vedi risorgimento d' Italia. Poesia. E che sarebbe stato della nostra poesia se l' Ariosto dava retta al Bembo, che il ritraeva dallo scriver in volgare per volgerlo al latino?

intendesti la vanità di que' panegirici mercenarj in gran canzoni, e strofe, ed antistrofe, ed epodo, che non eran per te, che si fan con fatica, che illudono spesso i poeti facendo lor credere d'esser subblimi a sforzo ed a studio scrivendo. Ma tu sei unico e lo sarai lungo tempo e per quegli sciolti di così piena or grave or facile modulazione, e in quelle tue canzoni inimitabili *O del tragitto estremo: Al desco preparato*, e in tante altre, sebben de' triti argomenti di lauree mediche e di legali, sempre ricche di quella soavità, facilità, semplicità ed eleganza incontaminata, onde si spande più bella e più piena armonia, e fassi immortale per lei la bellezza e ricchezza della tua lingua. Oh anime sorde e impotenti, parmi ella dire, che fate voi meco? Lasciami in pace o profondo calcolatore, o gazzettier letterario, o meccanico ingegno qual che tu sia. Disprezzami pure, guardami d'alto, e dimmi frivola e imbelle, ma non pormi le dure unghie addosso, che per te già non sono. E non hai tu da occuparti tanti numeri e tante cifre, non escono tanti libri d'erudizione, d'antichità, di scien-

ze

ze a provocar la tua bile, e non ti vedi davanti cento macchine elettriche, idrauliche, pneumatiche a maneggiarle invece della mia cetera innocente, che non si misura, numera, e pesa, e vuol tutt'altri compassi, e computi, e bilance che non le tue? Che se vuoi pur co' versi tergere la tua polve, e placar il tuo sopracciglio leggi quel *Ricciardetto* salvatico nello stile, e barbaro nell'armonia, che io non dettai, e che sì rozzo in ogni sua parte e incomposto piace a' romani non so perchè, se non fosse per qualche avanzo dell'antica ferocia, e piacque ad altri su la lor fede. Leggi.... ma basta, che senza me troverai pascolo tra moderni assai abbondante (*a*). Or dopo

(*a*) Qui pure confermasi per l'armonia, quanto altrove abbiam detto della scientifica poesia. E come acconciarvi i termini spesso necessarj delle scienze, se queste sole ripugnano? La filosofia sola bastò a guastar Lucano e Seneca, che affettarono d'esser poeti filosofi, e quindi corruppero il loro stile, dice il signor Merian nel tomo dell'accademia di Berlino del 1778. Lucrezio come è duro? Come il bellissimo poema del P. Savastano è inasprito da tanti nomi d'erbe strani all'orecchio non men di quel che ne parve al

dopo questo mio sfogo basti dell' armonia, che pur è sì gran parte del poetico stile, di cui presi a ragionare, e che ben meritava d'essere un po' conosciuta, poichè sì lievemente ne parlano i maestri di poesia più liberali di tomi e di precetti, come il Quadrio dottissimo certamente, ma non poeta, qual pure un poco debb' essere chi favella di cosa sì nobile e sì gentile. Ma che vuoi tu dire, parmi già udir alcuno, con questo tuo stile ognor rinfacciato alle prose ed ai versi italiani? Ed ecco pur troppo una pruova, che un tal vocabolo è fatto oscuro abusandone i se-

al sig. Gray nella prosa di Linneo, ch' ei volea far ciceroniana per renderla sofferibile? Come render poetico il gergo de' medici, de' legali, degli scolastici, de' dotti in somma, che han tutti il lor proprio? Non è questo un dipignere come Michelangelo corpi scorticati a forza di scienza anatomica, onde le ossa, i muscoli, i nervi offendan la vista? E così infatti può dirsi essere le dottrine ossami e musculature di poesia, che per indole vuol carne e polpa succosa e grata al suo gusto, e l'anatomia interna vuol ricoperta. S' applichi cio all' orecchio che ancor più dell' occhio è sdegnoso.

semidotti continuo ne' lor giudicj, ed ignorandolo i prosatori e i poeti ne' loro scritti. Ma non m'imputino a colpa, se non ispiego in cattedra ciò, che dovrebbe innanzi a tutto sapersi, e fu sempre dai bene educati ingegni saputo studiando i maestri antichi, e i due tra lor massimi Tullio e Virgilio non meno che i nostri classici. Io non amo di fare il precettore, e non è questo il luogo, nè dovrebbe esser più tempo di farlo. Legga chi vuole i trattati anche moderni, cioè geometrici, ed enciclopedici su tal materia, se invece de' fiori e de' frutti ad ornarsi ed a nutrirsi dilettasi delle radici, e del tessuto interno di quelli a fuggir l'ozio, e a perder il tempo. V'ha de' buon libri anche italiani su questo, cioè succosi e pratici, come quello del Pallavicino, ma non si leggono, e cercansi gli stranieri (*a*). A non ridire per tanto il detto ben mille volte facciamo toccar con

(*a*) *Considerazioni sopra l'arte del dialogo e dello stile* ec. ove trovi un gusto eccellente e molta filosofia, (benchè scritto nel secol passato) col magistero di Tullio e degli antichi.

con mano la differenza d'alcuni stili de' nostri poeti più illustri, poichè i patrj esempli son più efficaci, e prendiamo ad esame la dissimile loro eleganza, giacchè in questa si manca dai più nelle poesie d'oggidì, e per questa sono immortali tanti scrittori di prosa e di verso.

E sopra la sola eleganza eziandio potrei far da maestro su l'orme di mille grammatici, ed umanisti, che l'osservanza di mille regole anche a' poeti inculcarono, e le parole, il periodo, la sintassi, la costruzione, la proprietà de' termini, e quindi figure, metafore, accenti, e rime, e cento altre parti d'ogni sermone sottomisero a leggi severe e minutissime. Farà miglior senno al parer mio colui, che gli approvati esemplari terrà davanti, siccome agli ottimi scrittori nostri da me conosciuti non calse gran fatto degli ammaestramenti di scuola. Ognun sa per altro, che l'eleganza è un dono del cielo e di natura ben coltivata, un gusto intimo e non difinibile dato a pochissimi, come in pittura al Correggio, senza maestri e precetti ma non senza cultura e studio; ch'ella dà un nome non

solo

solo all'opere delle bell'arti, ma dice elegante una persona, un convitto, un vestimento, e i tratti e le maniere nel conversare, e tuttociò secondo la forza della sua originale denominazione, cioè del talento d'*eleggere* il meglio, di cogliere il fiore del bello e del bene accordati. Quindi è chiaro che l'eleganza è il condimento d'ogni vivanda, cioè d'ogni concetto e d'ogni dottrina, il cui sapore nell'opere scritte fa leggerle sempre e sempre le fa parer nuove, ch'ella è la grazia nelle proporzioni, e il pregio ne' lineamenti delle figure e dell'espressioni, che più ricreano gli occhi e gli orecchi; che per lei passeggiasi su l'erba molle, e senza lei si va tra sterpi e per balze; che per lei sola s'imitano a un tempo la cetera, il canto, e la danza, le quali si rassomigliano col percuotere delle corde, col ripiegar della voce, col variato regolare de' passi; ch'ella è pittrice finissima anzi pur miniatrice a punta di pennello, e a colorito d'oltremarini, e di vermigli i più delicati, onde gli oggetti non da se belli, pur bellissimi a noi si fanno; ch'ella è insieme architetta per la locuzione eguabilmen-

mente distesa per tutto, e per le grazie di questa sparse come gli ornati, e i membretti, e i risalti qua e là nell'edificio; ch'ella è infine pantomima in certa guisa all'orecchio rappresentando col suono gli oggetti, poichè se armonia dar si può senza eleganzà, già non può darsi eleganza senza armonia. Così ne parlano quali innamorati i begl'ingegni. Chiunque l'ha conosciuta grandissimo conto ne fece e tra moderni e tra gli antichi, e chi la disse il cinto di Venere onde l'alte scienze quasi Giunoni il rapiscono a farsi amare; chi un contorno di gemme e di perle, cioè de' concetti e delle dottrine in lei chiuse e rendute più vaghe; chi un cocchio a cristalli, per cui traspajono i palagi, le strade, le genti, da lei tersa, e tralucente venendo la chiarezza de' pensieri, come vien del contrario un fosco velo ad annebbiare la vista; chi la somiglia agl'insetti, che le formole più famigliari, i vocaboli al volgo ed agli stranieri tolti di bocca ingentilisce, e di salvatiche piànte ne trae frutta domestiche di sapore esquisito, ed altri a una tela d'argento tutta a ricamo e a trappunto di fioràmi, e d'ara-

beschi di vaghe similitudini, di capricciose metafore, di nascose sentenze, e sin d'argutezze brillanti, che rendono i componimenti gaj, e risveglian colla maraviglia quel subito grido di cosa bella, ed altri infine la chiamano e flauto e tromba, e cetera e violino, anzi pur gravicembalo esprimendo essa sola, e rafforzando ed ornando il grande e il patetico, il molle e il forte, il terribile e il delicato di tutti gli stili e gli argomenti nel tragico e nell' epico, nel lirico e nel drammatico, ma nimica ad un tempo di troppa pompa, o effeminatezza, di termini ricercati, di stento, d'uniformità, d'affettazione, a fuggir la quale tronco il parlar per imagini, che mi parvero più opportune d'ogni precetto. Intendasi almeno l'intrinseca sua natura in vece d'altre definizioni, ed è quel privilegio di piacer favellando in sermone più regolato e più nobile a guisa de' personaggi eccellenti d'ingegno e di sapere, come all'incontro nel barbaro è consueta la plebe vile ed indotta, e quindi come siam usi ad ammirar quelli e a disprezzar questa, così la dicitura elegante all'opposta anteponiamo. Ben v'ha delle vo-

ci

ci comuni al popolo e ai grandi, ma il più spesso le signorili ci richiamano segretamente all'animo que' cavalieri, e l'usate dal popolo troviamo contaminate dal rammentarci lui stesso. E come avviene de' nobili, che ad un semplice e rozzo panno dan pregio, e i popolari a un ricco drappo lo tolgon vestendolo, così può l'eleganza far gli umil vocaboli illustri, ed una nobilissima frase cader può al basso per mano d'inelegante scrittore (*a*). Non già che sia lo stesso eleganza e grandezza con isplendore, potendo questa trovarsi in qualunque stile, il qual desti nell'animo nostro fantasmi più maravigliosi, e più belli, ma perchè il più delle volte non se ne scompagna la gentilezza di stile. Quindi noi la troviamo anche ne' semplici autor del trecento, e in quelle candide novellette, e in quell'umil leg-

(*a*) Non è infatti elegantissimo il Berni nell'Orlando innamorato, e in molti burleschi componimenti? Un tal pregio è d'ogni genere di poesia e fin della bernesca, che ha il luogo più basso, e feci però confronto della pastorale del Tasso coll'epico suo poema, e di questo col romanzesco di messer Ludovico. Vedi più sotto.

leggende, e in tutto il Petrarca ancor più, benchè d'amore e di donna sol canti. E gli antichi però dir soleano, che il parlar elegante era proprio de' latini e de' greci, dove il dir grande ed ornato era comune anche ai barbari. E ben tolser la palma i toscani al resto d'Italia gran tempo, benchè questi d'ingegno, e di valor letterario nulla fossero a quelli inferiori, ma quell' atticismo sanese o fiorentino portò corona sinche nello scrivere la perdè la sua patria, e passò nelle carte dei veneti e dei lombardi (*a*). Troppo a dir poi s'a-

(*a*) Altrove de' prosatori, qui de' poeti mostrar potrei, se l'invidia non irritassi, quanti n'abbiamo eccellenti per eleganza in molte vicine città, e nella sola Verona sin dieci forse ne troverei, mentre Toscana, Marca, Romagna, e le due Sicilie non so quanti me n' offrirebbono. Certo a me non son noti, e sarà mia disgrazia, ma lo è pur troppo per me l'avere smarrita l'eleganza, ch' io predico altrui, per la lettura continua de' francesi, onde ancor non volendo, come chi cammina al sole, s'imbruna lo scrivere. Non l'ho però contaminato (come coloro che censurai nella prefazione al primo tomo) nelle mie prose varj stili usando secondo la materia, e curando un dir

s'avrebbe di ciò che l'eleganza abborre dopo aver accennato ciò ch'ella vuole, sdegnosissima ch'ella è di quanto può darle noja, ed offuscar suo candore. Non termini nuovi se non quanto necessità il voglia ed uso il consenta. Nè noi possiam dir come Orazio, se Catone ed Ennio inventar nuovi vocaboli, e perchè non io? Sì perchè Orazio era meno lontan da que'due, che nol siam noi dal Petrarca e dal Boccaccio, e sì perchè non può dir uno sì facilmente io son Orazio. Non latinismi, e francesismi ancor meno, essendo d'ogni nazione diversa l'indole della lingua, e la tessitura, e la costruzione e l'armonia, e il gusto. Non termini scientifici ed affettati, che recano asprezza ed oscurità. Non traslati di troppa audacia se non sono ammolliti dall'uso. Non istile leccato, onde si logora il buon metallo, che dà la forza opportuna allo stil naturale. Non soverchia ripetizione, e neppur varietà soverchia, amendue lo-

dir naturale e spontaneo più ch'altro. *Io mi son un che quando*, disse Dante, *natura spira noto, ed a quel modo — Che detta dentro vo significando.*

lodevoli ed atte ad imprimer meglio l'oggetto, ma viziose se dan nell'eccesso, come le cento varie descrizioni ne' cento canti dell'Amadigi a descrivere il farsi giorno, e non tant'altri difetti, che vedrai lungamente notati dai critici e dai precettori. Un solo mi piace trascieglierne poco avvertito, e non troppo raro a vedersi nel nostro tempo, ed è lo stile prosaico in poesia, e questo pure ne vien da francesi poeti sì familiari in Italia, che per l'angustie del loro idioma sono sempre *sermoni propiores* più che non pensano (*a*). Or qui riflettasi allo stretto legame che hanno insieme la prosa e la poesia, qual di sorelle amiche e congiuntissime in molte doti dell'armonia e dell'eleganza, eppur sì contrarie nell'una e nell'altra, che quel che l'una fa bella all'altra reca disconcio, onde ne spiace il suon del verso incontrandolo nella prosa, ed ogni verso prosaico n'offende in poesia, siccome lo stile, le frasi, il periodo, la strut-

(*a*) Sebben Voltaire, la Beaumelle, le Grand da me altrove citati il confessino con molti altri francesi.

struttura, e l' andamento ne son diversissimi ancor quando figure e pensieri, fantasmi ed imagini, tessitura e cadenza son loro comuni (*a*). Or basti di ciò, che non a pompa magistrale ho qui notato, ma sol perchè necessario ad intendere il paragone de' nostri poeti, al qual m' appresso oramai.

Io scelgo due gran poeti, e parmi che niun per un lato potrà ricusare cotanta autorità, e per l'altro che ognun dovrà riconoscere chiaramente la differenza dello stile più o meno elegante al paragone de' due classici ed eccellenti Ariosto e Tasso. E senza più prendiamo in mano l' ingresso de' lor poemi famosi, che ognun sa a mente, e che bastano a dar saggio dello stil loro sin da principio quanto all' eleganza.

Le

(*a*) Quanto più dir si potrebbe a' dì nostri, tanto meno dirò delle quistioni se possan darsi poemi in prosa; nulla delle traduzioni in prosa de' versi, nulla delle difficoltà de' poeti a bene scrivere in prosa, quasi non possan fuggire di mostrare l' impaccio de' legami, al qual sono usati ec.

Le donne i cavalier l'arme gli amori
Le cortesie l'audaci imprese io canto ec.

Vedete voi la franchezza di questo nuovo ingresso non preso da alcun esempio? Qual nobile inversione, quali scelte parole, che armonia di vocali e di consonanti, e che bel contrapposto non gonfio non affettato d'amori e d'arme, di donne e di cavalieri, di cortesie e d'audaci imprese? Scrivete tutta l'ottava seguentemente ancor senza rima, e sarà sempre un linguaggio inusitato ed illustre, cioè poesia. E sin d'ora voi riconoscete una nuova epopeja romanzesca, e la sostanza afferrate di tutto il poema, cui poco a poco viene svolgendo colle circostanze del tempo, del luogo, delle persone e delle cause a strignervi tutto il poema ne' primi versi

Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mar, e in Francia nocquer tanto

qui narra e spiega, onde è stile più semplice, che troppo umile e improprio ad aprire la scena sarebbe stato; ma già co'due primi pienamente poetici non temete sentir più prosa. *Furo* e *passaro* ve ne avvisano pure con quel sì nobile e sostenuto in *Francia nocquer* tanto

Se-

Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re che si diè vanto
Di vendicar ec.

Non s'obbliga di far posa al fin del verso, ma passa dall'uno all'altro, e pur nulla offende quel rompimento e passaggio si *diè vanto* di *vendicar*, come prima *nocquer tanto seguendo l'ire*.

L'ire e i giovenil furori pare un sinonimo e riempitivo, ma cresce dall'ira al furore, e spiega il giugnere poco a poco sino ad infuriare e facendol sentire col suon crescente e sì ben combinato di vocali sorde, e poi sonore ma cupe, e di consonanti ognor più aspre nelle *ire e furori*. Che scelta formola è quel *si diè vanto!* Come imbriglia e nobilita il verso!

Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano

Qui non v'ha inversione, ma è nobil sempre e di belle voci canore, e di forme gentili come quella vendicar la morte *sopra Carlo*, e quella *re Carlo*, che se fusse sopra il *re Carlo* parrebbe triviale; cose minute, ma che appunto distinguono il colto da non elegante parlare. Pren-

Prendete tutta l'ottava, e ditemi se non si vede una libera penna corrente e sicura, se neppur sospettate di studio, di fatica, di compartimento e di compasso. Ditemi, se avete orecchio e gusto di lingua, dite che ve ne pare, giacchè non son io pagato per esaltar l'Ariosto, e parmi avere grandissima stima del Tasso, ond'esser tra loro incorrotto. Seguita pure leggendo con queste idee d'eleganza la seconda ottava.

Dirò d'Orlando ad un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima.

Vedrete pur sempre una sciolta maniera, una intrinseca nobiltà, ed una proprietà d'espressione unita all'armonia propria del verso e del soggetto senza un minimo indizio dell'arte. Questa ottava così vicina alla prosa come nobilita tutto sino alla parola *matto* sì ben collocata, perchè termine proprio e preciso, come nel titolo del poema *FURIOSO* è più adattato, oltre a quell'affetto vivissimo onde parla di se con un circuito di frasi e di verso, con un giro volubile di costruzione, con un incastro di voci e di suoni, che vi strascina a seguir per incanto dell'anima e dell'orecchio leggendo. Così

Così della bellissima invocazione d'Ippolito (non della musa che all' epica di romanzo meno si conveniva) in cui torna ad alzar lo stile così a proposito, ma sempre senza gonfiezza, sempre con grazia di trasposizioni, con isceltezza di termini, ed evidenza di cose, e insieme con la sua propria invariabile facilità, naturalezza ed armonia, così del resto. Or ripetete da voi stesso la prima ottava tutta quanta, e poi seguite aprendo la Gerusalemme.

Canto l'armi pietose e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo

Eccovi un epico di scuola antica, eccovi un bel principio, di cui bramar non si può maggior chiarezza e semplicità, ben lontana da quel difetto notato da Orazio in quel rimbombante *Fortunam Priami cantabo*. Alcun trovò molti piccoli nei grammaticali (a) in questi otto versi, ma io non parlo che della ele-

(a) Spiacque il *pietose* invece di *pie*: *il gran sepolcro*, perchè la grandezza qui è termine troppo generale a spiegar la santità la dignità di quel sepolcro: *col senno*

eleganza in paragone de' due poeti senza parzialità nè pedanteria. E' dunque ella poetica ed elegante questa ottava? Non par ella un po' prosaica, sicchè scrivendola senza far risuonare la rima e senza andar a capo dubitereste se parli un poeta? Se dite *liberò il gran sepolcro di Cristo* levandone la trasposizione, che vi resta di gusto poetico? Così se negli altri due

Molt' egli oprò col senno e con la mano
Molto sudò nel glorioso acquisto

se dite *operò: acquisto glorioso: e prudenza* invece di *senno* tutto è prosa. La ripetizione del *molt' oprò: molto sudò*, che lusinga un poco l' orecchio è troppo vicina all' altra

Invan l' inferno a lui s' oppose e in vano

due figure di ripetizione in tre versi fan noja un poco, e ci appar l' arte;

S' ar-

---

no e con la mano, il senno pensa, la mano opera, quel dirigge, questa eseguisce: i *santi segni* per insegne è troppo latino, e i *santi segni* è un pò strano. V' ha poi tutto il sugo e la sostanza del poema in questo ingresso com' è debito dell' Epopea? Così procede chi vuol cavillare.

S' armò d' Asia e di Libia il popol misto,

nel qual verso altro non v'è di verso che *popol per popolo* messo dopo i due genitivi

Che favorillo il cielo e sotto i santi
Segni conduce i suoi compagni erranti

Quel *favorillo* par men bello che non sarebbe, *gli diè favore*, come *si diè vanto* è più gentile che non *vantossi* . . .

E quanto all'armonia non può negarsi che non sia troppo uniforme, come pure la costruzione; quella per cagione delle rime *ano ed anti*, e l'abbondanza dell'*a* per tutto, questa per non mai rompere certa nojosa rotondità e monotonia delle pose alfin d'ogni verso; che rompendola qualche volta col passar nell'altro ne varia il corso, e piace. Ma questo è difetto di tutto il poema. Se piccole son queste macchie, e inosservate da' più, quelle sono però dalle quali s'offusca la bella eleganza del verso, e risultane un non so che di prosaico ove più bramasi poesia. Segue l'invocazione alla musa, che sta bene coll'uso antico, e benissimo poi con l'argomento cristiano, essendo fatta a musa celeste.

O mu-

O Musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona

c'è suono, e nobiltà, e forse un po di gonfiezza nel rimbombo, e nelle frasi, e per que' tre o per esempio sì vicini *circondi* la *fronte* in *Elicona*, e per *que' celesti ardori : e rischiara il canto : e intesso fregi*, che mancano di proprietà, benchè sia bello assai quel fine: *se adorno in parte d'altri diletti che de' tuoi le carte*: ov'è proprietà, trasposizione, e giusta armonia. Può qui vedersi la differenza nel fraseggiare tra il principio del secolo, e il declinamento, la qual senza colpa del Tasso già facea dar nella metafora ardita ed impropria di quelle tre frasi contro al semplice, e moderato e preciso che prima fu usato. Così l'ottava seguente famosa per la similitudine tolta agli antichi: *Sai che là corre il mondo ove più versa*. I primi quattro versi son d'una rara bellezza in ogni parte, e quel *persuaso* sì poco bello in poesia divien bellissimo per la giacitura e il riposo. Ma il *fanciul che beve agli orli del vaso*, benchè scritto con grazia, può sembrar indegno dell' epica:

ca: certo è male applicato, perchè il Tasso non tinge il bicchiere per far prendere una salutar medicina, ma versa tanto di sue dolcezze lascive nel vaso, che il farmaco divien veleno, e la virtù corrompe del medicamento. Ciò però non è del mio assunto (a). Tornando a noi, parmi che le due invocazioni a due mecenati siano anch'esse in molta opposizione, apparendo l'Ariosto al suo principe presentarsi come un nobile avezzo a parlargli, sicuro di se, non istudiato non preparato a pompa, e il Tasso tutto composto, tutto vestito da corte e in aria di suggezione anche pel solo stile. Certo sia per la più fresca età in che il primo scrisse il poema, cioè intorno ai trent' an-

(a) Sia pur colpa del secolo per lui e per l'Ariosto, forse ancor più reo di lui, ma certamente in poema sì religioso ed illustre non può non compiangersi amaramente cotanta prevaricazione. Oh lor vergogna in confronto di Omero e di Virgilio sì religiosi e sì pudici! Almen fate di darli in mano a giovani toltine i passi pericolosi, qual ne fu già una stampa fatta in Venezia a tal fine da certi amici miei, poichè que' passi licenziosi non son poi necessarj all' intreccio de' poemi.

anni, età propria per grandi imprese d'ingegno, sia pel gusto ancor generale di bene scrivere e coltamente, sia per la mediocre pretensione con cui lo scrisse, onde meno di studio e di stento vi pose, o checchè altro siasi, a me par quella verissima poesia, e proprio italiana, e lo stesso direi dell'Aminta del Tasso, che basta ad immortalarlo, e fu scritto da lui a 26. anni secondo il Fontanini. La Gerusalemme in opposito sebben cominciata in gioventù, seguita però e compiuta in tarda età, quando già quel grand'uomo declinava in mezzo a travagli suoi deplorabili dall'antica grazia e finezza, e quando a dismisura cresceano i germi infausti del seicento già spuntati in parte sin dal tempo del Caro nella sua Eneida, e quando però gli amici suoi preferivano quel sonoro e rotondo, che poi divenne sì tronfio, e quel minuto e figurato, che poi trasse le arguzie seco, e i giuocolini marineschi, giugnendo infine ad appestar tutto di calamistri, e di vezzi, la Gerusalemme, dico, è molto meno poetica ed elegante che non l'Aminta, e alcune liriche sue composizioni, anzi le sue sette giornate scritte in vecchiaja, è vero, ma sen-

senza appunto quel gonfiore, e quello studio delle rime e delle ottave del gran poema. Io veggo in questo il Tasso sin da principio pensar a magnifica impresa da farsi immortale, cercar grandezza e magnificenza di stile e d'armonia, temer di lasciar correr la penna, e in ogni verso mostrarsi in aria d'epico, lavorar tutto, e senza avvedersene perder la grazia spontanea e naturale dell'armonico stile elegante, la qual grazia e naturalezza è inimitabile nell' Aminta, di che fei cenno in versi molt'anni sono, confrontando il Tasso con lui stesso e con l'Ariosto insin d'allora. Or ripiglio che l'un volle far un poema, studiò lo gran tempo, il fece e rifece, consultò molti, e fu in contrasti, di che può vedersi il suo carteggio col cardinale Scipione Gonzaga, con l'accademia di Guastalla, e con altri non pochi ad ogni verso, ad ogni ottava mettendo man cento volte (a). L'altro scrivea per pro-

(a) Ciò pur fe danno al Tasso mettendo e rimettendo più volte al tornio il suo poema, cambiando sino al titolo or di *Goffredo*, or *di Liberata*, or *di Conquistata Gerusalemme*, e il numero e l'ordine de' canti, e fa-

proprio istinto, e per diletto d'una brigata d'amici, di cortigiani, di donne e signor colti tutti e letterati, come l'uso d'allora, e però con poco studio, con facilità, con libertà, soverchia, è vero, ma graziosa e piacevole, ond'è pieno di modi, di frasi e di proverbj familiari, e di versi talor prosaici ove al comico ed al burlesco discende, ma in generale con lingua vera poetica colorita, con frasi scelte, con varia armonia, con sintassi vivace propria ed evidente, qual nasce da miniera d'oro finissimo, ancorchè trascurato talor nel lavoro (*a*). Il Tasso sempre in regola di costruzione, d'egual

facendol passare pel vaglio di tanti letterati minor di lui, anzi mediocri poeti. Tranne Pietro Bargeo, lo Speroni, e Battista Guarini, e il Baldi, che potean dirgli tant'altri, ch'ei meglio assai non sapesse? Ma di stile e di poesia potea lor esser maestro, e ne fu scolaro pur troppo. Vedi la sua vita e la storia del suo poema, e n'avrai compassione (ammirando insieme la sua modestia,) perchè turbata la mente sempre era incerto, e confuso, e pentito delle cose scritte. Nelle sue lettere vedi i rimorsi suoi sopra quel maraviglioso d'incantesimi, di maghi ec.

(*a*) Se ti piacesse mai far raccolta d'insetti troverai gli

d'egual tuono e colore, con più grammatica, la qual era a farsi al principio del secolo, e con ogni due versi obbligati a simmetria, ogni ottava a contorno, e per tali ragioni assai più vicino alla prosa, e più facile a intendersi dall' universale, a tradursi, a cantarsi, come fanno i gondolieri a Venezia, come l'hanno a memoria le donne e i giovani più dell'altro. Ed ecco sciolto l'enimma, che udii proporre, perchè sia preferito all' Ariosto dalla maggior parte degl'italiani, e da tutti gli stranieri. Ci vuol più coltura, e gusto più fino di lingua a ben intendere e assaporar l' Ariosto. Ed ecco infine un breve saggio dell'eleganza poetica, di cui preso ho a dir mio pensiero. Mille esempj addur potrei dell' uno e dell'altro poeta a comprovarlo ognor più, esempj convincentissimi, ne' quali hanno a un di presso trattato lo stesso argomento in diversissimo stile.

---

gli error di grammatica, le frasi abiette, tutte le umane imperfezioni dell' Ariosto ne' precettori di poesia, tra quali basta il Quadrio-Andrucci l. 2. c. 4. part. 2. Ma poi come uomo di gusto antico finissimo qual giusto e maestrevol ritratto fa del gran poeta? ivi part. 4.

stile. Oh come nascono belle e spontanee le grazie di stile e di lingua all'Ariosto non men che le riflessioni, le comparazioni, i voli, come scrive a testa libera tutto dicendo, e tutto bene, mentre il Tasso è sempre occupato dal verso, dal pensiero, dall'ordine, e dalle leggi (*a*)! Seguite pure a legger l'Orlando, e vedete que' passi.

Oh gran bontà de'cavalieri antiqui 22. Vedi la 33 e paragonala con l'Erminia del Tasso, come Armida dee con Olimpia esser posta a confronto, e la similitudine *Qual pargoletta dama* 34 poi la freschezza delle 35 e 37.

Fa-

(a) Può dirsi col P. Ceva più giustamente che nol disse egli del suo Lemene, *che l' Ariosto discende alle particolarità perchè in esse consiste in gran parte il fondo della varietà e l' evidenza, laddove lo star su gli universali fa fosco e sì rende le poesie nobili ed alte, ma uniformi e nojose, come accade a gran personaggi a' quali il contegno e lo stare in su l'alto cagiona un umor tristo, che lor rende odiosa la grandezza, e invidiabile la condizione del volgo*. Non può dirsi meglio applicando ciò al Tasso.

Fate ben riflessione a quel *signori* della 40, in prova ch'ei recitava in brigata, poi la mirabile e superiore al modello catulliano:

La verginella è simile alla rosa col'a seguente, (42 43.) ove non bada egli intento al vero bello a quella minuzia d'*aver de'* per rimar con *verde* e *perde*, la qual rima non avrebbe osato fare il Tasso. Alla stanza 45: *Se mi dimanda alcun* ecco una di quelle per l'udienza. Come sparse di nobiltà di grazia son quelle 52 e seguenti *E fuor di quel cespuglio* ec. e dopo le scherzevoli 56 e 57 come la sorpresa della 59 colla quale interrompe il racconto dopo aver messa voglia ne' circostanti. Qual grandezza e vivacità in tutto quel conflitto 60 ec. e in quella evidentissima, *Quale stordito e stupido oratore* 65, e di nuovo l'interromper la narrazione colla 68. ec. Infinito sarei a voler seguire. Ma questo poco non mostra un sommo poeta nato felicemente, ed educato alla più bella poesia? Qual uom, qual prodigio, qual anima sì pieghevole a tutto, qual fantasia sì ricca di tutti i colori, gli atteggiamenti, le mosse, gli stili?

li? (*a*) Il più comico (che già non esclude eleganza) con Giocondo, con l'Eremita, con Fiordispina divien Omero, e Virgilio con re

Car-

(*a*) Molti vanno citando que' versi del Tasso. — *Chiama gli abitator dell'ombre eterne. Il rauco suon della tartarea tromba*, ec. affin di mostrare la robusta asprezza della lingua, ove si vuole, e l'arte di far sentire col suono de' vocaboli la cosa descritta, il che dicesi Onomatopea. E perchè non si citano quelle dell'Ariosto, *Aspro concento orribile armonia* --- *D' alte querele d' ululi e di strida* ec. o gli altri, *L' alto romor delle sonore trombe* --- *Di timpani e di barbari stromenti* ec. e non sentite in questi l'evidenza medesima che in quei del Tasso, e forse più naturalmente, e con minor sospetto dell'arte anche per la sobrietà dell'Ariosto contento di quel che basta, mentre l'altro va sino a quaranta e più versi di tale artificio? Cento luoghi ponno essere così confrontati d'ambedue questi eccellenti maestri, e sempre nel primo vedremo, che scrive senza fatica nè sforzo, con gusto di lingua e di stile spontaneo, con quella disinvoltura, termine appunto propriamente fatto per lui, cui sembra non costar nulla nè rime, nè grazie, nè figure di stile; l'altro sempre studiato, e d'egual colore anche quando vuol adattarlo ai sentimenti, benchè talor bellissimo e più naturale come nel quadro immortale d'Erminia, e in pochi altri.

Carlo, con Orlando, con Bradamante e con tanti eroi. Favoloso e romanzesco in tante bizzarre fantasie divien filosofo, morale, e legislatore del cuore con quegli esordj de' canti, ne' quali la verità trionfa, l'onest'uomo, il bel cuore, l'amico s'intenerisce, ed ammaestra, s'umilia, e disinganna, e pentesi, e si confessa destando anche qui come per tutto mille affetti dolcissimi or di pietà or di terrore or d'amor generoso, or di correggitore umano e discreto, e superiore all'arte sua lascia d'esser tal volta poeta per conversare coll'uditore, parla di sè familiarmente tra i paladini, intreccia i suoi tempi cogli antichi, e colla storia la favola, e gitta a piene mani i tesori della dottrina poetica con que' dell'estro, e dello stile sì nobile ne' gran suggetti, sì facile ne' men alti, e sempre armonico, culto, corretto abbastanza e ricco di frasi e di modi suoi proprj creati da lui, e donati alla lingua per sempre senza pensar di farle un dono, e senza timor d'esaurirsi, e senza pretensione d'esser epico o classico. Certo ei non pensava a stampar il suo Orlando quando andava scrivendolo di tempo in tempo per far-

ne conversazione, e sol dopo aversel veduto venir crescendo tra mano, e far corpo, e per gl'incitamenti di principi e principesse non meno che dei cortigiani che l'aveano udito e ammirato pensò a pubblicarlo. Se ognun si ponesse in quelle sue circostanze ben più giusti giudicj farebbe di lui, e del Tasso, e non porrebbe su la bilancia l'ingegno loro, e il poema, come se in tanta disparità di tempi, di gusti, e di argomenti pesar si potessero. Io credo eguali in talento que' due gran lumi di poesia. Stimo più dotto il Tasso d'assai, e il pregio moltissimo ancora per aver detto dell'altro *Quel grande che cantò l'arme e gli amori*; ma parmi assai diseguale lo stile e il gusto d'entrambi a riguardar ben addentro l'indole della lingua, e della poesia italiana. Rido però di que' contrasti di mille autori, che formerebbono una biblioteca in mille quistioni, e difese, e critiche, e paragoni stampati per ben due secoli su l'uno e l'altro, tutto oggi negletti, sembrandomi più sicuro, e concludente il recar in mezzo gli esempj e dar in mano così le pruove a ciascuno, che ne sia capace, perchè giudichi da

se stesso, ed impari a conoscerli da vicino (a). Forse è talun prevenuto dall'autorità del gran Metastasio, che ancor nello stile fa precedere il Tasso in quella sua lettera scritta al sig. Diodati. E nessun più di me venera un tanto giudice in poesia, come in più luoghi dell' opere mie m'espressi, ma siccome assai duolmi che lo stile del Tasso non per sua colpa o difetto d'ingegno, ma per colpa de' tempi suoi sia prosaico, ed inelegante sì spesso, così compiango il maestro dell'arte drammatica, per la quale appunto ei debb'essere partigiano del Tasso. E chi non vede ch'egli ha dovuto abbandonare lo stil poetico, la vera poesia, l'eleganza, e le grazie tutte di lingua per servire all'ignoranza de' maestri e de' musici.

(a) Così fece Macrobio contrapponendo i versi d'Omero e di Virgilio, e così fatto avesser que' tanti soldati del Tasso e dell'Ariosto invece di scaramucciare con l'armi d'Aristotele o della loro passione dal 1580. fino al fin del secolo e poi. La passione fu quella che il nome escluse del Tasso dalle prime edizioni del Vocabolario della Crusca. Vedi Aminta difeso dal Fontanini.

sici e dell'udienze per usar facilità, e talor bassezza intelligibile a cotal gente? Il lor canto non soffre studio, esige vocali, tutto vuol piano e facile, e tal l'orecchio degli amatori di musica il vuole: una frase un po contorniata, una trasposizione, un vocabolo men usato devon cedere il posto a ciò che più suona, e pronunciasi, e s'intende da tutti, ed ecco la prosaica maniera divenuta il proprio stile dei drammi, benchè in tal genere se può darsi eleganza poetica n'abbian forse più gl' altri che il sig. Metastasio. Certo egli ha in sommo grado il facil dei versi, che è un pregio dell'ottima poesia, ma solo allora che si fan versi facili difficilmente. Quella facilità che chiamiamo naturalezza, è quella appunto che fa bellissima la poesia de' migliori, ed è il fascino più seducente dell'orecchie gentili, ma non si giugne a trovarla che con molt' arte e studio giunto ad indole ben disposta dalla natura. Fatto poi lungo uso in quest' arte costan meno i bei versi, e da se corrono alla penna tersi, e corretti, come il più spesso all'Ariosto venivano, sebben talora un'ottava costassegli tanto, come altrove io rammen-

mento. Ma l'uso stesso concorre a farli meno leggiadri, ed ornati quando sin da principio ci siamo avezzi a una rotonda e sonora agevolezza più grata al teatro, e tutto il lor pregio è che sian musicali (*a*). Nulla costano infatti, si dice, al Metastasio i suoi versi, quando ha tessuto l'intreccio, e distribuite le parti e le scene agli accidenti e agli affetti. Ma di questi e dei drammi ad altra occasione, in cui del nostro teatro avremo a parlar di proposito. Se volessi più sottilmente guardar addentro alla pura eleganza, la vedrei forse nel Tasso molto offuscata da quelle figurette di voci, e da quelle antitesi, e contrapposizioni affettate, che dall'uso omai guasto del secolo ei trasse, e che nel tempo e nel poema dell'Ariosto sfuggironsi a tutto potere. Il qual gusto corrotto dai pensier falsi pas-

---

(*a*) Infatti i drammi d'Apostolo Zeno sì bene scritti non fecer fortuna su le scene, e udii quel Frugoni sì armonico lagnarsi del non poter mai far paghi i musici ed i maestri per la lor materiale armonia. Donde ciò se non perchè mai non potea del tutto lasciar l'eleganza?

passò nello stile, e dallo stile ne' falsi pensier ripassando nelle acutezze, nelle ardite metafore, e ne' detti concettosi, i più bei passi, i più nobili affetti, il grande, il patetico, e soprattutto il candore, e la purità dello stile con ogni pregio dell'epopeja miseramente contaminò. E qui confesso sentirmi tutto commosso dal guasto dato a quel poema da tale corrompimento, perdute essendo per me tante bellezze sovrane della Gerusalemme in mezzo a tai difetti troppo frequenti, e a me nou sofferibili. Quanto poco sarebbe costato all' autor dell' Aminta il guardarsene, e quanto e qual diverso poeta è l'epico, e il pastorale? Se tutto fosse cattivo il poema il porrei con tant'altri non letti, ma dover pur leggerlo cupidamente, incontrarvi tesori sì preziosi, e sì ricchi, cotanta nobiltà, tal sublime, tal semplicità e grazia (*a*) d' affetti soavissimi, e per-

(*a*) Ventidue stanze del canto settimo sopra Erminia provano questo, e un sol verso ne vorrei torre dalla sedicesima, ove dice del pianto di lei *Umor di doglia cristallino e vago* putido verso in verità tra tan-

e perturbamenti e passioni terribili, scene animate, pitture evidenti, voli mirabili, un sommo ingegno, un'arte perfetta, una padronanza di stile e di linguaggio, e l'altre doti d'Omero, di Virgilio e dell'Ariosto, e in mezzo a ciò il falso qua e là, il ricercato, il lezioso, l'uniforme, il gonfio, il prosaico chi può non crucciarsene? Anche l'Ariosto, il confesso, disgustami alquanto con quelle improvvise sue bizzarrie d'espressioni, e di facezie fuor di luogo, ma son già prevenuto di leggere un vario e fantastico componimento, pel quale sto conversando a faccia aperta col poeta, ch'ei vuol libertà di dir tutto, che talora scherza meco, ed or m'innalza or m'abbassa con lui, e quando ha ben irritata la mia curiosità e maraviglia gode sorprendermi col troncare, e partirsi e tornare a suo senno. Laddove il Tasso obbligatosi come epico a tutto rigore di star occulto, di far parlare i suoi

---

tanti sì bene e naturalmente correnti in quell'ingenuo stile appropriato: tal passo udia più spesso la notte risuonar dalle gondole sotto le mie finestre in Venezia.

suoi personaggi, d'intenerirmi per essi, o di spaventarmi m'annoja scoprendo se stesso in vece di loro, mostrando il proprio ingegno non i loro affetti, e chiamandomi ad ammirare le arguzie del suo stile in rigiri e contrapposti e allusioni studiate sino alla nausea. Sarebbe qui a far toccar con mano e le bellezze e i difetti l'une a fronte degli altri, ma troppo a lungo andrebbe la cosa, e basti il detto sinora in proposito dello stile, il qual conchiuderò esser nel Tasso più ornato, più raffinato, più imbrigliato ed alto per tutto il poema, mentre quel dell'Ariosto dipigne con veri e naturali colori le cose più spontaneamente, e coll'eleganza più propria della nostra lingua di che volea qui ragionare agl'italiani. Or penso d'aver messo in chiaro il falso giudicio, che molti fanno de'due stili poetici comparandoli io sotto diversi aspetti, e forse troppo prolissamente sinora. Ma incontro ad opinioni fatte sì universali, e sì ostinate vuol darsi più tosto in superfluo che non mancare per avventura del necessario rischiaramento.

A finire pertanto l'impresa mia rivolgomi

agli

agli stranieri, che de' nostri poeti ardiscono sentenziare sì di frequente. E subito lor dimando se persuadonsi in verità di poter bene intenderli per giudicarne dopo ciò ch' io ne ho sinor detto agl' italiani intorno alla lingua, all' armonia, alla locuzione, all' eleganza, in somma allo stile di poesia. Ciò dimando per tutti gli altri al sig. Sherlok, che per tutti ha levato stendardo, ed aperto qual tribunale con un libro diretto a' giovani nostri per avvisarli, che la poesia è *ancor fanciulla in Italia*, *e che gl' italiani poeti non hanno buon gusto*.

E prima da un inglese o irlandese o tal altro udrei volentieri pronunciare la lingua e la poesia italiana dopo breve soggiorno da lui fatto tra noi, e dopo il lungo uso della lingua nativa. Quell' armonia, di cui sopra ho parlato, armonia propria della mia lingua sin dall' infanzia venuta formandosi poco a poco in me col gusto dell' orecchio, quell' inflessioni, e modulazioni insensibili, quel mezzo suono di consonanti e di vocali appena toccate non sensibile a gente strania, onde accusano di troppo molle il nostro linguaggio perchè

ric-

ricco delle vocali da loro pronunziate in suon pieno, e sonoro, quel nostro gittar via sì spesso le consonanti finali, ch'essi tutte pronunciano, o sgraziatamente troncano, e cento altre minuzie del pronunciare una lingua; e quindi d'armonizzarla in versi massimamente, debbo io crederle ben possedute da lui da tanto tempo avezzo a tutt'altra pronunzia ed armonia? Già non m'arrogo io di conoscer le sue, ben sapendo per pruova quanto poco io stesso con lunghissimo studio ed uso del francese, anche in Francia e a Parigi e alla corte usando, sia giunto a quell'ultime delicatezze di stranio idioma (*a*). Eppur questa

(*a*) Spesso invitai amici inglesi a leggere e recitare i nostri versi, e vidi sempre un gran cangiamento degli accenti, delle posature, delle elisioni, e d'ogni suono tra lor denti e lor labbra sì strette, in lor gola e fauci avezze ad aspirare, e ingojar quasi alcune lettere, o sian dittonghi, infin nell'uso loro copiato poi da' francesi di un tuono basso, e concentrato, onde temon percuotere le vocali e farle sentire, affettazione di moda, per cui mancasi di rispetto alle dame chiaramente parlando, essi dicono, come pure accompagnando co' gesti il parlare. Che direm poi delle lor

sta è parte sì necessaria a ben intendere il genio, e il valor d'una lingua, e d'una poesia qualch'ella siasi, e quanto all'armonia, e quanto all'eleganza dello stile d'ogni scrittore. Che sarà poi dell'intrinseco gusto più puro

lor leggi di pronuncia inglese ancor nel latino quale udii ne' primi versi dell'Eneide?

Arma vairomche cheno trogi chei praimos ab oreis --- Aitaliam feto profiugos lavainache venit ec. e ne' primi del Tasso e dell'Ariosto, e in altri del Petrarca, ch'io pregavali dire al modo nostro, e invece le *Chiare fresche e dolci acque* divenivano *Ciere fresce e dolzi ache --- Gentil remo ove piache*, *con l'engelico sino* ec. e bisogna udirle, non potendosi sullo scritto esprimerle, come quell'*engelico* il cui secondo *e* tranghiottivano. Così francesi mi diceano di non trovar armonia ne' nostri versi, e recitavano *Meropè il lungò dù --- ol, l'irà, il dispettò*, e guai alle voci sdrucciole, e peggio bisdrucciole, per le quali dava in impazienza il sig. di Voltaire, che da me volea sentirle per imitarmi, e non potea. A calmarlo io confessava di sentir poco l'armonia de' versi francesi, e concludevamo che non si dee giudicar dello stile se non che dai nazionali. Così ha prudentemente Algarotti citati i francesi parlando de' loro stili, e del lor gusto diverso: *Saggio sopra la lingua francese*.

ro e più dilicato, che dee sentir le finezze di tanti diversi componimenti ed autori? Eppur intrepido viene d'Irlanda un maestro in Italia *a formare il gusto de' giovani*, *a far loro conoscere i buoni esemplari*, *a condannar Tasso, Ariosto, e tanti altri pel loro stile e gusto cattivo e fatale alla gioventù*. A ciò fare egli scrive in lingua italiana, e il suo stile è anch'esso classico e originale, com'esser deve uno stile di giudice, e sindicatore de' classici nostri famosi, e un profondo conoscitore del loro stile e carattere in poesia. Leggete il giudicio mirabile ch'ei fa del Petrarca: *Egli è un ingegno creatore, ma la sua lira avea poche corde, donde però ricavava suoni celesti, scriveva da cuore intenerito a cuori teneri, parlava il linguaggio della natura, suoni più dolci non si sentono tra le sfere, ma la specie di poesia che Petrarca inventò Petrarca esaurì*. Che nuovo stile italiano con gusto irlandese è mai questo? Così leggete: *La commedia di Dante ha una facciata di chiesa gotica, qua un basso rilievo di Michelangelo, là un disegno del patetico Guido eseguito dall' Algardi* ec. Quanta eru-

di-

dizione, e qual ritratto preciso della poesia di Dante, come l'altro di quella del Petrarca! L'amore per le belle arti il fa scultore per l'Ariosto. Sapreste voi definire lo stile, il gusto, il poema di questo poeta? Eccolo: *L'Ariosto è una statua di marmo finissimo che nulla esprime*. E perchè? *Perchè sol solletica l'imaginazione, e sagrifica il sentimento alle grazie poetiche, come in Olimpia*. A finir il ritratto o la statua lo paragona con Metastasio, e questi è preferito all'altro da un irlandese, che trova un giornalista italiano approvatore di sue sentenze spiegandole, e dando ragione del preferirsi Metastasio *perchè questi va al cuore, come Dante ci va col canto d'Ugolino*. Chi avrebbe creduto di trovar insieme a confronto l'Orlando furioso, i drammi in musica, e la divina commedia per decidere francamente, che l'Ariosto non muove gli affetti, e però guasta i giovani, è cattivo esemplare ec.

Quinci vien proponendo ai giovani italiani tre migliori modelli di poesia; il primo de' greci, il secondo de' latini (bel segreto venutoci dall'Irlanda) e poi? (Ammirate la ge-

ne-

nerosità inglese, di cui fa egli vanto) pos, quantunque nimica nazione, i francesi propone agl'italiani poeti da imitare. Or quanto a dir non sarebbe di tal sentenza e del gusto in poesia del sig. Sherlock! Ma basta sol legger l'estratto del suo libro nell' effemeridi per conoscere il più strano accozzamento d'idee su la lingua e la poesia francese data a noi per esemplare. *Che importa*, ei conchiude, *se i francesi hanno o non hanno lingua poetica? L'invenzione, la disposizione, il disegno, il buon gusto andar ponno per tutto, e mal grado alla lingua ripugnante e ribelle all'armonia saran modelli alla poesia italiana Moliere e Racine che hanno sostituito all'esterna vaghezza di poesia l'interna forza del sentimento*. E qual bisogno di confutar queste ed altre eresie poetiche d'una *poesia senza lingua, senza armonia, senza vaghezza esterna poetica*, se da se medesime si confutano pienamente? (*a*) In più luoghi ho già parlato dell'

(*a*) Trovo citato nell'effemeridi in falso senso ciò ch'io scrissi dell'Ariosto; poi s'accenna il divieto fatto nelle lettere di Virgilio agl'italiani *di non legger*

dell' Ariosto e del Tasso rispondendo quasi per anticipato prevedimento alle obiezioni de' poco intelligenti sul gusto romanzesco venutoci dagli stranieri, e più direttamente rispose al Sherlock l'abate Zorzi con tre lettere publicate (*a*). Troppo mi perderei a guardar per sottile in quel caos di strane idee sopra materie ignote all'autore superficialissimo in que' pensieri che mai non istanno a martello, in quel gusto di vilipendere una nazione, e una

---

ger poeti galli o britanni sino a certa età, ed un rimprovero di non tenersi da me i greci come maestri ec. Al qual punto vien sospetto, che il sig. Sherlock non intenda veramente il nostro volgare, poichè sono i greci appunto co' latini quai sovrani giudici a promulgar quelle leggi. Aggiugne a tal critica giudiciosa una gentilezza irlandese trattandomi di *legislatore, che conosce così poco il valore degli oltramontani, come poco ho mostrato di conoscere quello de' greci*. Qual onore d'essere criticato in compagnia d'Ariosto, di Tasso e della poesia italiana *da uno spirito illuminato, dà un amico della verità, da un autor degno di star con Orazio Longino, e Boileau* ec. come dice l'effemeridista?

(*a*) Vedi il mio Risorgimento, e le tre lettere dello Zorzi stampate in Ferrara 1779.

una poesia conosciute alla guisa che suole un viaggiatore, che presto presto crede imparar le lingue d'ogni paese, e vi stampa in quelle un suo libro, come ha fatto in Francia e in Germania. Gl'inglesi non fan così per altro comunemente, molti de' quali ho veduti, che si studian d'apprendere in prima il linguaggio, di conoscere i buoni autori, e di consultar soprattutto i nazionali per poter un giorno, se voglion essere autori, con animo riposato mandar ad effetto il lor pensiero. Così parmi aver fatto il celebre sig. Hume ne'suoi saggi (*a*), autore che nelle buone lettere sentì molto avanti, e nell'opere sue dimostra sentir di se stesso modestamente. Al nostro proposito infatti dopo aver tocche le giuste censure che far si ponno dell'Orlando furioso; *la magìa*, prosiegue, e *l'incanto di quel poema consiste nella forza dell'espressione, nella spontanea e varia ricchezza delle invenzioni, e infin nella evidenza con ch'egli dipinge le umane passioni massime le gentili e amo-*

(*a*) Saggio 23. Tom. I. p. I. Ediz. di Londra 1777.

e amorose. Possono bene i suoi difetti scemar alquanto del piacer nostro in leggendo, ma torlo poi o distruggerlo non mai. Questo invero è parlar da uomo, che mostra saper la lingua, gustar lo stile, e veder nell'intrinseco di poesia. Trova l'affettuoso e passionato nella statua di marmo del sig. Sherlock, come vel trovano maraviglioso in Olimpia e in cento luoghi (a) i lettori sensibili, ed è ben lontano dal decidere ch'ei sia *cattivo esemplare e corrompitor del buon gusto*, esprimendoci in oltre in tutt'altro stile che non è il dir-

(a) Si son già fatti i paragoni tra l'Olimpia dell'Ariosto, e l'Armida del Tasso, e l'Arianna d'Ovidio, e tutti i buoni giudici preferiscono infinitamente il vero patetico preso dalla natura e niente alterato dall'ingegno della prima a tutte l'altre. Così Pinabello che racconta a Bradamante le sue disgrazie amorose, Angelica portata in lidi ignoti, o destinata in cibo all'Orca che si lamenta, e Isabella che narra ad Orlando le sue sciagure, e dove no? Chi può soffrir il confronto degli affetti in istile ovidiano nel Tasso, e que' nell'Ariosto di gusto virgiliano? Ben par vero, che questi più luogo avrebbe dato alla passione se l'avesser gradita i suoi uditori naturalmente disposti al

dirlo *una Sirena che seduce*, *le cui bellezze di dettaglio e il colorito abbaglia l'occhio, il quale attaccato alle rose non vede i serpenti nascosti* ec. No non parla il sig. Hume in continue metafore di *colorito*, *di disegno*, *di pittura*, *di scultura*, *di rose*, *di sirene*, *di serpenti* ec. senza toccar il punto, ma parla da saggio senza osare di mettere su la sua bilancia il Tasso, pronunciando *ch'egli aveva un bell'ingegno*, *ma non un grande ingegno*, mentre chi lo conosce pel poema, e per l'opere sue direbbe anzi che grande fu il suo ingegno più che non bello. Ma chi può dar di ciò definizione fuor di quelli che gittano alla ventura sentenze, e trinciano a dritta e a manca checchè loro si para d'avanti? Ciò pur troppo fanno i più degli stranieri d'Italia parlando secondo i patrj lor pregiudicj.

Sem-

al riso più che al pianto, come avviene in conversando tra le persone. Quanto poi al paragonar tra loro i due poemi in generale, vedi Tiraboschi Tom. 7. p. 3. e non puoi bramar di meglio, siccome ad onor dell'Ariosto non puoi legger cosa più bella d'una lettera del gran Galileo; Effemeridi di Roma, Aprile 1773.

Sembra nulladimeno che come il sig. Hume alcuni vadano aprendo gli occhj a una luce che spargesi poco a poco a far conoscere i nostri autori sinor negletti. Tal francese a proposito degli elogj venuti alla moda e presto al fanatismo in Francia, riflette, *che in que' molti fatti ad onore del lor classico la Fontaine niun parla mai dell' Ariosto* (potea pur dire del Boccaccio e di tant' altri) *benchè la parte maggior delle lodi appartengano a questo*. Mirabile confessione in bocca a un francese, qual ei sembra (*a*). Al modo stesso potran discredersi gli alemanni dopo che un re maestro in lettere e in guerra ha sì bene disingannata la Germania del gran merito, ch' ella trovava ne' suoi poeti principalmente, a' quali i buoni italiani tributarono incensi per bizzarro amore di novità (*b*). Nè men

(*a*) Esprit des Journaux Janvier pag. 74. 1780.

(*b*) De la Litterature Allemande ec. Opera del re di Prussia. Berlino 1780.

Chi oserà dir oggi barbari gli stranieri come a' tempi di Giulio Secondo in Italia? E non dobbiamo anzi noi per gratitudine amar tra gli altri e stimare i

men dobbiam sperare dagli spagnuoli dopo che migliaja di studiosi, caso nuovo in istoria, han portata una colonia tra noi d'ingegni egregj e capaci d'ogni più nobile impresa. Così riconoscendoci gli uni gli altri prenderà forza un generale buon gusto, cadran l'armi di mano alla pueril gelosia tra le colte nazioni, e l'urbanità delle lettere greche e latine diverrà nuovo legame onorato tra tutti gli amatori di quelle. Siamo è vero ancor lungi da un'epoca sì fortunata, pur vuolsi un poco sperare, ed almen non far caso di que' fanatici e inurbani, che sbucan di quando in quando ad affligger l'anime oneste con opere indegne del pubblico, nelle quali una somma im-

---

tedeschi? Quai principi antichi e moderni ci fur sì benefici come gli Austriaci soli? Diamo un guardo a Milano, a Mantova, a Pavia, e per tutto. Nulla dico dell'accademia italiana eretta in Vienna da Leopoldo, in cui prese egli stesso un seggio col nome di *Crescente*, e il gran Montecuccoli ebbe quello di *Distillato*, e taccio que' tanti orator sacri, bibliotecarj, e poeti nostri colà onorati e arricchiti, gli Stampiglia, i Bernardoni, gli Zeno, i Metastasj ec.

imprudenza con una somma ignoranza gareggia. Io ne parlo con vero rammarico avendo letto or ora una di queste, il cui stile ed autore ben corrisponde al suo titolo (*a*), e al proposito dell'italiana poesia non che della musica fa creder appunto d'aver sì bene conosciuta l'Italia come l'arti ed il buon gusto di

(*a*) *Brigandage de la musique italienne. Paris* 1780. *Non v' ha forse paese sopra la terra ove sia più negletta la poesia. Quel suolo, che all'universo diede gli Orazj, i Virgilj, i Lugrezj è spossato. La cagion principale di tal degradazione è il dispotismo sotto a cui geme il popolo*, (è un francese che così parla). *Ne' versi de' più celebri poeti italiani si trova l' impronta delle loro catene.* A Venezia la politica ha temuto che la libertà della poesia non mettesse la repubblica *in bouts rimez* ec. *Gl' inquisitori son saliti in Parnasso e le muse atterrite presa han la fuga. A Roma il solo Pasquino ha permission di rimare, e qualche volta è stata agli allievi suoi tagliata la lingua. La Toscana aprendo i suoi torchj parve voler sottrarsi a cotal servitù, ma non iscrivono a Firenze fuorchè cattive satire ec.* Con la medesima urbanità e conoscimento svillaneggia il celebre P. Martini, e tutto sparge d'aneddoti, e di sali di questo gusto; *In Italia*

di scrivere. Chi pensato avrebbe che noi manchiamo di versi, se ognun grida che n'abbiam troppi, e che la politica, il dispotismo, gl' inquisitori imprigionano, spaventano, taglian la lingua ai poeti, mettono in fuga le muse lasciando le satire sole impunite, e simili stolidezze? Povera Italia, in quai mani cadi tu troppo sovente! E i tuoi gazzettier letterarj frattanto in luogo di prendere le tue difese, di far conoscere le pregiate opere de' tuoi scrittori, di far onore alla tua vasta letteratura copiano foglj e giornali stranieri, rendono omaggio all'altre nazioni, e per una o due date le meno importanti d'Italia ostentano quelle di Londra, di Leiden, di Dresda, e di Parigi in mezzo a una Roma, e all'altre metropoli tue più ricche d'ingegni. Perdonino i dotti autori di scritti periodici questo sfogo all'amor della patria e de' letterati concittadini,

---

lia si mangian piselli in gennajo, in Francia solo in maggio, ecco perchè i francesi non cantano come gl' italiani. Guadagni fa far anticamera ad un monarca ec. E il giornal di Bouillon fa un articolo di così bell'opera. Marzo 1783.

ni, che meco fanno assai spesso sì giuste querele. Io li prego inoltre e scongiuro a nome della lingua e della poesia nostra, per le quali ho presa la penna, di sciegliere senza parzialità, e con critica accorta le poetiche composizioni di che vanno spargendo le lor letterarie novelle e memorie e registri. Non so qual influsso predomini in questa scelta, e ne' panegirici che ci danno di certi poeti. Quel ch'io so bene egli è un danno gravissimo, che agli stessi poeti, e quindi alle lettere nostre deriva per qualche favor compartito a componimenti men meritevoli delle lor lodi. I giovin poeti massimamente ognor più per quelle si persuadono di bene scrivere in versi, e non sospettano pure d'esser prosaici, incolti, insulsi, e rimatori soltanto, e così vien diffuso ed avvalorato il cattivo gusto. Confortino almeno gli autori di quelle canzoni anacreontiche a ben leggere quelle di Chiabrera, di Frugoni, di Gastaldi, di Rolli, de' Zanotti, e di tant'altri se non vogliono registrare quelle de' nostri viventi bellissime in verità, e già uscite a stampa da Verona, da Parma, da Bologna, da Padova, e d'altre città. Qual

van-

vantaggio e piacer non sarebbe pel padre Bertola, pel sig. Duca di Belforte, pe' signori Zachiroli, Monti ed altri onorati dai giornalisti il vedersi in compagnia di poeti sì colti ed eleganti per isquisita elocuzione tersissima, sì soavi per armonia variata, sì fecondi di propriissime e pulitissime frasi, sì ricchi d'imagini nuove, vivaci, opportune, e sì lontani principalmente da quella bassezza di sintassi triviale, di languida costruzione, di prosa infine rimata e terra terra serpente? Lo stesso avverrebbe rispetto ai sonetti da lor pubblicati, affin di distinguere i buoni da rei, onde non si vedrebbono, come troppo gli abbiam veduti nel più grande argomento della morte di S. M. l'Imperadrice i più sciocchi in egual posto locati co' più eccellenti, o questi esclusi per dar luogo a quelli. Non sono essi i giornalisti letterarj storici insieme, e censori legittimi della moderna letteratura, maestri in conseguenza dell'ottimo stile, e dell'ottima poesia nazionale? A lor tocca adunque trascegliere il meglio, ed istruire lodando, e correggere blandendo, (nel che sarà lodevole l'imitazione de' lor colleghi oltramonta-

tani) ed è il loro ufficio proprio e primario quel di mantenitori del buono stile, per cui solamente ben sanno passare le dotte carte alla posterità, e salvar dall'obblivione i nomi illustri più che l'erudizione, le invenzioni, e i sistemi scientifici ognor suggetti a vicende non fanno. Siano dunque siccome guardie veglianti dall'alto, e sopra ogni nebbia d'umani favori e rispetti fortemente difendano dall' incursioni barbàriche l'eleganza, l'armonia, la nobiltà, la purità della lingua in versi e in prosa non disdegnando di fortemente inculcare la correzione grammaticale, sopra cui tutto s'appoggia questo edificio. La strada a ciò fare più dolcemente è quella appunto de' paragoni tra gli scrittori del genere stesso, la quale ho battuta a tal fine col Tasso, e coll' Ariosto alla mano invece di ripetere inutilmente precetti e dottrine. Così persuaderannosi i nostri giovin poeti, che la sola perfezione di scrivere, il ridirò sempre, guida all'immortalità, che anche un solo sonetto elegante non perisce giammai, come vivon pur oggi dopo due mill'anni de' distici greci, e poco meno degli epigrammi latini, che lo stile è la prim'

arte

arte non mai ben saputa (a) oltre al talento chiedendo essa fatica e studio di lima, e cancellar volentieri, e più chi più caldo è di natura, che s'hanno a sottomettere le cose nostre al purgato giudicio d'amici leali insieme e delicati, che contentar ci dobbiamo di pochi lettori mentre viviamo, essendo lenta la fama a spargersi, e portata la moltitudine al disprezzo de' contemporanei, de' compatriotti, e alla comoda stima del rozzo stile degno di lei, verità tutte sin da Orazio lasciateci, e da tutti gli eccellenti in eleganza Cicerone, Virgilio, Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e più fresco dai Bassani, Zanotti, Manfredi, Algarotti, Lazarini riconfermate. Ricordevoli adunque del dover essi solenni regolatori del buon gusto di tuttociò aver cura e governo, che al bello stile e al correttamente scrivere s'appartiene, gridino, insistano, promulghino senza stancarsi.

(a) Richiesto il grande scrittore Francesco Zanotti in mia presenza quai fossero allora i suoi studj, rispose: *studio la mia lingua che non so ancor bene*, ed avea già settant'anni, e avea scritto versi e prose sì belle.

carsi quai leggi inviolabili, che la grazia, l'urbanità, l'armonia dello stile dan l'ultima mano alle imagini, agli affetti, alle più belle invenzioni, e formano quel prestigio incantatore dell'amabile poesia, la qual sebben menzognera, e capricciosa, e insin folle cantando un eroe furioso vinse la maestosa regolare, saggia ed elaborata, che cantò un eroe magnanimo, e un religioso conquistatore.

Riposta così la causa pubblica dell'italica poesia nelle mani de' magistrati e de' giudici del sapere e delle opere nazionali mi sottometto sin d'ora al lor sindicato colle mie poesie, che or offro al pubblico unite insieme. Invece di preoccupare, come l'uso il vorrebbe e più il mio bisogno, i suffragj de' tribunali, presento io stesso gli atti di mia condanna, ben conoscendo quanto a me manca di quella eleganza, e di que' pregj di stile poetico, che predico altrui. Mi son nondimeno studiato di scrivere su i buoni esemplari seguendo i consiglj degli amici severi, e trascegliendo le meno imperfette mie composizioni, sicchè i miei difetti son del talento non procedono da negligenza. Qualche fortuna incontrata presso

uomini chiari e di me benemeriti da' versi miei, come al leggerli si riconosce, aprendomi un campo ad onorare il nome e la memoria di quelli, fu nuova ragion per me di riprender questi in mano, e di dargli insieme riuniti alla luce. Ed è pure spediente che la gratitudine nostra ognor s'argomenti d'accrescere i guiderdoni e gli stimoli alla virtù or ricordando i preclari uomini trapassati, od or ai viventi rendendo del debito onore. Così gli antichi maestri adoperarono, ed è dolcissima cosa il rappresentarsi Tullio ora in compagnia di Bruto e di Attico nel praticello di Rodi assiso sotto la statua di Platone richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della greca e della romana eloquenza, ora col fratello, e con Attico medesimo presso al bosco ed alla quercia d'Arpino toccar le memorie di Mario, di Romolo, di Numa, di Tarquinio involte fra gli addobbi di famose menzogne per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi scritte o nel cuor nostro dalla natura, o nelle carte dagli uomini; or nell'isoletta del Fibreno prender materia di preferire i diporti donatici dalla stessa natu-

natura ai piaceri lavorati dal lusso, e di mandare alla cognizione de'posteri la patria e l'origine sua e del suo amato Catone. E quindi adagiatosi all'ombra sopra un sedile quasi a bell'arte fabbricatogli dal patrio fiume proseguire l'incominciato ragionamento. Così parlavano già due sapienti un degno dell'altro (a) ed io lor detti applicando a'poeti in un discorso di poesia conchiuderò con gli esempli a me sempre cari di quell'anima cara d'Orazio, che co'Pollioni, i Lollj, i Corvini, i Pisoni, i Planchi, gli Agrippa, i Mecenati, e gli Augusti unisce ognora i Ploci, e i Varj, i Virgilj, e i Tibulli, e i Tucchi, e i Quintilj, e i Cecilj, e i Fuschi, e i Vischi, e i Mezj Tarpa, anche allora che con isferza gentile corregge i Pantilj, i Fannj, i Demetrj per cagione di zelo e d'amor delle lettere. Questo pregio all'invidia e alla fortuna mai non soggetto consolerammi del poco, che n'abbiano i versi, e confessando la me-

(a) Pallavicino al luogo citato, e Cicerone nel Bruto.

mediocrità del talento sarò ben ricompensato dalle delizie del cuore, il qual sempre gran parte dettò de' miei scritti, e lietamente a questo imporrà fine.

NOTA.

Parmi veder qualche analogia per l'armonia non meno che per la pronunzia nei dialetti, tra la lingua e l'orecchio di que' popoli per me distribuiti secondo i loro accenti in altro luogo (*a*). Quella dilicatezza di timpano accoppiasi a quella del linguaggio, e se per questo comprovasi la lor origine greca, o asiatica opposta alla gallica, o settentrionale così per quello può confermarsi. Un organo al par d'un altro dipender può dalla medesima discendenza, e per ambedue nascon poeti felici più in una parte che in altra verisimilmente, come accade tra i greci, e i la-

(*a*) Risorgimento d'Italia. *Lingua.*

latini, e tra qualche provincia e città greca e latina sopra le sue compagne, e come nascono improvvisatori in Italia piuttosto che altrove, i quali appunto sono il lusso e il superfluo a dir così del talento poetico, che tanta sede ottiene nel bel parlare, e nel fino orecchio. Quindi sembra che la Toscana e lo stato veneto contino più poeti e più eccellenti e dilicati. Sino al Mincio partendo da Venezia, indi in Toscana, poscia a Genova, e fino a Savona; nel territorio romano verso Napoli, e lungo quelle coste, ove nacque felicemente il Tasso; a Mantova, a Ferrara, e per la vicinanza di questa e di Toscana a Bologna, ed a Modena il più scelto stuolo ne ritroviamo, mentre da Parma, e da Brescia sino all' alpi, nella Marca, nella Romagna, nel Friuli, e nel resto sembran più rari (a).

Ma sempre tra confini del verisimile star dee la mia divisione, poichè alcuni nascono di felice indole singolare in ogni luogo a caso

(a) Vedi pure il mio paragone de' veneti e de' toscani nel *Saggio sopra l' Entusiasmo*. *Climi*.

so, e molte famiglie si trasportan tra i gallici confini d'altronde senza più ricordarsene i lontani nepoti, e alcun gallo trapassa altrove e per lunga progenie e per molte madri non galliche diviene il sangue, e l'organo di miglior tempra. Dottissimi ed ingegnosi scrittori al contrario abbonderanno più nelle Gallie, e per le scienze meglio disposti, ma per le belle arti, e specialmente per l'eloquenza e la poesia, che richieggono miglior senso armonico, e miglior favella nativa par che abbondino secondo la storia antica e moderna fuor dei paesi popolati da genti boreali. E al proposito dell'orecchio più dilicato potrebbero forse annoverarsi per nuova confermazione i musici, compositori, e suonator più famosi, i quali seguono nell'eccellenza cotal partizione di genti e di climi, e potrei far osservare io stesso una certa facilità e disposizione al canto nel popolo e ne' fanciulli in certe città più che in altre, siccome senza di me ognuno osserva il fenomeno degli Apelli, e de' Lisippi, de' Dioscoridi, e de' Pirgoteli non men che de' Coreggi, de' Rafaelli, de' Michelangeli, de' Donatelli, de' Cellini, e de' Gio-

Giovanni dalle Corniuole ristretti a due nazioni soltanto, la greca e l'italiana. E quindi potrà forse disvilupparsi la gran quistione da cento autori trattata indarno su le lingue più musicali e meno. Anche di fresco hàn preteso i napoletani mostrar in un libro che il lor dialetto è ancora quel dorico antico, e però sì atto alla musica tanto lodata di Napoli sopra l'altre tutte. Eppur fu ognor tenuto il dorico per feroce e bellicoso, come l'jonico ognor pregiossi per la dolcezza, il frigio per l'allegria, il lidio per la mestizia. *Dal dorico al frigio* era proverbio greco per esprimere il passaggio dal serio al festevole. Chi può definire con regole generali qual influenza di clima, di costumi, di circostanze operi sulla lingua e su l'orecchio? Perchè a fronte del russo idioma parve soave il tedesco a Pietro il grande, onde questo egli introdusse tra suoi, e questo parve men dolce assai del francese, che fu introdotto colà dipoi? Il clima non cambiò già? Nè cambiò pei romani odiatori del greco al fiorire della repubblica, ed al cader questa del greco adoratori, nè pei Malesi influisce il costume bar-

ba.

baro e fiero, poichè hanno il linguaggio più dolce in tutta l'Asia, come si dice. E qual influsso è mai quello, che fe dire da un egiziano parlando al sig. Niebhur *la vostra musica è insopportabile* dopo averne udita dell' europea ? Tale ella sembra pure ai turchi, e agli orientali anc'oggi, dopo aver conversato assai più che in addietro con francesi e italiani. Chi sa che non giungano a dire come lo Scita disse udendo il più insigne musico della corte di Macedonia: *mi diletta assai più il nitrito del mio cavallo*. Qualche siasi adunque la cagione, certo è che son più armoniche o meno le lingue, e che in vece del clima o de' costumi vien tale armonia dall'indole delle nazioni, e dalla loro cultura, come di sopra abbiam detto dell'orecchio parlando più dilicato, e però del linguaggio più musicale d'alcune. Quindi sia pur vero la discendenza dal dorico della lingua napoletana, pur dee provarsi o ch'essa è grave, e fiera come fu quel riputato, o che n'è deviata di molto, se tiensi per musicale, e soave.

POE-

POEMETTI

IN OTTAVA RIMA

A CHI LEGGE.

Il sol desiderio di far cosa grata, ed utile insieme alla italiana gioventù si è la ragione per cui nel pubblico viene questo libro di poesia; a cui però sta bene in fronte *Nec lusisse pudet*. Il poeta ne' miglior anni compose i suoi versi educando elettissimi giovani nelle lettere più gentili, ed oggi, volendol essi, ei rende loro ciò, che loro conviensi a buon dritto, e che mal converrebbe agli studj più gravi a'quali è rivolto. Non mancano, è vero, eccellenti esemplari antichi e moderni di poesia; e perchè dunque portar legne al bosco? Potè Coreggio rispondere; io son pittore anch'io. Ma il suo pennello ben mantenne le sue parole; e chi potrà da'suoi versi tanto promettersi? E poi chi non pretende oggimai dopo qualche sonetto, o canzone esser

Co-

be lodi imprudenti, che invece di raccomandare porrebbono in odio l'ingenuo libretto. Vediam dunque a che ridurre si debbano le favorevoli loro opinioni; critichiamole rigidamente sì per amore di verità, come ci sembra, e sì per impedire lo sconcio abuso di commendare l'opere nuove prima d'averle a bell'agio poste a strazio, e a tortura.

Gli è vero che sono tra lor differenti questi poemetti, e di tal varietà non sappiamo, ch'altro volume poetico sia uscito in luce, e corra tra le mani degli amatori di poesia. Non soli amori, o visioni, panegirici, epitalamj, siccome è l'uso; ma d'ogni cosa alcun poco per tentar l'indole e il genio de' giovani, i quali talor si mettono in un sentiero non proprio, perchè non altro fu loro mostrato, ed aperto. Ma un critico acuto ritroverà se non tra poema, e poema, almeno in qualche lor parte rassomiglianza, come la Cacoete delle *raccolte* sembra incontrarsi altrove, e può rassomigliar ad alcuna delle tante persone introdotte su le scene diverse qua, e là ne' poemi. E certamente non può scusarsi, e più si dee biasimare tal somiglianza,

poi-

poichè somigliano queste talvolta alla discordia di *Boileau nel Leggio*, la qual somiglia a molt'altre invenzioni di Virgilio, dell'Ariosto, del Marini, del Tasso, e del Tassoni. Ma peggior biasimo ancor si merita il nostro poeta, che non arrossendo di tanto peccato, afferma di prendere volentieri d'altrui ciò che bene gli torna, or pensiero, or immagine, e addita egli stesso agli amici con grave scandalo i fonti, onde l'attinse.

Quanto alla brevità non dovrebbe almen essa incorrer taccia e censura; eppur fu detto da alcuni, che meglio impiegata era l'opera sua, e il suo studio in gran poema da far onore all'Italia con giusto volume su l'esempio del *Malmantile*, o della *vita di Cicerone*; e meglio ancora in altrettanti *Malmantili*, o *vite di Cicerone*. Alla qual riprensione ei non sa che rispondere, perchè venera troppo chiunque crede non potersi far bene, se non si fa lungamente, e con fatica; e il tristo ha un suo pendìo verso la facilità, e la giocondità del libero poetare spontaneo, e niente pende a far tomi.

Il metro dell'ottava rima è certamente pre-

ge-

gevole, perchè suona grande, ed armonioso, abbraccia un pensiero, e lo chiude quasi gemma in anello, dà risalto colla cadenza, e insieme riposo. V'ha un'arte segreta, e a fino orecchio serbata di alto e di basso, di dolce e di forte; un legamento, e passaggio da una stanza all'altra, e insieme uno stato tranquillo, e finito in ciascuna, che forse diè loro il nome di stanze, onde sorge un accordo perfetto e musicale. Gli altri metri sembrano un solo stromento, e però non ponno esser atti a lungo concento per quel pericolo di nojare *scorrendo su la stessa corda* notato da Orazio; mentre le ottave forman quasi una orchestra con flauto, e liuto, con trombe e con cetere insieme accordate. Ma come v'è stato a questi anni più d'un solenne riprovatore de' versi sciolti, così ve n'ha delle rime. Gli sciolti infatti sì forte multiplicarono in poco tempo, che omai pajono vecchj, e importuni, anzi han contro una mala voce, quasi vadano declinando in abuso, massimamente dopo, che servono a certi ingegni robusti usati al pensare profondo, e giustamente nimici delle vacue nostre cantilene. Perchè questi

vo-

volendo mettere in verso le gran verità metafisiche ovver morali, alle quali resiste la poesia, or cadono assai nel prosaico, or producono frasi ampollose, che sentono alquanto del secol passato. Ma chi non ha la fortuna di tenersi ad alcuna setta, o scuola poetica, le rime, e gli sciolti del pari ama, e assapora, sol che amabili siano e saporiti; nè v'ha moda, o disuso, o partito che contro al bello ed al buono prevalgano, di qual vogliasi veste s'adornino, se bene sta loro indosso; e l'autor del *mattino* e del *mezzo giorno* farebbe un'epoca nuova anche in un secolo il più svogliato, o il più guasto. Anzi pure l'ottava rima è sempre stata gratissima agl'italiani per quel suo nobile portamento insieme, e leggiero, per una certa sua propria possanza, e vaghezza, che ne' più scelti esemplari si riconosce; e basta udire un eccellente improvvisatore, qual si è l'illustre sig. abate Lorenzi (che è insieme scrittore eccellente per un caso forse unico,) e udendolo passare cantando dalla canzone, o dalle terze rime all'ottava, ognun che l'ascolta, dà segno di gioja più viva, ed apre l'anima

qua-

quasi, e l'orecchio più cupidamente, quale apre più attonito gli occhj lo spettatore al teatro nel comparir più magnifica scena, e più luminosa. E son certamente utilissime ai giovani prodi le stanze per tentar loro forze dopo i più facili e brevi componimenti. Troppo forse noi diffidiamo del loro ingegno, o consentiamo alla loro pigrezza, e non è raro a trovarsi chi spese molt'anni in servir le raccolte con sonetti e canzoni, destinate a perire col libro, mentre potea, chiamandolo di buon' ora a più nobil lavoro, procacciarsi corona tra gli epici, o i tragici. E chi sa fors'anco, che obbligandosi alcuno a correre un più difficile arringo, non s'accorgesse alla prova della sua naturale impotenza, e non risparmiasse, lasciando la poesia, tanti oltraggi alle vergini muse, che a lui poscia risparmierebbono tante vendette. Al qual proposito è da ricordarsi quel buon consiglio dalla sperienza ognor comprovato di porre i giovani presto al cimento d'una tragedia, o d'un poema: se non riescono in quello, essi n'hanno il frutto ora detto; se prometton di riuscire avran fatto una volta durevol fatica, ed im-

pre-

presa degna di conservarsi, e così molti facendo non sarebbe la patria sì povera d'opere belle, e pregiate, e non si direbbe sol ricca di canzonette.

Or venendo alla purità della lingua e dello stile di questi poemetti il poeta pretende d'aver molto studiata la propria lingua, rispettandone tutti i secoli, e tutti i maestri, e perfino i grammatici, sebben non abbia giurato vassallaggio a nessuno. Son certamente i grammatici assai venerabili, senza i quali niun edifizio può alzarsi. Essi ne tengono in serbo i materiali, e taglian le travi al bosco, le pietre alla cava, e con braccia robuste le traggono, e muovono ov'è bisogno; nè mai si stancano o caricandole, o misurandole, o trasportandole su le carra e i giumenti. Che se l'ordine e la simmetria, la solidità e la grazia, il comodo e la bellezza dell'edifizio son dello storico, dell'orator, del poeta, pur sempre è lor debitore ciascuno della materia, e della fatica, senza cui nulla potrebbe. Essi però dopo questo non hanno altra incombenza ed uffizio; e guai alle lettere umane, e specialmente alla poesia, se divenisser tiranni

coll'

coll'autorità delle regole, de' dizionarj, delle parole, e dei testi in lingua vivente. Se loro sembra per altro che la lingua di Dante, di Passavanti, del Boccaccio, e dei Villani sia lingua morta, come alcuno sentenziò acutamente, adoprino pure in quella lor dominio, e possanza; ma perchè ve n'ha un'altra ancor viva, che parlasi, e scrivesi da tutta l'Italia con eguale diritto de' colti scrittori, e parlatori, che ogni giorno divengono approvati esemplari da tutta la lettararia repubblica nazionale, verso questa si mostrino meno altieri, e men rigorosi, se non vogliono incorrere nell' infortunio di tanti, che sono in odio caduti e in dispregio, e son beffati dai saggj col titolo di *parolai* (a). „ Questi inesorabili parolai „ sono il più forte ostacolo, che incontrano „ anche al dì d'oggi in Italia i talenti, che „ sarebbero dalla natura altronde felicemente „ disposti per le lettere: essi co' rigidi loro „ precetti impiccoliscono, ed estinguono il ge-

„ nio

(a) Vedi il *Caffè* stampato in Milano inprima, poi a Venezia nel 1766.

„ nio de' giovani nell' età appunto più atta a
„ svilupparsi, essi colle eterne loro dicerie in-
„ timoriscono talmente i loro disgraziati alun-
„ ni, che in vece di sollevarsi con un felice
„ ardimento, scrivendo, a quell' altezza, a cui
„ giugner possono le loro forze, con mano
„ tremante servilmente si piegano alla scru-
„ polosa imitazione di chi fa testo di lingua;
„ e quel pittore, il quale nelle prime opere
„ sue se fosse stato libero avrebbe prodotte
„ molte bellezze, e alcuni difetti, per miglio-
„ rare poi sempre colla propria sperienza s'
„ agghiaccia colla pedanteria dell' imbecille, e
„ venerato suo maestro, e per troppo temere
„ i difetti non produce più nè difetti, nè bel-
„ lezze proprie, ma oscure, e dispregievoli
„ copie, non mai capaci di dar nome a un
„ autore „. Questo poco lor basti da medita-
re del molto più, che certuni vanno dicendo
e scrivendo in Italia; i quali ardiscono pro-
fondamente filosofare, laddove sinora si no-
vellò: temerità inescusabile certo tra noi non
meno, che tra i cinesi, cioè tra genti coltis-
sime, ed aperte nimiche di tutto quello, che
mai non si fece, e pensò, perchè mai non fu
fatto

fatto o pensato. Non però vuol dannarsi o lo studio, o l'esempio de' classici autori, sol che veramente s'intenda questo nome di classico, e a cui convengasi attribuirlo. Molto meno si vuol dare la briglia sul collo alla gioventù, sicchè scriva a suo senno, e senza legge, o ragione; che in tal guisa operando è certissima la ruina d'ogni letteratura; ch'anzi leggi, e ragioni s'hanno a inculcare più fortemente che mai, purchè tolgasi superstizione e servitù. Ma di ciò in altro luogo più chiaramente. Qui s'è fatto un sol cenno a cotai critici, i quali provocan sempre allo stil del trecento, o del cinquecento i meschini poeti, se non anche allo stile, e alla lingua de'territorj, e de'popoli di Toscana, quasi che l'Ariosto od il Tasso avessero scritto come il Casa, ed il Varchi, ed il Ruccellai; o quasi che alcun di questi potesse mettersi al paragone di quelli, quantunque poi d'altra parte le stanze del Poliziano, e alcune siffate si riguardino giustamente come eccellenti, e di mano maestra, benchè d'autori antichi, e toscani. Or tornando a questi poemetti, egli sembra a discreti, e accorti giudici di

buo-

buona lingua, e poesia, che non abbiano punto a desiderare eleganza, e coltura di penna, e che niuno pensiero abbiano a prendersi delle critiche pedantesche, poichè finalmente dal sin qui detto, e specialmente dal passo citato si vede omai, che abbreviato in Italia è il regno grammaticale.

Che se pure il poeta nella grazia peccasse per isventura, e nella correzione delle parole, certo quella non mancagli del buon costume. Sia pur contro la crusca una voce, languisca un'ottava, sia ripetuto, o triviale un pensiero, un'immagine, anzi tutto un poema, e tutti insieme i poemi siano mediocri, almen saranno innocenti. Tutto presto perisce, e forse i versi periscono prima di tutto, ma almen non ne resta, nè sopravvive rimorso. E qui si vuol esser più coraggioso a pretendere di recar giovamento, mirando sempre qui tutta la poesia ad istillar la virtù. E s'ella mai giugne a levarsi al di sopra della mediocrità; questa impronta della virtù le darà gloria insieme, e difesa, essendo sempre le massime ben colorite di saggia morale, e gli esempli preclari, e immagini vive di sapienza, d'onore,

re, di religione contrapposte studiosamente ai brutti vizj, e all'ozio sordido, e all'ignoranza, le più efficaci maestre di gioventù col dolce dei versi, che non coi duri precetti della rigida disciplina. Sorgan critiche, o cadasi nell'obblio per un tempo, tosto o tardi vincerà tutto la virtuosa, e gentil poesia; il tempo leva il velo, si stanca il bollor delle sette, la gara dell'accademie muore con loro, e la satira, e la maldicenza han breve vita; come al fondo del vase cader vediamo il sedimento d'una chimica fermentazione, quand'ella cessa, e riposa.

Della favola parcamente ha fatto uso il poeta, pensando, che il lussureggiare di quella, siccome i più fanno, nè utile ai giovani, nè a buoni ingegni sia grata usanza, or per la noja della perpetua repetizione, or per l'impedimento delle nuove invenzioni, ed immagini, ed ora per l'esclusione delle più nobili e filosofiche verità. Per contrario la storia, per la quale saranno gradite le non brevi note ai giovani necessarie, la storia dico, e l'italiana avanti l'altre si dà mano nei poemetti colle letterarie dottrine, e colle glorie

cittadinesche, distribuendosi a studio colla critica delle cattive opere, e de' dannevoli autori la lode dei libri, e degli uomini benemeriti delle lettere, della patria, della virtù. Oh divenisse pur esso frequente, e prendesse il luogo della discordia questo felice entusiasmo inverso la patria, e gl'illustri nostri concittadini, ancora nei versi! I poeti, come fu lor destino ed uffizio, darebbono esempio e norma alla scultura, all'architettura, all'altre arti discepole, e verrebbe in uso per loro di alzar belle statue ad incitamento della virtù, come fece Verona (a) mentre l'invidia, e la rivalità

(a) Tal gloria di Verona è tra quelle che rendono questa città illustre, e degna dell'osservazione d'un filosofo non che delle lodi de' poeti, e del nostro, che in ogni sua opera l'encomiò. Sarebbe ad indagarsi per quali occulte ragioni o d'indole, o di temperamento, o di clima felice o d'altre tai circostanze in lei s'accolgano tanti pregi. Degli antichi e de' non antichi basti vederne la *Verona illustrata*. Ma de' nostri giorni siam noi testimonj. Le biblioteche molte private e pubbliche, le accademie fiorenti, le stamperie non poche, e musei d'ogni genere e gallerie si conservano, e aumentano. I sacri studj, la storia, e filosofia natu-

tà de' paesi, e delle opinioni continuamente ne mostrano deformi imagini a contristamento dell' umanità, e della costumatezza. Perchè dunque sì poco è Verona imitata? Bologna tra l'altre gratissima a' prodi suoi cittadini ha onorato di fresco con dispendiosissimi catafalchi, e apparati d'un giorno i funerali d'un Molinelli, e d' un Beccari; e con gloria durevole, e vantaggiosa, e con esempio pubblico, e permanente vedrebbe più volentieri eretti i lor simulacri in marmo o in bronzo nella pubblica piazza all' emu-

---

turale, per cui non ha territorio più favorevole e più ricco; le matematiche, la metafisica, la giurisprudenza, la medicina, le lettere umane vantano anch' oggi egregj coltivatori, e preclari scrittori viventi. Ove sono pittori e in numero, e in eccellenza più chiari? La scoltura, l' intaglio, l' architettura sempre fioriscono, nella quale eccellenti riescono varj nobili per diletto, vedendosi ville, palagj, teatri alzati su loro disegni; uno de' quali anche di fresco ha servito a dame e calieri autori e rappresentatori di tragedie magnifiche, e un altro di nuova idea s' aspetta a stampa dello stesso inventore degno di Roma, e d' Atene. Or non è questa tra l' altre città singolare? Ma di tal filosofico insieme, e storico indagamento si vedrà una dissertazione. Qui bastine un cenno.

emulazion virtuosa de' figlj suoi, che quel suo Nettuno, o quelle Nereidi, od altre tali immagini o inutili, o nocive all'educazione de' giovani. E ben dimostra questo saggio pensare de' bolognesi la raccolta preziosa di ritratti de' lor antenati più celebri fatta nell'Istituta dal signor Montefani degna nel vero di quella splendida biblioteca, e di quell'emporio dell'arti, e delle scienze, a cui niuna gente e niun secolo può contrapporre l'eguale. Felice però il poeta se co' suoi quadri, e simolacri alzati contro del vizio in questi poemi, e ad onore della virtù lusingar si potesse d'aver corretto un sol vizioso, fatto arrossire un poeta satirico, od amoroso, incoraggito un cuor ritroso, ed onesto, in fin d'aver destata qualche occulta scintilla di nobil indole e generosa; e al ciel piacesse, che quella opinione così nimica al ben commune degli uomini fosse tolta e smentita, per cui son risguardati i poeti quasi inutili a tutto, o destinati soltanto a lusingare gli orecchj senza profitto, o le passioni con grave danno.

Or ciò presupposto non si vergogna alcun di questi poemi di comparire in aria faceta e scher-

scherzevole, bench'ella cada in grave suspizione tra noi per l'abuso già fatto dello stile bernesco, di cui non hanno fuor che una tinta lievissima. I motti, e i sali qui sono tolti alla satira, e dati alla critica letteraria, sicchè divengon per poco proverbiando i mali versi, e poeti, buone regole di buon gusto, ed accorcianò per tal modo la strada de' magistrali precetti ponendo sotto degli occhj, e col ridicolo degli altrui falli condendo il sapore del bello, e del giusto; poichè male si confarebbe a questi capriccj poetici alzar tribunale d'insegnamenti autorevoli serbati ai tomi di mole, e di noja maggiore. Qualche discreta ironia, con cui va sparsa ancora questa prosa, è non solo concessa, ma par necessaria oggimai a chi vuol esser letto, come vuole chiunque scrive, massimamente in tali materie, che sono cibo vulgare in Italia, e per cui sono i palati più ottusi che mai, seppur non giungono a sentir nausea, e fastidio; ma si rispettano sempre le persone, i paesi, ed anche que'pregiudizj, che più sono sdegnosi, essendo l'urbanità troppo bello ornamento anche di poesia, che nacque gentile, che tra

gen-

gentili persone ancor usa, massimamente dopo che Metastasio l'ha renduta più familiare a quel sesso naturalmente il più gentile per verecondia, e onestà, onde legge ora ed intende con poco studio i poeti, mentre un tempo con molto non intendeva e leggeva o Dante, o Petrarca, ch' eran per esso di lingua antica e straniera. Lungi dunque da questi versi la satira. Se può perdonarsi a un poeta alcun senso di vanità egli è quel certamente di cattivarsi l' affetto di chi lo legge, riconoscendolo al suo linguaggio per ingenuo, e galant'uomo; sicchè chiuso il suo libro si cerchi conoscer l'autore, e si divenga suo amico senza volerlo. Misera in vero è la gloria del satirico, i cui versi per cagion dell' innata, e troppo usata malignità tenendosi in pregio, egli a vile è tenuto, e cercandosi l' opera sua da tutti, egli stesso da tutti è fuggito. E non è questo comprarsi lunghi rimorsi con brevissima vanità?

Molte più cose sarebbono a dire sul poetare fantastico, o pittoresco. Ma non è questo luogo d'apologie, nè di trattati, molto men d'invettive contro a' verseggiatori incapaci, e ne-

nemici della splendida fantasia. Quanta pompa di nota dottrina non potrebbe qui farsi su l'icastica, su la fantastica, su le immagini, gl'idoli, ed il platonico, e l'aristotelico sistema in gran volumi difeso e combattuto? Ma gran fallo sarebbe sturbarli dalla quiete, e dalla polvere in cui riposano, e dove aspettano chetamente tanti versi volgari inanimati. Chi sente, e sentir fa poetando l'entusiasmo, che lo rapisce tra scene splendenti, e vivaci, e nella sua solitudine s'apre creando un teatro di forti passioni, di vive pitture, di caldi affetti, neppur pensa, o ricorda, che v'ha de' cuori, e dell'anime dimenticate dalla natura, e prive delle delizie più care all'uomo. Oh imaginazione, oh bellissimo dono del cielo, e dolce incanto della vita nojosa, e perseguitata! Se tu non fai l'uomo più ragionevole, almeno il consoli d'esserlo così poco, e fai talor, che il filosofo invidj al poeta, e al pittore un titolo, ch'egli abbomina. Sebben qui non è luogo di bei delirj. Lodiam dunque il preparare ne' primi studj la gioventù collo studio del ben purgato comporre, e della limata, e placida dicitura, di cui poscia

non

non è più paziente quando ha sentito il calore ed il fuoco dell'estro fantastico ; ma poi bisogna tirare il sipario , e aprir la scena il più tosto, che far si possa. I teneri lor cervelli dipendon ne' giovani grandemente dai sensi, che sono il primo stromento della natura ad introdurvi le cognizioni , e l' idee, dopo i quali vien lentamente l'ufficio intellettuale . Il pronto correr de' loro spiriti., e il ribollire del sangue, e il tumultuare delle inquiete curiosità fan tacere la fiacca, ed inesperta ragione, sicchè presto dimandano spettacoli, e novità ; siccome alcun anno prima anelarono cupidamente a udir le fole della vecchia nutrice , e le novelle più strane , e maravigliose. E quindi i metodi troppo freddi, o didotti d'educazione mal riescono, massimamente con cert'anime più focose , e sopra il volgare, le quali infatti vediamo educar se medesime al primo svolgersi i liberi lor fantasmi , e questa nuova , e spontanea educazione suol combatter , e strugger l'antica . Per l' opposta ragione si consigliano i vecchj a dir addio al parnasso, mancando in essi l'amor della novità, l'elastico della fibra,

l'ar-

l'ardore del sangue, e molto più la felice illusione della speranza, e dell'amor della gloria. Non è dubbio che questa imaginazione è una guida pericolosa, quando non sia regolata, e che ancor i grandi uomini allentandole il freno più del dovere sono caduti in istrane sconvenevolezze, facendo vivere, e ragionare i trepiedi, tramutare in pesci gli eroi, battagliar gli angioli co'cannoni, profetar Proteo sopra il Messia, e folleggiando in palagj incantati, in voli degl'ippocrifi sino alla luna, in duelli, e magie romanzesche. Saran sempre primo pregio, e carattere primo dell'uomo la ragione, l'ordine, ed il giudicio anche in mezzo al calore dell'entusiasmo e del pittoresco immaginare; che s'egli è pur nostro destino cadere in un degli estremi (non essendosi ancor veduto colui, che trovasse il segreto di conciliare talenti sì poco amici tra loro) sembra più degno di qualche indulgenza il tentar nuove cose, che ponno alfin riuscire ad effetto, che non il rinunziare a tentarle per timor di fallire.

Resta a dir della musica, e dell'armonia, che non meno della pittura è necessaria al

poe-

poeta, e che questi poemi vorrebbono pur avere. E poichè abbiamo mostrato esser l'ottava rima più armonica d'ogni metro, resterebbe a disaminare qual suono armonico più le convenga. Ha ella ad essere così rotonda, e tornita, com'esser sogliono quelle del Tasso e del Marini, oppur le sta bene più varietà, qualche asprezza, o ritegno, come trovansi molte dell'Ariosto, alcune del Poliziano, e d'altri ancora? Sembran questi più liberi e naturali, gli altri han forse sembianza di troppo studiati, perchè sempre a se simili, e quinci ancora nojevoli per consonanza. La gonfiezza, lo strepito, il portamento sempre unisono son del pari a fuggire, che l'asprezza, e lo stento, e l'inciampo. Il vero è però, che ben mirando all'ottave dell'Ariosto per esempio v'ha luogo a sospettare, che non artifizio, o elezione, ma sì negligenza, ed affrettamento il più delle volte lo faccian cadere in quel disarmonico, e rotto suo dire. Imperciocchè quando ei vuole piacerti con una bella similitudine, con una vivace descrizione, con un affetto patetico, e forte, allor finisce, e contorna la stanza studiosamente con equabile corso, e sonoro; come ne' celebri passi

Qual orsa che l'alpestre cacciatore . . .

La verginella è simile alla rosa . . .

Stendon le nubi un tenebroso velo . . .

Oh conte Orlando, oh re di Circassia . . .

e in cento altri siffatti. Dal che comprovasi esser richiesto un suon corrente e facile a questo metro, nè altro essere veramente la durezza, e la fatica di quello, che molti voglion coprire coll'autorità, e coll'esempio di tai maestri, fuor che impotenza, e fiacchezza d'orecchio e d'anima non musicale. Le stanze in fatti sopra citate son quelle, che restano nella memoria più impresse, che si ripetono più volontieri, e si cantano ancora dalla nazione per lungo tempo: dovendo per altro tenersi in gran pregio quell'arte, se bene sa usarla, con che il poeta fa sentire più vivamente un oggetto d'orrore, una passione violenta col rompimento medesimo, e colla ineguaglianza de' suoni, e dei versi; e più ancora quell'altra di variar sempre armonia d'una stanza passando nell'altra. Queste poche osservazioni non magistrali bastar dovranno a chi gettar voglia un guardo su questi piccoli poemetti, che troppo lor disdirebbe una

pre-

prefazione , una dissertazione , quasi uno strascico , e manto d' ingombro indosso a chi vuol irsene sciolto , e leggero . Eppur chi sa , che questi pochi pensieri scritti a diletto non siano di qualche allettamento per leggere i versi più favorevolmente , e questa certo è l'intenzione d'un amor proprio e vanità sempre male dissimulata da noi poeti . Pazzo certo sarebbe chi scrivendo così mirasse a persuadere , o ad istruire i suoi contemporanei , od i posteri ; quelli ricusano come ingiuria la persuasione e l' insegnamento ; questi ignoreranno la maggior parte de' versi , e delle prose del nostro secolo , e questa tra l'altre ; quantunque l'autore non abbia in cuore quell'indifferenza per le sue fatiche , che forse finger vorrebbe . Egli intanto non altra protezione , o mecenate desidera sinceramente fuor solo il diletto , e l'utilità , che con qualche suo piccolo onore può recare alla gioventù , cui per genio , e per obbligo ha sempre voluto portar giovamento ezian dio cogli studj poetici sì poco tra noi fortunati . Pur troppo ei sente d'intorno a se susurrare , che il parnasso è screditato , che i

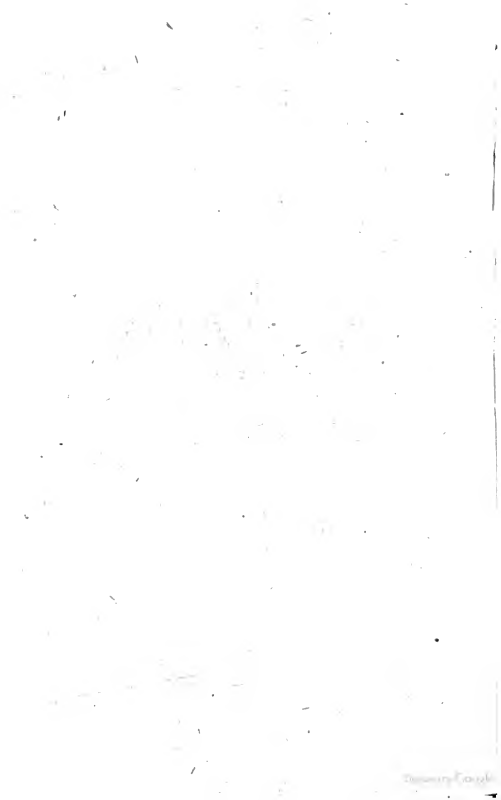
poe-

poeti non hanno fortuna, che le lettere sono a terra in Italia. Ma se ciò è vero, ei suol dire, almeno studiamoci, che la colpa non sia de' poeti, e delle poesie; che la discordia, l'invidia, la mediocrità non avviliscano l'arte, e gli artefici; e che l'opere più stimate, quali abbiamo veduto nascere in questi anni a Milano, a Venezia, a Verona, a Bologna, ed altrove con plauso non incontrino di que' bassi, e maligni censori, che a guisa di certi insetti più sozzi a morder qualche difetto si volgono per loro sordido istinto, e le bellezze, di cui non han senso, procurano d'infettarne d'una nobile e nuova fatica. I bei costumi, i chiari talenti, la gentil poesia sopra tutto non furon mai lungamente senza alcun premio di laude; il mezzo più certo di far rivivere i mecenati si è far risorgere a nuova vita le belle arti con l'estro, con l'invenzione, collo stile più bello, e se gli Augusti fanno i Virgilj, i Virgilj trovan sempre gli Augusti. Quando poi sia inevitabile che alcun monti in collera contro questi poemi, degni almen farla conoscere nobilmente. Con ciò ritirasi dall'arringo il poeta

invitando gl'ingegni italiani, che la natura cotanto privilegiò, a correrlo con più valore, ch'ei non ha fatto; assai contento anch'esso però d'offerire alla patria suo piccol tributo. E andate pure, ei conchiude, andate mie rime, ed unitevi modestamente agli altri vostri fratelli (*a*), che vi precedettero d'alcun tempo, prendendo lo stesso auspicio, ed insegna *l'Amor delle bell'arti*, *e l'utile col diletto dell'ottima gioventù*. Questo vi salvi dallo sdegnoso disprezzo, dalla prevenzione inimica, e dalla falsa adulazione. Niun partito, niuna setta, niuna accademia vi diè la vita, onde potete sperar di vivere qualche giorno di più; nasceste spontaneamente, l'occasion vi produsse, l'estro spirovvi, e il diletto innocente d'un cor non gelato, e non guasto: senza premio, e senza ambizione giaceste molt' anni in braccio a quella indolenza, che non disdice a poeta, e la sola amicizia potè richiamarvi all'onore, e al pericolo della pubblica luce. Fuggite i giornali, i comentatori, gli eru-

(*a*) Gli sciolti stampati a Milano l'anno 1755.

eruditi ; tutta la gente , che professa severa letteratura : temete non meno i veri e nobili letterati conoscendo la vostra mediocrità ; e con tutti siate modeste , che ben vi sta. Partitevi omai , e sopra tutto non pensate più a me , che io più non penso a voi , nè venire a turbar la mia pace , se incontrate censura , o se morite prima di me . Un momento di vita tranquilla io preferisco alla gloria di tutto il parnasso , e voi soffrite d'esser sepolte nell' obblivione , che avrete assai compagnia da consolarvene.

IL
PARNASO
VENEZIANO.

IL PARNASO

VENEZIANO.

I.

Per qual favor di cielo, o di fortuna,
Febo lasciando la Tessaglia amica,
Nel sen di questa placida laguna
Locasse il tempio, e l'alma sede antica;
E qual per canto più gentil s'aduna
Veneta gente in questa piaggia aprica,
Io m'apparecchio a ricordar con laude,
Se il tuo favor, santo Imeneo, m'applaude.

II.

O Dori, o Dea, che sull'argentea conca
Spazii la notte per l'Adriache valli;
Così non mai nell'erma tua spelonca
Turbi Triton delle Nereidi i balli;
Nè dall'avaro pescator sia tronca
La chioma de' purpurei tuoi coralli,
Novo Aristeo fa che nell'antro io scenda,
Sì che per te gli antichi casi intenda.

III.

Con quella man che i destrier glauchi imbriglia
Quinci al novo Elicon guidami teco,
Tu, che a veder cotanta maraviglia
Uscisti allor dall'umido tuo speco:
Tu, che l'alma poetica famiglia
Nudri con Febo, e la governi seco,
Narrami i nomi e l'opre illustri e conte
De' novi abitatori di quel monte.

IV.

Oh d'alma (1) madre, oh degna figlia amante,
Che a sì bel nodo amando ella destina!
L'auree virtù, le grazie oneste e sante,
Tempra di fido core adamantina,
Tutte da lei venner le doti tante,
Cui nova scuola, e novell'arte affina,
L'arte, che no il crin solo, il vel, la gonna,
Ma forma il cor di valorosa donna.

V.

No all'ozio, ai vezzi, ed al vulgare amore
Sin da principio ella ti finse e crebbe;
Ma l'ingegno ed il cor, senno ed onore
In te spirò qual seco al nascer ebbe:
Francia (2) le grazie, Anglia ti diè il valore:
Tutto la madre, ed ornò tutto, e accrebbe;
Per sua beltà, pe' suoi gentil costumi
Piacque Venezia agli uomini, ed ai numi.

VI.

Ma l'arti belle, e i liberali studi
Al suo nome, onde tanto ebbon restauro,
Con 'l alme muse, che alle sue virtudi
Dier di fama immortal serti, e di lauro:
Figli e nipoti ancor di vita ignudi,
Qual sulle cetre, e qual con trombe d'auro,
Già promettendo alla futura istoria,
Sanno predir dalla materna gloria.

VII.

Poichè piacque agli Dei (3) dal Greco lido
Toglier l'antico onor di libertade,
L'arti, e gli studii, che avean fatto nido
Nelle felici oriental contrade,
Fuggir con essa in un terren più fido
Dal furore di Marte e dalle spade;
E in un col biondo Dio cangiando cielo,
Volser le spalle a Cinto, a Delfo, e a Delo.

VIII.

Verso l'amena sponda Tiberina
La bella Libertà prese la via,
Là dove in sen della città Latina
Libero albergo ottenne e signoria:
Ogni bell'arte, e liberal dottrina
Venne con Febo seco in compagnia,
Ed obbliando il natio suolo Acheo,
Ebbero tempio ed ara in sul Tarpeo.

IX.

Ma il civil foco ed il furore, ond' arse
Fè serva infine la città superba,
Sinchè poi l'Unno, (4) e 'l fero Scita apparse,
Per cui si giacque fra la polve e l'erba:
I dolci studii e l'arti a terra sparse
Sentir gran parte della piaga acerba,
E il barbarico (5) giogo abbominando,
Fuggir del Lazio e dell'Ausonia in bando.

X.

Di gente in gente, e d'una in altra terra
Raminghe errando ad implorar mercede,
Tra quanto il mar circonda e l'alpe serra
Invan cercaro fido albergo e sede:
Toscan, Lombardi, e Galli, e Goti in guerra
Per ogni parte non tenean lor fede;
Sì che il figliuol che di Latona nacque
Ricoverossi in un con lor (6) tra l'acque.

XI.

Nel seno estremo, ove l'Adriaço flutto
Stagna e impaluda a piè de' gioghi alpini,
Fuggendo il patrio nido arso e distrutto,
Venian d'Italia chiari peregrini:
Tra pescose lacune era ridutto
Il primo fior de' cavalier latini,
Che in numero crescendo, ed in fatiche,
Dal cenere destar le patrie antiche.

XII.

Qui giunto Apollo, e l'ospiti Camene,
I dotti genii, e le bell'arti oneste
Riconobber l'erede alma d'Atene,
E la prole di Romolo celeste:
La libertade in queste fide arene
Trovar fuggita ai venti e alle tempeste:
Qui, disse Febo, se m'è star concesso,
Io già più non rammento Ascra e Permesso.

XIII.

E dove surge alto tra l'onde un sasso,
Cui marin giunco ed alga i piè corona,
Move con l'arti e con le muse il passo,
Che fanno al divin fianco ombra e corona.
Fu il monte ai novi abitator Parnasso,
E Piero, e Pindo, e Cirra, ed Elicona,
Chiaro di poi più che altra parte alcuna,
Che si vedesse mai sotto la luna.

XIV.

Chi mi darà concento novo e stile,
Che a quel loco amenissimo risponda?
Quai color rari, o qual pittor gentile
Pinger porrian quella beata sponda?
Già vecchi boschi (7), e giovinetto aprile
La non avvezza rupe orna e circonda,
E tutto ride il nudo scoglio alpestre
Per lo febeo poter d'erba silvestre.

XV.

Di qua di là pratei, fontane, e grotte,
Seggi grati alle ninfe ed ai poeti,
D'onde ognor piogge cadono dirotte
A rigar gli odoriferi laureti,
Dan fresco ed ombra a quelle schiere dotte
In chiostri ombrosi e in taciti secreti,
Cui fan sempre sonar d'alta armonia
Le dolci lire e l'alma poesia.

XVI.

In cima è il tempio d'artificio eletto,
Opra e lavor d'antichi fabri egregi,
De'quai l'ingegno altissimo architetto
Cangiò le parti in altrettanti fregi:
Scamozzi poi, (8) Palladio, e Falconetto
Con Sanmichel gli accrebbon novi pregi,
Recando a noi dalle cittadi vinte
Le doriche ricchezze e le corinte.

XVII.

Vidi l'alte pareti, e a mano a mano
Le volte a tondi effigiate e a quadri,
Ove splende in lavor greco e romano,
Mirabil arte di pennei leggiadri:
Là Tintoretto (9), Paolo, Tiziano
Della pittura venerandi padri
Dier vita e spirto alle persone e all'opre,
Sì che il tempo d'obblio mai non le copre.

XVIII.

Nel tempio a Febo ed alle muse sacro
Coi pittor dotti oprar (10) scultori industri:
Più d'un vivo e spirante simolacro
Di cantor greci, latin, toschi illustri
Cinge marmoreo Aganippeo lavacro,
Dove ogni cigno avvien che terga e lustri
Con i canori alcioni le piume,
E le Dive bagnarsi han per costume.

XIX.

Il fonte, che d'umor sempre ridonda,
Discorre all'ombra della sacra pianta,
Sotto i cui rami e l'onorata fronda
Con divina armonia si scrive e canta:
Ogn'illustre cantor siede a quell'onda,
Sua cetra pende, ed il bel tronco ammanta:
Albero illustre un giorno, acqua gentile
Per troppi bevitor fatta omai vile.

XX.

Quindi la fronde e l'immortal si coglie
Premio alle dotte fronti alma ghirlanda,
Mentre la sete al sacro fonte toglie
L'apollinea poetica bevanda;
Talchè per l'onde e per le sante foglie,
Più che per l'oro e la saturnia ghianda,
Sempre felice eterna vita mena
Chi tien que'rami e bee di quella vena.

XXI.

Del tempio fuor son altre fonti vive,
Qual su bel poggio, e qual in antro opaco,
Abitate da Naiadi e da Dive
D'ogni fiume suggetto e d'ogni laco.
D'Oglio, di Brenta (11), e d'Adige le rive,
Del buon Sebino, e del real Benaco
V'hanno lor ninfe, lor fontane, ed acque;
Che così all'Adria loro donna piacque.

XXII.

Quanto è dolce veder mille ruscelli
Di pura vena e d'acque sempre chiare
D'alto scendendo in mille modi belli
Far velo al monte, e rovesciarsi in mare,
Dove i Glauchi, i Tritoni, i Delfin snelli
Danzano ognor con le Nereidi a pare:
Queste col canto, e quei con torte conche
Fan del monte sonar lidi e spelonche.

XXIII.

Ma i suon più grati, ed il più dolce canto
S'odon venir da' bei montani poggi,
Ove tu lieta in questo ed in quel canto
Veneta gente in tuo soggiorno alloggi,
Qui d'antri, e d'ombre, ed'erbe, e d'acque a canto
Or siedi, or scendi poetando, e poggi:
Io vidi il loco, e noverai gli spirti,
Che stanno all'ombra de' bei lauri e mirti.

XXIV.

Io stesso vidi alle fresch'erbe in grembo
Qua e là sedersi que' (12) cantor sublimi;
Quai della balza in sull'estremo lembo,
E quai sull'alto erano, o sommi, od imi.
Con immortal purpurea vesta Bembo,
Spirto divin sedea maggior tra' primi,
Cinto dai dotti genii e dalle dive,
Che d'Arno ei trasse in sull'adriache rive.

XXV.

Quando del dolce antico idioma nostro
Le fonti aperse (13), e le maestre chiavi,
Onde la vena del purgato inchiostro
Versò l'attico mele, e i toschi favi;
Al suo parlar fioria l'ombroso chiostro,
E l'eco rispondea dagli antri cavi,
Stando ogni faggio ed ogni quercia inchina
Or al nome di Laura, or di Quirina.

XXVI.

Ma in note ancor più armoniose e rare
Dicea l'onor degli (14) Asolani colli,
Che in compagnia d'alme onorate e chiare
Fè tanto al cantar lieti, al pianger molli.
Le dolci cure, e le speranze amare
Piangeva esperto degli amanti folli,
E de'bei carmi al ciel ergea sull'ale
Una divina donna ed immortale.

XXVII.

Quella sì chiara e (15) gloriosa donna,
Che in Adria già del miglior sangue nata,
Vide Oriente in aurea trezza e in gonna
Reggere il fren dell'isola beata:
Poi del patrio valor prima colonna
Fè don del regno alla sua patria grata,
E in Asolo cambiò la Cipria gloria,
Fatta maggior della paterna istoria.

XXVIII.

Con Bembo assiso in quel medesmo canto
Dolce temprava (16) Navager le corde,
Ambo in amor congiunti, ambo nel canto
Di par virtute, e d'un voler concorde;
Ma l'Adria ancora con materno pianto
Doleasi all'onde ed alle rupi sorde,
In veste bruna, e lagrimosa in atto,
O Navagero, del partir tuo ratto.

XXIX.

Per te, diceva, io già sperai d'alzarmi
Più ch'altra gente in fama unqua non salse:
Perchè lasciar tra stranie genti ed armi
La madre tua, cui richiamar non valse?
E non te sol, ma del lavor tuo farmi
Rapina, e l'aurea (17) storia arder ti calse,
Onde i bei nomi, e le bell'opre accorte
Fur preda al tempo e alla seconda morte?

XXX.

Le lagrime dell'Adria ed il lamento
Di ninfe un coro accompagnar s'udiva;
Quelle che a Navagero eco e concento
Fer di Benaco (18) e del Naucello in riva;
Ma di sospiri avea pien l'aere e il vento
Di Medoaco ogni ninfa ed ogni Diva;
Che scosso il verde onor, l'erbe e i fior morti
Del Vanzo senza lui vider negli orti.

XXXI.

Intanto l'uno e l'altro divin spirto
Godeano all'ombra delle selve antiche:
L'uno avea il crine (19) innanellato ed irto
Con ghirlande di pampini e di spiche,
L'altro di lauro e di vivace mirto
Cingeva al crin le doppie frondi amiche,
Ambo maestri de' cantor febei
Ambo del sacro monte auspici e Dei.

XXXII.

Ve' Trifon (20) Gabriello al lato manco,
Che ben si mostra al venerando aspetto,
Al parlar saggio, al crin canuto e bianco,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto.
Benchè non ha cetra, nè lira al fianco,
Pur gli odo intorno stuol di cigni eletto
Chiamarlo di virtù pari all'antico
Novo Platon, ma delle muse amico.

XXXIII.

Quivi de' vati ammaestrando il coro
Ve' Sabellico (21) starsi alla dotta ombra:
Ve' come lor col sempre verde alloro
Le giovin fronti il buon maestro adombra.
Ei d'almo filosofico tesoro
Versa la piena ond'ha la mente ingombra:
Son per lui sparsi questi poggi, e lieti
D'oratori, filosofi, e poeti.

XXXIV.

Quai nella notte (22) uscir tacita e sola
Dal troiano caval Pelasghi in frotte,
Tai dell'antica e gloriosa scola
Di chiari spirti uscir le schiere dotte;
Pe' quai dell'Adria oltra l'obblio sen vola
La fama illustre, e non vedrà mai notte,
Portata omai da que' sublimi ingegni
Di là dove prescrisse Ercole i segni.

XXXV.

Là Bernardo Cappel, (23) là il buon Molino
Son tra le cetre, e i lirici sentieri,
Un Gradenigo, un Niccolò Delfino,
Con un Tiepolo amico, e duo Venieri,
Duo Gabrieli, e non un sol Querino,
Tre Barbari con gli altri, che primieri
Bebbero ai novi fonti, ai novi fiumi,
Primi dell'Adria inestinguibil lumi.

XXXVI.

Il Verdizzotto (24), il Brevio, il Beazzano
Fanno corteggio al Zane, al Mocenico,
E al Contarin, che al buon Pastor Romano
Ed alla Chiesa fu cotanto amico:
Erizzo, Vendramino, e Giustiniano,
Lollin, Sanudo, Pesar, Barbadico,
Ed Andrea Morosin siedono al paro
Con Daniello Ranieri, e Anton Cornaro.

XXXVII.

Ecco que' duo che l'amorosa fiamma
Solleva al ciel del santo amor sull'ale,
Talchè non veggio in lor restar pur dramma
Della terrestra qualità mortale:
Son Celio Magno (25), e Gabriello Fiamma:
Ciascuno di lor due nacque immortale.
Non vidi quel che con le muse avverse
Nella Donna del ciel Laura converse.

XXXVIII.

Ma ben vid' io, dove più d'onde è sazia
L'erba, e più l'ombra zefiro rinfresca,
Di muse (26) stuol, ch' ivi soggiorna e spazia
In gioja sempre, e in età sempre fresca.
Bellezza eterna ed infinita grazia
Più dolcemente i cor leggiadri invesca
Al suon, che fa la selva tintinnire,
Di cavi bossi, e cetere, arpe, e lire.

XXXIX.

Son al numero, al volto, ed alle gonne
Quai di Giove le figlie, e di Memoria;
E come più natura, e 'l ciel levonne
L'ingegno industre all'apollinea gloria,
Cantan quelle immortali adriache donne
Qual buon poema, e qual leggiadra istoria,
Qual d'amor parla, e qual d'opre più belle,
Considerando il corso delle stelle.

XL.

Vidi tra l'altre (27) Olimpia Malipiera,
Cui Febo e Amor fu sempre amico e fido,
Più che non fu sulla crudel riviera
All'altra Olimpia il suo Bireno infido:
L'alma Sirena, e la gentil Veniera
La selva empian dell'amoroso grido:
Vedi le due che guardano quel fonte,
Francesca Baffa, e Moderata Fonte.

XLI.

Ma la dotta immortal (28) Gaspara Stampa
Sola sedendo al più riposto loco,
Per Collaltino ancor misera avvampa
Del mal concetto e mal gradito foco.
Dovunque gli occhi gira, o l'orma stampa,
S'allegran l'erbe, e ride acanto e croco.
V'è Cassandra Fedele assisa seco,
Giunta pur dianzi al santo Aonio speco.

XLII.

Ma più che ogn'altra la beata riva
E l'erbe, e l'onde, e i poggi orna e rischiara
Verace Dea, o canti, o parli, o scriva,
Scesa dal ciel quell' (29) Elena Cornara.
Quanto già fu per sua beltà l'Argiva
Sul Simoente al terren Frigio amara,
Tanto per grazia, e per valor costei
Fè chiara Adria dagl'Indi ai Nabatei.

XLIII.

Vedi siccome in giovenile etate
Volge l'antiche e le moderne carte,
E sprezzando l'angelica beltate
Dal vulgo delle donne si diparte:
Vedila poi tra l'anime beate
Salir del ciel nella più bella parte,
Schifa del mondo e dell'umane genti,
Colle beate vergini prudenti.

XLIV.

S'ode più lunge sotto l'ombra amena
D'un solingo boschetto, e taciturno
Lamentar Progne, e pianger Filomena
Nel silenzio dolcissimo notturno.
Verde teatro (30) di frondosa scena,
Passeggia quivi il sofocleo coturno
Di lor che in modi dorici, e lesboi
Cantaro in Adria i miserandi eroi.

XLV.

Quivi piangon sovente il Dolce, il Pino
Con Melpomene avvolta in vel funebre
Ora d'Oreste, or d'Edipo il destino,
Stillante pianto e sangue le palpebre.
Ma in più flebile suon Giovan Delfino
D'ostro vestito ancor par che celebre
Cogli angui al petto al suo morir vicina
L'orientale barbara reina.

XLVI.

Il dotto Conti ivi (31) giungeva appunto
Tutto di greco saper grave asperso;
Incontro a cui, come tra lor fu giunto,
Vidi il tragico stuol tutto converso:
Chi il negro vel, chi il serico trapunto
Gli veste intorno, e chi con tosco verso
Le sventure rammenta, e le virtuti
Di Cesare, di Druso, e de' duo Bruti.

XLVII.

Nel loco estremo io rimirai da sezzo
Il buon Marcello (32) rinovar quel canto,
Che al suon dell'arpe angeliche fu avvezzo
D'esser in ciel a Dio gradito tanto:
E l'uno e l'altro amabile Seghezzo
Col Carminato gli sedeano a canto,
Che a noi lasciando il lor corporeo velo
Volar con l'alme innanzi tempo al cielo

XLVIII.

Zeno (33) immortal era tra quei più degno,
Zeno a Febo diletto, a Palla caro;
La cui virtute ed il divino ingegno
I Dei benigni a questa età serbaro:
Ultimo d'ogni bella arte sostegno
Incontro al tempo, e allo straniero avaro,
Che avrian senza lui tolta ogni memoria
Dell'Itala dottrina e della gloria.

XLIX.

Nè tu da lui sarai, Querin, disgiunto,
Della porpora onor, del tempio santo;
Cui dottrina e virtù seco han congiunto,
E storia, ed arti, ed apollineo canto:
Oh qual veggo oggi in chiara luce assunto
Di tua gran sede illustre coro accanto,
Del sangue i nodi, e del pregiato seme
Teco onorando, e dei gran merti insieme.

L.

Quanti Zorzi, e Querini in quel soggiorno,
Quanti Sagredi, e Barbarighi quanti,
Storici illustri, e chiari vati un giorno,
Politici, o filosofi prestanti,
In auree vesti, in auree cetre intorno
Plauder ti miro ai duo felici amanti,
Te in culta piaggia, te in sentiero alpestro
Padre chiamando, e universal maestro.

LI.

E tu, gran Foscarin, cui plausi giusti
Fan nell'Eliso i grati spirti ignudi,
Mentre i patrii scrittor, novi e vetusti,
Coll'opre loro in cedro eterno or chiudi:
Tu che il magno Senato e i padri augusti,
La fe premiando, le virtù, gli studi,
Padre e amor della patria al trono alzaro,
Non poss'io darti altro, che pianto amaro.

LII.

Ahi che per te, per le tue dotte carte
Le Venete arti al lungo obblio ritolte,
Te spento innanzi tempo a terra sparte
Con le miglior speranze errano, e incolte:
Nobil alma, alto ingegno in ogni parte
Luce spargevi, ond'eran belle e colte:
Ov'è l'esempio, ove il valor tuo vero,
O successor di Bembo e Navagero?

LIII.

Non pur d'Adria ombre ed anime, o di Roma,
Del bel terren cui Po, cui Dora bagna,
Ma Francia, ed Anglia, e la non anco doma
Dal buon caldo febeo fredda Lamagna
T'orna d'allor tra i morti anco la chioma,
Con Mecenate e Augusto or t'accompagna.
Ma che ne val, se in così foschi tempi
Teco perir tant'opre e tali esempi!

LIV.

Sulla falda di là poco rimota
In sul partir vid' io più d' una sede,
Che sola giace e del cantor suo vota,
Benchè dell' altre al par bella si vede:
Ognuna è a Febo, udii, sacra e devota;
Non inoltrar in quella parte il piede:
Da lunge onora il verde seggio e l' erba,
Che ai vivi in premio (34) ed in mercè si serba.

LV.

Or chi sarà, che possa con parole
Cantar la gloria e i seggi almi e beati,
Che Febo amico alle vostr' alme sole
Serba, o speme d' Italia, Adriaci vati?
Ma benchè tanto non poter mi duole,
Spero però che i versi a voi sien grati,
Che a gloria d' Imeneo d' un nudo sasso
Nascer han fatto il Venèto Parnasso.

ANNOTAZIONI

DEL PARNASO VENEZIANO.

(1) Per Nozze Venete.

(2) L' Educatrice Francese delle giovani dame: la madre era parziale degl' Inglesi.

(3) *Græcia capta ferum victorem cepit*, dice Orazio Epistol. I. lib. II. v. 156., e spiegò in poco il cader della Greca libertà, e la trasmigrazione delle Greche lettere a Roma dalla Grecia sottomessa.

(4) L' ultimo crollo dell' arti e delle lettere in Roma e in Italia ben si sa come avvenne per l' inondazione de' barbari.

(5) V. Risorgimento d' Italia.

(6) Siccome però non giunsero i barbari a turbar le tranquille spiagge Adriatiche, ove i più agiati e nobili Italiani annidarono ad assicurare le vite e le fortune salvate, così dee credersi aver quivi con la libertà trovato scampo ancor le reliquie della urbanità e del sapere Italiano.

(7) Ma i piccoli e lenti principii della nazion Veneta, poi le interne agitazioni d' ogni governo ancor non assicurato, poi la navigazione, il commercio, le guerre, e le conquiste non lasciarono pullulare que' semi dell' arti e degli studii, fuor solamente che

ver-

verso il Secolo XV., benchè non mancassero questi mai di coltivarsi tacitamente da' Veneziani anche prima, come veder si può nella dottissima *Letteratura Veneziana* del Foscarini, e nel nostro Risorgimento citato.

(8) Quindi il poeta, che ha bisogno di grandi oggetti per la natura della poesia più nobile, non apre la scena, se non a quel tempo in cui giunsero l' arti al lor meriggio. E perchè l' architettura, pittura, e scoltura sorelle di poesia non debbon mancare al Parnasso; qui han luogo i quattro più illustri architetti, che ornaron Venezia e i suoi contorni, cioè Scamozzio, e Palladio Vicentini, Falconetto, e Sanmichele Veronesi, de' quali sono scritte le Vite, o si hanno bastanti notizie. Vedi pei primi le Vite uscite di fresco alla luce in Venezia, e de' secondi la *Verona Illustrata*.

(9) Sono sì celebri questi insigni pittori della scuola Veneziana, che inutil sarebbe il dirne più avanti.

(10) Gli scultori anch' essi han lasciati a Venezia lavori maravigliosi, che in più luoghi si veggono; essendo forse al par delle più illustri questa città ricca di statue e di bassirilievi eccellenti dell' ottimo secolo. Non è però necessario venir parlandone per minuto.

(11) Giusta cosa era accennare almen lievemente come assai uomini delle città suddite in ogni arte preclari contribuirono all' ornamento e alla gloria della metropoli.

(12) Chi volesse osservar ordine cronologico troverebbe primo, o tra' primi poeti Veneti Messer Mula de' Muli, cioè Amulio, che visse con Dante e con Cino di Pistoia; le cui rime si trovano in un codice MS. citato dal Quadrio Vol. 2. Anche Marco Piacentino contemporaneo del Petrarca ha rime in un codice della Biblioteca Estense, e fu Veneziano; e Antonio Cocco, che fiorì verso il 1400. ha versi presso l' Allacci e il Crescimbeni; ma noi dal merito de' poeti, non dal tempo prendiamo le mosse. Dunque da Pietro Bembo, cui la volgar lingua, non che la poesia sono di molto obbligate. Nato del 1470., educato in Firenze da eccellenti maestri, e in compagnia di chiarissimi ingegni, Vescovo prima di Gubbio, poi di Bergamo, e Cardinale celebratissimo morì in Roma nel 1547.

(13) Dottissimo in Greco e in Latino del pari, che nella volgar lingua, di cui pubblicò regole nell' opera intitolata *Le Prose*. La celebre M. Laura del Petrarca, e Lisabetta Quirina, illustri donne cantate nelle rime del Bembo; le quali sebben notate di soverchia imitazione del Petrarca, come detta fu la sua prosa latina troppo ciceroniana, per ciò non s' intende lor tolto ogni bel pregio.

(14) Gli Asolani dialoghi elegantissimi, così detti da Asolo nella Marca Trivigiana, ove il Bembo incominciolli, benchè poi li compiesse in Ferrara. Parlano in quelli della natura d' amore tre giovani e tre don-

donne illustri, in prosa e in verso, e finiscono con volo sublime nell'amore divino. Il Bembo prende occasione dalla Regina Cornaro, e dalla sua corte, ch' ei frequentava come parente di lei, e letterato fiorente, ch' egli era, d' introdurre quel ragionare; anzi scrisse que' libri per far cosa a lei grata, che de' buoni studii prendeva diletto, celebrandosi nella sua corte splendide nozze l' anno 1494. Imperciocchè dotò essa e maritò in quell' anno una delle sue damigelle, costumata e avvenente assai, di nome Luigia, da lei teneramente amata, siccome insin da bambina allevata in sua corte, e diella in isposa a Florian de' Floriani cittadino di Montagnana; alle quali nozze gran feste furono, e gran concorso. Scrive il Bembo nel secondo delle sue lettere a Carlo suo fratello delle delizie di quella corte; avendo egli pur dato il nome Greco di Parco, o Paradiso al gran palagio alzato dalla Regina nelle pianure sotto Asolo nel 1491.

(15) Per dar cenno di Caterina Cornaro, di cui poco si sa, e assai brama sapersi, nacque ella nel 1454., fu educata nel monastero di s. Benedetto di Padova fino al 1469., quando scelta in isposa da Giacomo Lusignano re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia, venne in figliuola adottata dal Senato Veneziano con dote di cento mila ducati d' oro, e con istrigner lega perpetua a difesa del regno e del Re. Ito il Doge in forma solenne a levar la Sposa a sua casa ove abitava, e condotta al Lido partì ella nel 1472. sulle ga-

lere

lere della Repubblica con real seguito per Famagosta. Ebbe due figli, l'un di essi postumo, da Lusignano, morti in infanzia, com' esso morì ben presto nel 1473. istituendo la moglie erede. Governò ella il regno quindici anni tra infiniti pericoli, e turbolenze, sostenuta dalla Repubblica paternamente; finchè del 1489. tornò a Venezia, ove fece alla patria dell' ereditario suo regno cession solenne in San Marco in mano del Doge. Offertole poi qual più le piacesse soggiorno nel Veneziano dominio, fissò l' anno stesso dimora nell' amenissimo Asolo, investitane come Sovrana col dono di dieci libbre d' oro. Ivi fece sua reggia il palazzo del castello, e diciannove anni ci visse lietamente, andando spesso in sollazzevole compagnia pel contando e alle vicine città, specialmente a Verona e a Brescia, accompagnata da quaranta dame, accolta con regia pompa, e trattata a Brescia per tre mesi da Giorgio fratel suo, che quivi era Podestà. Fu visitata spesso da Principi in Asolo, da Cardinali, e gran Signori; a' quali dava regii spettacoli di cacce, di giostre, di danze, e conviti famosi. Ritirossi in Venezia pei torbidi della Lega di Cambrai nel 1509., e l' anno appresso ai 10. di Luglio in patria morì. Regii furono i funerali, e lodolla con funebre orazione Andrea Navagero, la qual perì, come qui sotto dirassi, coll' altre sue opere. Fu trasportato il cadavere dalla Chiesa di Santi Apostoli in San Salvadore, ove giacciono i tre nipoti di lei Cardinali Marco, Francesco, e Alvise.

vise. Fu bella della persona, lepida al conversare, eloquente, amante di lettere, e della storia studiosa. Sottoscrivevasi *Regina Catherina*, ovvero *Catherina Cornelia de Lusignano Veneta Dei gratia Hierusalem, Cypri & Armeniæ Regina, ac Domina Axili*. La sua corte era composta di ottanta persone, tra le quali trentasei gentiluomini, damigelle, e paggi, tutti nobili di condizione.

(16) Andrea Navagero coltissimo poeta fu grande amico del Bembo, che ne pianse la morte; morì in Francia l'anno 1529. in età di 46. anni, essendovi Ambasciatore della sua patria al Re Francesco I.

(17) Il Navagero negli ultimi periodi della vita o sopraffatto dalla veemenza del male, o perchè giudicasse di non aver condotto a perfezione il lavoro, gittò alle fiamme la Veneta storia da lui scritta, ed altre sue opere, con gravissimo danno della patria e delle lettere.

(18) Solea spesso a sollevar l'animo ripararsi nelle ville co' suoi più cari amici. Talora nel Veronese, e sul lago di Garda, ove con Girolamo Fracastoro principale amico suo, non men che co' due fratelli Raimondo e Giovambattista della Torre letteratissimi uomini lietamente vivea; di che il trattato della Poetica scritto dal Fracastoro è bella prova. Altre volte a Pordenone passava in compagnia di Bartolommeo Liviano Generale dell'armi Venete, il quale un'accademia di dotti quivi adunava; e da lei fu nobilita-

to

to il picciol fiume Noncello, presso cui si teneva. Il più spesso godea degli ozii di una sua villa a Murano, o di un' altra del Padovano amenissima chiamata Vanzo, di cui cantò un elegantissimo endecasillabo, seppur non è la contrada di Padova detta Vanzo, ove avesse gli orti suoi urbani, oggi al Seminario.

(19) Non amava solo il Navagero i letterarii ozii della villa, ma la coltura eziandio delle piante e dell' erbe, come i suoi versi soavissimi e le lettere sue ne fan fede, scritte di Spagna all' amico Rannusio. *Delectatur enim agricolarum voluptatibus, sed his honestioribus, & qua diligentia artes nostras colit, eadem profecto cum horto suo rationem habet* ec. scrivea di lui al Bembo Cristoforo Longolio.

(20) Questi col suo sapere e gran senno s' acquistò il nome di Veneto Platone, e Socrate, come lo chiama Giovita Rapicio: *Nostri temporis Socratem* (de Nom. Orat. lib. 5.); e come ne scrive il Menagio nelle annotazioni alle rime del Casa, riputato era un oracolo nelle buone lettere, come ne son testimonio molti scrittori del tempo suo; ed uom sì dabbene, che dal Varchi è detto santissimo. Fuggì gli onori, e fece vita privata o nella patria, o in Tergolino sua villa.

(21) Marco Antonio Coccio Sabellico, benchè non Veneziano, ma professore di lettere stipendiato dalla Repubblica in Venezia, e primo storico stipendiato del Senato. Navagero e molt' altri furono suoi discepoli.

poli, e lo superarono ancora e nella purità dello stile, e nella vera eloquenza sì della prosa, come de' versi.

(22) Questa immagine presa da Cicerone si riferisce a quell'epoca felice, in cui tanti mirabili ingegni ad un tempo uscirono dalla Veneta scuola del Sabellico non solamente, ma dell' accademia d' Aldo Manuzio il vecchio, detta però Aldina, e di molt' altri maestri preclari in ogni dottrina, che intorno al 1500. empievan Venezia. Col Bembo, e col Navagero eran quelli che vengono appresso nominati.

(23) *Bernardo Cappello* visse oltre il 1560. Il suo Canzoniere gareggia con qualunque altro de' migliori. Esule dalla sua patria visse alle corti di Urbino e di Roma, ove Paolo III. l'ebbe carissimo.

Molino Girolamo nato nel 1500. morì nel 1569. Oltre le rime sue nobilissime stampate nel 1573. alle quali Giammario Verdizzotti premise una lunga lettera intorno alla vita ed agli studii di lui, la sua beneficenza inverso a' poveri letterati il fece degno d'immortal nome.

Un Gradenigo. Pietro, che fioriva verso il 1570. secondo il Sansovino, e le sue rime uscirono in luce nel 1583. Della stessa famiglia furono illustri letterati e poeti Giorgio, che ha rime nel lib. terzo delle *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori* stampate in Venezia 1550., e Francesco, che fioriva nel 1594., che ha le sue in molte raccolte, oltre

a sedici Sonetti stampati quell' anno sopra le imprese della Repubblica dipinte nella sala dello scrutinio.

Niccolò Delfino morì nel 1528. Ha rime nel libro intitolato *Rime del Brocardo, e di altri autori* stampato nel 1538. e nel libro terzo di quelle *di diversi impresso al segno del Pozzo nel* 1550.

Con un Tiepolo amico. Niccolò amico del Bembo, del Navagero, dell' Ariosto fu in istima di gran filosofo, e fiorì circa il 1525.

E duo Venieri. Domenico, e Lorenzo fratelli. Questi è detto dal Sansovino *buon poeta volgare*, e lasciati varii componimenti, morì nel 1550. Domenico pure ebbe fama in poesia, benchè nuove maniere vi introducesse non approvate. Dopo trent' anni passati in letto per la podagra morì nel 1582. Anche Maffeo Veniero Arcivescovo di Corfù, che visse nelle corti de' Principi, e specialmente in Toscana lungamente lasciò l' Idalba tragedia, ed altre rime.

Duo Gabrieli. Cristoforo, e Angelo, amici del Navagero, e chiari letterati, come li dice il Volpi nella Vita di quello.

E non un sol Querino. Di questa famiglia, che con quella de' Barbari può dirsi aver sempre tra tutte nodriti grand' uomini in lettere, molti ponno qui addursi, Niccolò, e Giovanni prima del 1400. fiorirono, e parlane il Quadrio vol. cit. Ma qui s' intende principalmente parlar di Vincenzo, che fiorì appunto intorno al 1500. e nelle lingue ebraica latina e gre-

e greca del pari, che nella volgare dottissimo fu. Morì nello stesso palazzo pontificio visitando il Papa Leon X. che avevalo chiamato a Roma per farlo Cardinale. Anche Girolamo Querini fu colto poeta, e ha rime in raccolta del 1550. Del Cardinal e Vescovo di Brescia si parla più sotto nell' ultime stanze.

Tre Barbari Daniello, Iacopo, e Luigi, che fiorirono al miglior secolo; e ne puoi aver larghe notizie dal Dizionario del Conte Mazzucchelli troppo presto a noi rapito, e alla letteratura d' Italia; ove pur si danno le vite del primo Ermolao Vescovo di Trevigi e di Verona, del secondo Patriarca d' Aquileja, di Francesco Senatore, e d' altri, che un secolo innanzi fur de' più chiari letterati d' Europa.

Con gli altri che primieri. Tutti questi, e molti seguenti fiorirono in un secolo, e i più nel cominciare del 1500. E tutti i fin qui nominati con molti che seguono, furono Gentiluomini Veneziani. Quali cause influissero a far sorgere tutti ad un tempo solo tanti letterati, e massimamente tanti nobili, e particolarmente in Venezia, è cosa degna da ricercarsi; ma in altro tempo, e ad altra occasione più opportuna.

(24) *Il Verdizzotto* Giammario fu ecclesiastico, e in pittura e poesia fu chiaro abbastanza. Morì verso il 1600. a settantacinque anni di età. Diede in luce dodici sonetti per le nozze di Bianca Cappello col Gran Duca di Toscana, e ha rime nelle varie raccolte

te d'allora, ch'eran raccolte di eccellenti poeti, e poesie non come le nostre.

Il Brevio Giovanni, che fu Prelato, e visse nella corte di Roma. Stamparonsi le sue rime del 1545. in Roma.

Il Beazzano Agostino, detto anche Bevazzano, e Beaziano, uomo anch'esso di chiesa, tenuto da lunghissima infermità in casa, compose molte e preclare opere. Abbiamo un libro *delle Cose Volgari e Latine del Beaziano*, *Venezia* 1538. ristampato altre volte. Fiorì in quel torno d'anni. Nacque e morì in Trevigi, ma di famiglia era Veneziano. In lode sua basti dire, che l'Ariosto il nomina tra migliori scrittori nel suo poema.

Fanno corteggio. Essendo questi tre di minor fama e nascita, che i seguenti, si pongono in quell'atto.

Al Zane Giacomo. Morì circa il 1556. e dopo morte pubblicò l'Atanagi le sue *Rime in Venezia* 1561. al fin delle quali v'ha sonetti di Bernardo Navagero suo amico, e poi Cardinale.

Al Mocenico. Di due poeti di questo nome uscirono pochi anni sono le rime per opera di un giovine gentiluomo della stessa famiglia dotato di bell'ingegno. Qui specialmente s'ha in mira Andrea scolare del Sabellico insieme cogli altri da noi sopra nominati, e onore di quell'accademia, come il maestro si esprime in una lettera a lui diretta, che trovasi nel quarto libro delle sue epistole. Fu storico, e poeta famoso.

E al

E al Contarini. Basta il nome del Cardinal Gasparo Contarini, per saper quanto le lettere, e i letterati di quel tempo gli avesser obbligo; giacchè non i soli versi, ma i meriti ancor in verso le lettere dan luogo in Parnaso.

Erizzo Sebastiano. Buon filosofo Platonico, e buon poeta, dice il Quadrio, ha rime nella *Raccolta* ec. *del* 1553. *al segno del Pozzo.*

Vendramino Giovanni dell'ordine de' cittadini, le cui rime si trovano in parecchie antiche raccolte sotto nome del Cavalier Vendramini, e si hanno stampate a parte in Venezia 1553. in 8.

E Giustiniano Orsato amico celebre di Celio Magno, e illustre poeta, coltissimo anche nel decader del buon gusto. Le sue rime stampate furono unite a quelle dell'amico nel 1600.

Lollin. Luigi Lollino fu uno de' più dotti uomini del suo tempo, versatissimo nelle lingue orientali, e specialmente nella greca, e coltivò ancora le Muse latine. Morì l'anno 1625. essendo Vescovo di Belluno.

Sanudo Marino alunno dell'accademia Aldina, e compagno del Navagero, del Bembo, d'Angelo Gabrieli, e di Daniello Rinieri.

Pesar. Agostino Pesaro anch'esso amico del Navagero, e de' due Gabrieli.

Barbadico. Tra molti di tal nome fiorì Niccolò

Bar-

Barbarigo circa il 1550., e di lui parlano con molta lode, e del suo sapere in greco e in latino anche i Manuzzi, tra' quali fu Paolo a lui carissimo. Non vuol tacersi il titolo di un libro raro altrettanto, che curioso: *Breve racconto dell' amicizia mostruosa in perfezione tra Niccolò Barbarigo e Marco Trivisano. Venezia 1627. in 8.*, per non confondere questi due Barbarighi diversissimi, benchè simili nel nome ancora.

Ed Andrea Morosin. Il chiarissimo e dottissimo storico, scrittore anche d'altre opere di bella letteratura.

Con Daniello Rinieri. Nominato sopra tra gli amici del Navagero, Bembo ec.

E Anton Cornaro. Sin d'allora questo nome era chiaro in ogni genere di laude. Questo Antonio, tacendo degli altri, è trascelto, siccome del tempo del Sabellico, e suo protettore, e delle lettere egregio, a cui però questi dedica l'opera sua *De officio Prætoris*. Fu chiamato il Cornaro per soprannome *il Filosofo*, ed era pubblico professore, come usavano allora i primarii della città, di filosofia ec. Non essendo questa una storia, od un catalogo de' poeti Veneziani; di questi basterà aver fatto cenno, e di pochi altri secondo il comodo della poesia.

(25) *Son Celio Magno*. Amico del Giustiniano, come sopra detto è, quantunque uomo di segreteria, co-

come a Venezia dicono. Nojato del foro, ove prima fu Avvocato, tutto diedesi alla poesia più gentile, non men quanto al gusto, che quanto all' argomento, tenendosi fuori della strada fangosa più frequentata. Morì nel 1602. ed ebbe un fratello per nome Alessandro, anch' esso colto poeta, morto giovane del 1564. in circa.

Gabriello Fiamma. Ne' sacri argomenti così buon poeta egli fu, che non soffre eguali nel tempo suo, come può vedersi nelle rime spirituali ec. stampate in Venezia 1570. e poi altre volte. Gregorio XIII. il fè Vescovo di Chioggia, e morì del 1585. per riscaldazione presa nell' orare avanti gli ambasciadori Giapponesi che tornavano di Roma.

Quel che con le muse avverse. Forse è frate Girolamo Malipiero, che con poca fortuna, come ognun sa, volle riformare il Canzonier del Petrarca, e lo ridusse a soggetti spirituali con ottima intenzione. Ne parla il Sansovino sotto l' anno 1523.

(26) Poche città contano tante chiare donne letterate massimamente in poesia, quante Venezia. Giulia da Ponte, Lucrezia Marinella, e molte altre potrebbono aver qui luogo tra le nominate dal poeta.

Più singolare tra esse fu Sara Copia Sulham, bellissima e scienziata donzella ebrea, che pel raro suo ingegno; e valore anche in volgar poesia, del suo

 amo-

amore accese il celebre cavalier e poeta Ansaldo Cebà a tal segno, che se cristiana renduta si fosse, l'avrebbe menata moglie. Trovasi un sonetto di lei nelle di lui lettere, col quale essa mandogli il proprio ritratto, siccome spesso trattò con lui, e gli scrisse, non cedendo a lui nell'amarlo.

(27) *Olimpia Malipiera* Gentildonna, e poetessa, di cui molte raccolte hanno rime di ottimo gusto, e quella tra l'altre di Lodovico Domenichi *Rime diverse di alcune nobilissime, e virtuosissime donne* ec. *stampate in Lucca* 1559. Da questo s'intende perchè il poeta ricordi l'Olimpia dell'Ariosto.

L'Alma Sirena. Angela Sirena, i cui bellissimi versi in lode d'Isabella di Portogallo moglie di Carlo V. furono ricompensati di ricchissimi doni da Cesare. Morì di cordoglio l'anno 1540. assai giovane, e fu amata ardentemente dall'Aretino, benchè onestissimamente al dir di lui.

E la gentil Veniera. Foscarina Veniera Dama Veneta lodata come poetessa leggiadra da Ercole Marescotti nel suo *Discorso* stampato sotto nome di *Ercole Filogenio, in Fermo l'anno* 1589.

Francesca Baffa fioriva nel 1545. con tal fama, che da lontane città si veniva ad ammirarla. Molti suoi componimenti di buon sapore qua e là si leggono, riferiti dal Mazzucchelli negli Scrittori Italiani.

E Ma-

E Moderata Fonte. Cioè Modesta Pozzo, Girolamo Pozzo cittadino Veneziano essendo stato il padre di lei. Ma questo nome, dicono, mutò nel primo per l'armonia e grazia del verso. Fu moglie di Filippo Giorgi Fiscale al Magistrato delle Acque, e morì nel 1592. in età di 37. anni; donna ammirabile, non men che poetessa elegante. Un suo trattato del *Merito delle donne* infra gli altri, tutto sparso di varie sue poesie, uscì in Venezia nel 1600.

(28) *Gaspara Stampa*. Quantunque nata in Padova, pur si considera per Veneziana a titolo del suo soggiorno mentre visse. Ma poco visse, risguardando al chiarissimo ingegno, di cui ogni gran cosa poteva aspettarsi, cioè sino al 1550. Dell'accessissimo amore non corrisposto, con che amò ella il Conte Collaltino di Collalto, parlano assai le sue rime stampate nel 1554. poi nel 1738. più ampiamente con quelle di Baldassare Stampa suo fratello.

Cassandra Fedele. Più antica di queste assai, ma degnissima d'essere ricordata tra mille per fama di lettere, di bellezza, di lunga vita. Morì in età di cent'anni, fu vergine di rara avvenenza, in Venezia e nello Studio di Padova recitò Orazioni Latine, e disputò in Teologia co' primi dotti del secolo suo: nè però ebbe a sdegno d'essere poetessa, giugnendo a cantar versi Latini all'improvviso, come testifica il Sansovino ed altri. Ma il Poliziano, il

il Barbaro, il Pico, che nelle opere loro la celebrarono, bastan per tutti.

(29) *Elena Cornaro Piscopia*, figliuola di Giovambattista Procurator di San Marco. Essa morì nel fior dell'età l'anno 1684.; ma il suo nome sì chiaro per mille pregj, e per la dottrina maravigliosa specialmente, non morrà mai. Inutil sarebbe il più dire di lei.

(30) Le seguenti stanze dovrebbono esser più ricche de' chiari tragici, o comici, o epici Veneziani. Ma la poesia non ama di lungamente trattenersi ne' nomi e ne' fatti rassomiglianti. Bastine adunque il saggio per questo *Parnaso* abbozzato soltanto, come il fè nascere l'occasione. Notizie assai trovansi non sol del Dolce, e del Pino qui ricordati; ma di migliori, ch' essi non sono, in molti libri, che a' nostri tempi singolarmente abbondano per la storia letteraria. Del Cardinal Delfino son le tragedie in man di tutti.

(31) Benchè siano le tragedie dell'Abate Conti tra le poche Italiane in gran pregio; pur ben altro luogo egli merita nel Parnaso, che l'assegnatogli qui da noi, se pongasi mente al gran debito, che a lui ha la letteratura Veneziana ed Italiana.

(32) Non dovea la Musica dimenticarsi in sul Parnaso, e il più recente e più celebre uomo in questo genere se ne ricorda; benchè sia stata Venezia in ogni

ogni tempo la più gloriosa sede di quest' arte, e i libri famosi del Zarlino tra gli antichi ne sono all' Europa tutta certissima pruova.

E l' uno e l' altro amabile Seghezzo

Col Carminato ec. I due fratelli Seghezzi, l' Abate Carminati, come il Recanati, ed altri moderni son conosciuti assai, nè ponno aver gloria maggiore per noi.

(33) Non per altra ragione vuolsi dire alcuna cosa degli immortali Apostolo Zeno, Cardinal Querini, Doge Foscarini, che per quella di confortare il poeta l' animo suo pieno della più viva gratitudine inverso loro: da' quali ebbe la sorte di ricevere non meno egregj documenti, e forti stimoli ne' buoni studii, che grazie e cortesie degne di loro. Non abbisognano di spiegazione le particolari laudi qui date al primo, per la cura presasi di salvare le più pellegrine cose letterarie, o in libri rari, o in manoscritti preziosi, o in medaglie dalle mani de' forastieri, che le han saccheggiate, puo dirsi, in Italia, nella infelice decadenza del gusto dal 1630. sino al 1700.; singolarmente anche per colpa dell' avvilimento e dei mali lasciati all' Italia dalle pesti e dalle guerre: nè le opere eccellenti degli altri due, e tante altre loro prerogative riceverebbono accrescimento di fama per la nostra penna.

(34) Le ultime due stanze son necessarie a giustificare

care il Parnaso ed il poeta di un silenzio, che è per altro sì giusto e sì usato, nè niente toglie di quella fama ai viventi, che le lor opere meritarono, e sarà dai posteri confermata.

Or ch' è in man di tutti la Storia eccellente dell' Abate Tiraboschi, ponno con essa confrontarsi queste notizie, scritte in parte co' versi recitati nell' accademia de' Gesuiti sino dal 1750. e posteriormente compiuti con quelle.

IL
PINDEMONTE
CANTI TRE.

CANTO PRIMO.

I.

(1) Mentre, Ippolito mio, lunge ten vai
Fido sinor de' passi miei compagno
Dolce conforto a' dolorosi lai,
Onde ognor piango, e col destin mi lagno
Della mia Manto su gli estremi guai,
Te col cor seguo, e teco m'accompagno
Sfogando in meste rime il doppio affanno
La tua partenza, e della patria il danno.

II.

Tregua cercando a sì doglioso stato
Volgo talora i lagrimosi lumi
A que' che tanto mi facean beato
Del mio dolce Giuliar dotti volumi, (2)
Ove mi diè propizio asilo il fato
Tra sì bell'alme, e angelici costumi
Per temprar la memoria, e l'aspre cure
Delle vicine italiche sciagure.

III.

Or in questo per me pari tesoro
A Palatin-Febea biblioteca
Splendente architettonico lavoro, (3)
Che al tuo cugin cotanta gloria arreca,
Mentre scorrendo vò tra'l nobil coro
Della gente latina itala e greca
Ben sai che l'opre dell'amico mio
Cerco più spesso, e di trattar desio.

IV.

Molto cercai, e ricercai pur quella
A Febo cara, ed al tuo cor diletta,
Onde il nodo gentil d'Isotta bella (4)
Di verso ornasti e d'aurea vena eletta,
Cerco di nuovo, e oh maraviglia, in quella
Scuotermi un mesto suon l'alma interdetta
Sento colà da un angolo riposto
A cui tremando il piè sospeso accosto.

V.

Ammucchiate si stavano in quel canto
Confusamente picciol opre molte
Di rime, e versi e sotto e sopra e accanto
In ogni stile in ogni metro accolte,
Chiuse erano ed ignote se non quanto
Era in cartel di fuor scritto *Raccolte*,
Apro, e più chiara quella voce mesta
In questi detti a me si manifesta.

VI.

Di me, Diodoro, deh pietà ti prenda,
Dicea la voce lamentosa e pia,
Tua cara man la libertà mi renda
La man che un tempo a questa turba ria
Guerra là in Pindo dichiarò tremenda
Con quello stil che ai buon tempi fioria,
Quando di Febo, e delle muse a gloria
Di Cacoete riportò vittoria. (5)

VII.

Epitalamio a nozze illustri e liete
Qual pegno d'amistà candida io fui
Opra dell'immortal mio Polidete (6)
A te sì caro come fusti a lui,
Tratta di furto in preda a Cacoete
Venni in quest'antri sepolcrali e bui,
E per vil mano, ahimè, ben mi rimembra,
Lacera ancor le pargolette membra. (7)

VIII.

Ah mi soccorri, e al carcere mi togli
Qual son mal viva, e di ferite carca,
Dai sordidi volumi alfin mi sciogli
Onde la mole mi soffoca, e incarca,
Rendimi i tronchi a me rapiti fogli
Dall'iniqua a buon vati invida Parca,
Che più crudel sue forbici fatali
Volge alle vite, e all'opere immortali.

IX.

Disse, ed io coll'affetto, e colla mano
  Stesa colà tra quell'immane ingombro
  Donde il gemito uscìa palpo pian piano
  L'Epitalamio, il traggo a me, lo sgombro
  Di quel pesante carico villano.
  Di sozzura, e d'orror che in parte adombro
  Dove l'armi la gente e il nume iniquo
  (8) Tentò in Pindo salir per calle obliquo.

X.

Là cara luce appena ebbe scoperta
  Il grato libricciuol fuor di periglio
  Ringrazia in voce più sonora, e aperta
  Il suo liberator dal crudo esiglio,
  Ma che? A tal voce di vittoria certa,
  Oh stupor nuovo! alzarsi odo un bisbiglio
  In ogni lato con lamenti umani
  Di poetici libri non lontani.

XI.

Erano i veri in poetar maestri
  Ai tristi con dolor posti vicini
  Da quell'esempio a parlar fatti destri
  D'anima pien di spiriti divini,
  Che scossi i lacci material terrestri
  Seguiano i dolci inviti, e i bei destini,
  Onde il libretto per virtù novella
  Ricuperata avea vita e favella.

XII.

Nè a libri è d'uopo della magic' arte
Per far udir lor voce or alta or bassa,
Che in chiari accenti ad animar le carte
Anzi più viva in ogni età trapassa,
E più cantando in suon di rime sparte
Mai d'usar nosco, e favellar non lassa;
Dopo secoli in metro alto sonante
Parla Omero e Maron Petrarca e Dante.

XIII.

Ma non è dato quel sublime accordo
A tutti d'ascoltar ne' tempi nostri,
Che il secol da stranier fatto è omai sordo
Al bel linguaggio di que' sacri inchiostri;
Eran di questi i lai, ben mel ricordo,
Dai libri usciti di que' dotti chiostri,
Ove i rei son da venal torchj intrusi
Corbi e cigni accoppiando in un confusi.

XIV.

I nomi e l'opre io non vò dir di tanti
Compagni indegni degli antichi padri,
Nè de' seguaci lor fidi e costanti
In rimar culti, in poetar leggiadri,
Che d'andar misti fean querele e pianti
Co' spurj vati or di lor spoglie ladri,
Or d'oltramonte, e d'oltremar portando
Onta all'Italia, e al suo Goffredo e Orlando.

XV.

Ma di Petrarca a me sì caro il grido (9)
Tra i gridi altrui l'orecchio mio distinse,
Cui senza fren lo stil moderno infido
In gonfia veste, o in rozzo manto avvinse,
Anzi all'adriaco, ed al toscano lido (10)
Con pennel tetro il bel volto ne tinse,
E senza cor senz'anima n'ha fatto
Con languidi color freddo ritratto.

XVI.

Or di pietà compreso, e di rimorso
Come potea da tanti lai stordito
A sì gran piagnisteo recar soccorso,
Ch'era d'autori un numero infinito,
Mentre più afflitto a me pur fea ricorso
Tra le mie mani il libricciuol ferito,
Parto allor tocco dal suo rischio estremo
Dicendo agli altri miglior tempo avremo.

XVII.

Maggior tempo bisogna a tanta lite
O mio Petrarca, ed io da te l'imparo,
A curar vado le costui ferite
Poich'egli pur pel genitor t'è caro,
Così disse, e per vie corte, e spedite
Vo' coll'infermo a procacciar riparo
Là nella cheta mia stanza disceso
Tutto a purgarlo, ed a sanarlo inteso.

XVIII.

Oh qual d'insetti, e quant'opra di ragni
Aver d'intorno il misero si duole
Contratta da que' sucidi compagni
Alla polve dannati alle tignuole;
Onde convien ch'io lo dilavi e bagni
Qual buona madre il pargoletto suole,
Che tra la plebe in sozze fogne addutto
Cadde di fango, e di lordure brutto.

XIX.

A guarir poi del lacerato petto
Pe' tronchi fogli la profonda piaga
Ben ricuciti altri simili assetto,
Onde l'aperto sen s'empie, e s'appaga.
Quindi al corpo gentil tolto il difetto
Ei torna integro alla sua forma vaga,
Così omai sano di cotanta grazia
La mano e l'amor mio lieto ringrazia.

XX.

Quanto ti deggio! Alfin potrò mostrarmi
De' miglior vati tra la schiera amica,
Co' miei fratelli in auree prose e carmi
Di Bodoni e Giuliar nova fatica, (11)
E rialzar più che per tele, e marmi
Pel canto mio la patria fama antica,
Che colpa, ohimè, del secolo che langue
Piagnendo Italia par anch'essa esangue.

XXI.

A quel suo dir sentii fragranza nova;
Che il risanato intorno a se spandea
Ricoverando colle forze a prova
Quel balsamo onde a Imen tanto piácea,
Quel balsamo vital, che sol si trova
Sparso d'aura aromatica febea
Nell'opere dal buon gusto composte,
E negli scrigni d'Elicon riposte.

XXII.

Olezza un misto di viole, e rose
Colte al più bel giardin delle Camene
Nell'ore del mattin più ruggiadose
Nell'alme piagge per bei fior più amene,
Che Catullo, e Petrarca in un compose
Con odorose, e tenere verbene
Pe'lor serti amorosi, o nuziali (12)
Fragranti soavissimi immortali.

****

Note al Canto Primo.

(1) Il Marchese Cavaliere Ippolito Pindemonte partì da Verona dopo aver ogni giorno consolato il poeta di sua compagnia nel tempo dell' assedio di Mantova.

(2) Libreria nobilissima de' conti Giuliari albergatori cortesissimi del poeta per quindeci mesi, ond' ebbe dolce ozio a far questi, e molt' altri versi.

(3) La fabbrica ingegnosa della libreria magnifica architettata dal giovane conte Giuliari cugino per sua moglie del cavaliere.

(4) La contessa Isotta Giuliari nata contessa dal Pozzo, per le cui nozze stampò il cavaliere un bellissimo epitalamio.

(5) Le Raccolte poemetto dell' autore. Cacoete n' è il principal personaggio.

(6) Nome arcadico del cavaliere.

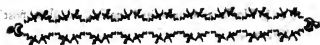
(7) Al libretto mancavano alcune pagine.

(8) Due versi della prima stanza del poemetto contro le Raccolte.

(9) Elogio, ossia *delle Lodi del Petrarca* stampato nel tomo sesto di quest' edizione.

(10) Elogio stampato in Venezia, ed altro poscia in Firenze; questo per altro ha pregio di molto studio esaurendo un tal argomento egregiamente, benchè poco animato.

(11) Poesie, e prose campestri del cavalier Pindemonte stampate dal Bodoni, poi dal Giuliari con somma eleganza degna dell'opera.

(12) *Epitalamium Pelei & Thetidos* tradotto, e stampato dal cavaliere.

CANTO SECONDO.

I.

Dei grati sensi al risonar festoso
Del libricciuol ecco novel portento,
Allor allor giunto dal Len sassoso (1)
Entrar volume nella stanza io sento
In molti lacci in molta carta ascoso,
Presol lo sciolgo, l'apro, e in quel momento,
Che l'altro sfoga in dolci note il core
Vedi, ei mi dice, i Dialoghi d'Amore.

II.

Lieto e sorpreso, e come, o figlio, e quando,
Diss'io, potesti a me venir davante?
Dacchè n'andai della mia patria in bando
Tra rischj ed armi fuggitivo errante
Per te pensoso, e invan di te cercando
Di te nato lontan dal padre amante
Disperato, ed in preda al dolor mio
Quasi t'aveva omai posto in oblio.

III.

Amor mi scorse il fido amor, risponde,
  Quel che per te spirto m'infuse, e vita,
  E mi dà esempio a scior voci faconde
  Del libretto gentil la voce udita;
  Vanne, Amor disse, d'Adige alle sponde
  Del tuo buon genitor stanza gradita,
  Che a temprar le sue pene, e i casi amari
  Le bell'alme gli dier de' miei Giuliari:

IV.

E già dal monte, dove in luce io venni,
  Scendea pel corso dell'amico fiume
  Impaziente, ma ohimè qual divenni
  Io disarmato, e picciolo volume
  Marte al veder, che in minacciosi cenni,
  E pien gli sguardi di maligno lume (2)
  D'alte grida assordando e monte, e valle
  Volger mi fa per gran terror le spalle.

V.

Lascio in fuggir la misera contrada
  Di quel fiero temendo i crudi artigli,
  Di giogo in giogo, e d'una in altra strada
  Tra quanti, chi 'l può dir? stenti e perigli
  Trepido pur cercando ovunque io vada
  Per quattro lune e più guide, e consigli
  Insin che Amor, che di me sempre ha cura,
  Verona m'additò per via secura;

VI.

E quì giunto alle porte oltre mi spingo,
Ove stranie pur veggio arme, ed armati,
E passo in atto, e in abito ramingo
Con merci, e condottieri inosservati
Nascondendomi pur cauto, e guardingo,
Da doppie guardie tra cancel ferrati,
Ma senza offesa v'è Marte, e senz'ira,
Che il Veneto Leon pace qui spira. (3)

VII.

Entrato nella bella alma cittade
D'ingegni, e di virtù madre, e nodrice
Chiedendo intorno alle vicine strade
Or questo or quello abitator felice,
Che in terra ignota usi a guidar pietade
Me pellegrino ed orfano infelice,
E il padre appello, e i libri miei fratelli
Della famiglia umil de' Bettinelli.

VIII.

Quando di libri il mio parlar s'intese,
(Che di quel nome ignoto invan si chiede)
Mi mostra a dito il cittadin cortese
Non lunge dove il maggior tempio siede,
E d'illustri volumi immenso arnese
Tien la capitolare antica sede, (4)
Là senza indugio in quell'albergo dotto
Del custode al cospetto io son condotto.

IX.

Egli con sopracciglio letterato
Sciolta d'intorno a me la lieve vesta
Fissa lo sguardo di due vetri armato
Nella fronte, che il titol manifesta
In più grandi caratteri stampato,
Ed ecco ei scuote la canuta testa,
Torvo mi guata, e grida pien di sdegno,
Ed osi inoltrar qui tu libro indegno?

X.

Qui dove son de' più severi studi
D'alte dottrine i monumenti gravi,
E le reliquie di que' tempi rudi, (5)
Che attestan da più secoli degli avi
Le divine scienze, e le virtudi,
Che fur d'ogni saper maestre chiavi
Ai qui concorsi popoli devoti
Tal santuario ad onorar con voti?

XI.

E tu profan, che d'un Amor profano
Il nome in fronte porti, e ten fai bello,
Tu tu mostro d'error, d'affetto insano,
Tu alla virtù nemico, al ver rubello,
De' van pensier, e del tuo cor più vano
Di questo venerabile drappello
Il sacro vuoi contaminare albergo?
Vanne, se nò, con ciò mi volge il tergo.

XII.

Io dir volea, volea scoprir l'errore
Del titol solo ingiustamente preso,
Che non era qual sembra il cieco Amore
Ma il casto, il saggio, e al buon costume inteso
Dell'arte nuova, e de'colloquj autore,
Ma invan, che mi lasciò muto e sospeso,
Onde raccolte le mie sparse spoglie
Abbandonai le discortesi soglie.

XIII.

Fuggi quel parrucon, mi disse allotta
Uom sconosciuto, che s'unì con meco, (6)
Che senza mai stampar grida, e borbotta
Contro il buon gusto, e che lo guarda bieco,
Stando de' libri in quella schiera dotta
Siccome un Gufo nell'Aonio speco,
Che in rauche strida assorda, e batte l'aria
Coll'alacce, e gli unghion dell'antiquaria.

XIV.

Questa è il suo Nume, con Anubi, e Osiri
Geroglifici ammucchia, e cifre, e oh quante
E' pergamene, e codici, e papiri
Tra quai trascinò pure il miser Dante,
Cui delle bolge in tutti i nove giri
Con ferrea penna, e stil duro pesante
Tragge seco in latin comento eterno
Al più dannato, e tenebroso inferno.

XV.

Ma perchè, o figlio, allor io l'interruppi,
Non ricercar di me, de' miei Giuliari
Sciolto com'eri da lacciuoli e gruppi
Co' segni scritti a chi leggea sì chiari,
Vincendo tant'inganni, ed inviluppi,
Ripetendo ad ognun nomi sì cari,
E usando come fai meco di quella
Troppo faconda, e libera favella?

XVI.

Se troppo io parlo, padre mio, perdona,
Ei dice, Amor ben sai fu ognor loquace,
Esso mi spira, e in un con lui Verona,
Cui piacque sempre la facondia, e piace;
Di tua poi non cercar cara persona
Colpa si fu di quel compagno audace,
Che con sembiante, e con lusinga infida
Mi tese il laccio, e volle esser mia guida.

XVII.

Di que' rimbrotti egli avea udito il senso,
Ch'io quanto son era d'Amor tutt'opra,
Onde mostrando per me affetto intenso
Di trarmi a lui di farmi suo s'adopra:
Meglio, dicendo, starai meco, io penso,
Senza ch'albergo o amico altro tu scopra,
Vien che accoglienze ti faran qui grate
„ Giovani vaghi, e donne innamorate.

XVIII.

Dal buon Catullo a Sermion da prima
Teneri udiro ed amorosi versi,
Nè dolce men, nè men gentil s'estima
Il mele ond'anco i suoi Cotta ha cospersi,
Poi nacquer sempre in sì felice clima
I vati all'arte dell'amar conversi,
E fur conformi a que'soavi canti
Famose istorie di fedeli amanti.

XIX.

Di Giulietta, e Romeo ben ti sovviene (7)
Coppia infelice di due cori ardenti,
Cui fur gli estremi amplessi auree catene
Entro una tomba ravvivati, e spenti,
Onde a pietà su le notturne scene
Compianse Europa i lor casi dolenti,
E fama eterna in ogni parte suona
De'prodigj d'Amore, e di Verona.

XX.

In questa lieta, e fortunata riva
Corona v'ha di belle donne elette,
Cui grazia a gara e pronto ingegno avviva
Ad Amor s'altre mai care, e dilette,
Regna per lor del terzo ciel la Diva
Madre di lui, cui fian nov'are erette
Per lo tuo stil, se fame il ver mi dice,
In più bel Gnido all'Adige felice.

Note al Canto Secondo.

(1) Da Roveredo, ove furono stampati, i dialoghi vennero all' autore in Verona.

(2) V' eran l' armate tedesche, e francesi lungo l' Adige.

(3) Truppe venete colle francesi unitamente guardavan le porte.

(4) Celebre biblioteca del Capitolo.

(5) Famosi codici antichi.

(6) Persona ideale come il bibliotecario del Capitolo.

(7) Drammi e tragedie su quell' argomento assai note.

CANTO TERZO.

I.

A così dolce, e tenera favella
Poteva io mai nodrir qualche sospetto
Se Amor m'avea della gentil Marcella (1)
D'Adige onor piena la lingua, e il petto?
E se tu, padre mio, non sol di quella,
Ma porti sculta ognor l'imago in petto
D'Elisa e Silvia gemme di Verona,
E di lor nomi empiuto hai l'Elicona (2)?

II.

Da sì destro parlar dunque sedotto
Trovar sperai di quell'illustri Dive,
E per gran sorte esser mi parve addotto
Quasi in trionfo d'Adige alle rive,
Ma ohimè improvviso trovomi condotto
Per trivj, e genti d'ogni grazia prive,
Donne, ecco Amor, colui gridando forte,
E in un balen s'apron finestre e porte.

III.

Corrono a gara, e di lor s'empie il calle
A pigliarmi, a levar fasce, e coperte,
Chi tiemmi avanti, e chi su l'altrui spalle
Le mie leggendo sta pagine aperte,
Ogni titol novel più ardenti falle, (verte
Chi a questo, o a quel gli occhj, e le man con-
Cercando pur pe' lor volgari affetti
In quel sì vario Amor sensi, e diletti.

IV.

Ma al veder poi quella plebea caterva
Ora Sofia, or Amicizia, e Onore, (3)
E Marcella, e Melpomene, e Minerva
A ragionar trovarsi con Amore,
Gl' ignoti nomi vide la proterva,
Che ripetendo va con istupore,
E guatandosi a quello di Petrarca (4)
Non sapendo chi sia le ciglia inarca.

V.

Ben l'Imeneo, la Fantasia, la Moda,
La Vanità, la Vedova s'intende (5),
Ma non trastullo, nè amorosa froda,
Non libero parlar vi si comprende,
Ch'anzi onestate, e sol virtù v'ha loda,
Che a cor bennati Amor più grato rende
Rasserenando in un quel sì severo
Con riso, ed ironia volto del vero.

VI.

Dunque tra scherni dello stuol plebeo
Mal conosciuto, e misero rimango
Da quel mio condottier perfido, e reo
Abbandonato all'ignominia, e al fango,
Mentre dell'onta, che il crudel mi feo
Più che del danno mi lamento, e piango
Udendo l'empio, che al tradir del paro
Le beffe accoppia con insulto amaro.

VII.

Istrutto allor della mia rea fortuna
Fuggo il fellon, Giuliar Giuliar chiamando,
E trovo onesta mano ed opportuna,
Che a quel nome sì caro, e venerando
Mi raccoglie sollecito, e raguna
Gli avanzi sparsi, e di me giti in bando,
Onde tornato alla mia forma antica
A te mi tragge in questa sede amica.

VIII.

Se non conosci lui, figlio imprudente,
Chi ti fe tant'ingiuria, allor ripiglio,
Sappi che l'ire, e l'amicizie ei mente
Per far di me vendetta in te mio figlio,
Già da gran tempo quell'iniqua mente
Io ne conobbi, e il perfido consiglio,
Versi, e poi versi senza posa scrive,
E mercè sol delle raccolte ei vive. (6)

IX.

Satellite de' vati indegni, e rei
I lor nemici d'ogn'intorno spia,
Seppe il fellon, che prole mia tu sei,
E lieve onor della vecchiezza mia,
Che ben sai come agli anni tardi miei
Volto al sesso gentil mio studio sia
Ond'ebbe Apollo per me cuffia, e gonna,
E del e donne a pro fatto son donna. (7).

X.

Poichè all'Italia, e a lor profitto ed uso
Opre mancar dicean del Gallo a fronte,
Onde allettar col mel su gli orli infuso
A ber del ver, del buon giudicio al fonte,
Ed io perchè quel fosse lor dischiuso
Con note mi studiai *correnti*, e pronte (8)
Unir al vario dilettoso stile
L'util saper nell'ozio mio senile.

XI.

Di lui non cura, alle Raccolte ei serva
Verseggiatore, e traduttor lo sprezzo
Di sonetti, e canzon fatta conserva
A monache le venda a nozze a prezzo.
Vite componga quella penna serva,
Ond'abbia cento argentei fiori in prezzo;
Stampi, e ristampi, di tai glorie è degno (9)
Chi a bei contanti traffica l'ingegno.

XII.

Di lui non cura, che trovar ben degni
Delle muse, e di Febo in questo loco
Potrai bennati valorosi ingegni
Pien del tuo dolce, ed amoroso foco,
Onde Amor teco ne' bei cor qui regni,
E scaldi le bell' alme a poco a poco
Allo splendor de' tuoi novelli lumi
Per belle imprese, e per gentil costumi.

XIII.

Oh cara oh bella per natura ed arte
Diletta al ciel tra quante il Sol rimira
D' Italia illustre, e fortunata parte
Qual ti cantò lazia e toscana lira,
Se mai non turbi la tua pace Marte
De' suoi ladron coll' avarizia, e l' ira,
Se in te converse sian sempre le belle
Al tuo fausto natal propizie stelle,

XIV.

Te canterò per me sempre felice
Tra quanti variai dolce soggiorno,
Ma tu saper non puoi, figlio infelice
In terra infausta da me dato al giorno,
Quanto amabile sia questa pendice,
A cui dopo sei lustri anco ritorno, (10)
Ove vorrei per grato amor quest' ossa
Alfin posar in più tranquilla fossa.

XV.

Frattanto, o figlio, a por fine a tuoi guai
Vien tra i compagni tuoi fratelli amati,
Che parmi udir insin di qua lor lai
Delle promesse mie sinor frodati:
Così con lui nell'alte stanze andai
A porlo in seggio tra volumi ornati,
E al mio apparir ecco ripeter sento
Più flebile de' buon Vati il lamento.

XVI.

E a ciascun senza più porgo la mano,
E dall'indegno suo vicin lo tolgo
Costui gittando via da lor lontano
Là de' suoi pari tra l'ignobil volgo;
Ecco Dante, e Petrarca a mano a mano
Sentonsi respirar mentre gli accolgo
Liberi alfin dall'empie man rapaci
In compagnia de' fidi lor seguaci.

XVII.

Pochi restar col mio divin Cantore
Degni del secol aureo Petrarcheschi
Tra i testor di sottil voci canore
Per frondi sol, per foglie vaghi e freschi,
Ma di spirto poetico, e di cuore
Ignari al par de' perfidi Danteschi,
Che di barbare rime in fra le spine
Strazian muse, armonie, versi, e dottrine.

XVIII.

Indi soccorro all'Ariosto al Tasso,
Ed al tradito più d'ognun Chiabrera, (11)
Che bebbero su l'Italo Parnasso
Della vena più limpida, e sincera
Perch'entro a stagno paludoso, e basso
Tentava trar quella servile schiera
Di que'd'ogni valor poveri ingegni
I vati d'immortal lauro più degni.

XIX.

Coloro in versi d'ogni fren disciolti
O in aspre rime stretti ecco indisparte
Sul nudo suolo, in ampio mucchio accolti
Van tra l'immonde abbandonate carte
Dal tarlo rosi, o nella polve involti,
O ad aspettar in più segreta parte
Di Lete assorti nel profondo rio
Quel per cui nacquer sempiterno oblìo.

XX.

Ma gir lasciamo omai dal lor destino,
O Pindemonte, i rei cantor dispersi,
Del dì alle Quattro Parti in stil divino
Plaudendo, e in carmi d'aureo mele aspersi,
Mentre di Marte il fremito vicino
Fuggendo questi a te facili versi (12)
D'amor spirati io cantai lieto, e i cari
Veri miei numi ozio mi dier Giuliari.

Note al Canto Terzo.

(1) Dialogo d' Amore e di Marcella la contessa Aleardi Carminati.

(2) Le contesse Elisabetta Mosconi, e Silvia Verza.

(3) Titoli di Dialoghi.

(4) Dialoghi d' Amore e di Petrarea.

(5) Altri titoli di Dialoghi.

(6) Persona imaginaria per variare il canto.

(7) *Lettere d' un Amica scritte a penna corrente; Carteggio su i Fiori e i Cagnolini tra due amiche Lettere su gli Epigrammi a Lesbia.*
Altri Epigrammi per nozze Cacciapiatti.
Lettere su le Belle Arti.
Epigrammi per Nozze Strozzi.
Dialoghi d' Amore.

(8) *Scritte a penna corrente.* V. sopra.

(9) Fiorino moneta del Tirolo; lucrati cento da tal persona, che non vuolsi nominare.

(10) Dal 1767. in cui lasciò Verona sino al 1797. in cui scrivea questi versi.

(11) Abuso incredibile d' Anacreontiche, di Pindariche, d' Odi ec.

(12) Le quattro parti del giorno in ottava rima, opera egregia del Cavaliere.

(13) Cominciava la guerra nello Stato Veneto.

IL RITORNO
DI
MADAMA INFANTA
DUCHESSA DI PARMA
DA PARIGI.

CANTO PRIMO.

I.

Appiè de' monti, ove accorciando il callè
Il genovese in lombardia tragitta,
Pel varco aperto d'una doppia valle
Onde il Taro, e la Parma al pian si gitta,
Sedea posando a un verde arbor le spalle
Donna incolta nel crin, nel viso afflitta,
Ma bella ancor, ancor nel duolo altera
Apparia quella, che ai duo fiumi impera.

II.

Bella città sin dal felice giorno,
Ch'ella deposto lo squallor vetusto
Alta Donna real trono, e soggiorno
A voi divenne, e al vostro sposo augusto.
Il secol d'oro allor fece ritorno
Con l'alma Pace, e con l'Amor del giusto:
Risero gli astri, e folgorar più tersi
Con lietissimi aspetti in lei conversi.

III.

Ma incolta, e afflitta da quel dì, che a noi
La Francia invidiosa vi ritolse,
E del ben nostro gran parte con voi
A far beato un altro ciel si volse;
Vedova, e mesta da quell'ora in poi
Tanto del danno suo Parma si dolse,
Quanto vedea nel figliuolin più vago,
Più viva farsi la materna imago.

IV.

Io per la forza de' superni lumi,
Che nei vati discendon d'Elicona,
Onde n'è dato città, mari, e fiumi
Vedere in viva, e natural persona:
Io la vidi, io l'udii gli avversi numi
Alto accusar, come il dolor la sprona,
E or Filippo invocando, ora Luigi
In cotai detti rampognar Parigi:

V.

Perchè, dicea, perchè il bel nodo antico,
Che ne congiunse in amicizia bella,
Perchè il nome onorato, onde mi dico
Superbamente tua minor sorella;
Tal che il diverso un dì popol nemico
D'un genio è fatto omai, d'una favella,
Perchè co' doni tuoi, ch'oggi riprendi,
Il sacro nodo, e l'amicizia offendi?

VI.

Sai pur, che quando tu me l'hai concessa,
  Quanto più seppi esserti grata, io fui;
  Se allor mostrai del cor la gioja espressa
  Lo vide il mio signor, chiedine a lui:
  Chiedi, se non uscii fuor di me stessa,
  Se maggiore di me non parvi altrui,
  Se degli esempj tuoi legge nón fei
  Agli usi, all'arti, ed ai costumi miei.

VII.

Del nostro amor, della mia gioja in segno
  Sai pur, che a me chiamai l'itale genti
  Ad ammirare il parigino ingegno
  Nei lavor faticosi, ed eccellenti:
  Chi l'opre in bronzo ammirò sculte, ò in legno,
  Chi gli ornati lodò cocchj lucenti,
  Chi nelle sale, e nelle regie stanze
  Stupì le nove, e pellegrine usanze.

VIII.

Ma quai dell'aureo letto non avesti,
  Quai de' spiranti arazzi encomj illustri?
  Meglio di storia, o di romanzo gesti
  Non finser mai dotti pittori industri:
  Roma, dicean, cede la palma a questi,
  Benchè di bei tessuti ella s'illustri,
  E cede delle belle arti leggiadre
  Benchè nodrice (1) Italia prima, e madre.

IX.

Forse mi sprezzi, perchè a me natura
Fiume real, siccome a te, non diede,
Nè dentro al vasto sen delle mie mura
Un infinito popolo si vede?
Ma il fertile terren, ma l'aria pura,
E i vaghi colli, e il vicin Pò fan fede,
Quanto m'adorni in poco spazio, e fregi
La miglior parte de' tuoi rari pregi.

X.

Io non vo' rammentar quante virtudi
Han posto albergo in questa lieta parte,
Nè quale a men de' più sublimi studi
Astrea tesoro, e Pallade compatte,
Nè quanti a me sull'apollinee incudi
Tempra aurei versi la poetic'arte,
O Melpomene, e Clio lungo Ippocrene,
O Pan seguendo per le selve amene.

XI.

Che se parlar delle sue proprie laudi,
A modesta città fosse concesso,
Gli studj, e l'arti belle, onde t'applaudi,
Più che non pensi in grande onor m'han messo
Nè buon giudice v'ha, che mi defraudi
De' primi onor dell'italo Permesso,
Poichè un ligure Cigno, onde mi vanto,
E' il mio Voltaire al chiaro ingegno, e al canto.

XII.

Vedi il mio caro Sanvital (2) con quello
Sì ben destar le pastorali canne,
E guidar seco un sì gentil drappello
Tra l'arcadi foreste, e le capanne,
Che Febo istesso già pastore anch'ello
De' miei pastor quasi geloso vanne,
Tra quai non un de' figli tuoi tu conti
A cantar pari, ed a risponder pronti.

XIII.

E di vedervi mi compiaccio teco
Di doppio eterno allor cinto la chioma
Chauvelin, (3) che nel sacro aonio speco
Tra le grazie, e le muse alto si noma:
Egli al Tasso, e a Rousseau sembra far eco
O in questo parli, e scriva, o in quell'idioma,
Sicchè Regnier col suo Menagio indarno
Contrappor mi vorrian Fiorenza, (4) ed Arno.

XIV.

Ma più, che il tuo le Brun, (5) più che Pussino
E' quel, ch'ebbe da me (6) nome immortale,
Col mio Coreggio altissimo divino,
Cui sol fu Apelle, o Rafaello eguale.
Sallo il tedesco, e l'anglo tuo vicino,
Che la Cupola eterna, e trionfale
D'oltre ai monti, ed ai mar vengon devoti
Peregrinando ad onorar con voti.

XV.

Vedresti altrove ampio teatro, (7) e scena
D'architetto valor norma verace
Degno di Roma, e de la greca Atena,
Qual tu stessa non l'hai, sia con tua pace;
E logge, e statue, e degradante arena
Con quanto a pittoresco occhio più piace,
Ove i magni spettacoli notturni
Diee fama al canto, e ai sofoclei coturni.

XVI.

Quando venia (8) di sue sventure gravi
Italia a me per aver tregua, e posa,
Ed io di pugne, di tornei, di navi
Là dentro a lei facea mostra pomposa:
E giostre, e giochi, e musiche soavi
Lei contenta rendean, me gloriosa,
Mentre all'ombra godean de'miei Giacinti
Tra l'aspre guerre i vincitori, e i vinti.

XVII.

Quindi all'ombra fiorir de'Gigli d'oro
Vedi tra le mie cure, e i miei pensieri
Raccolto in giovenil nobile coro
Il fior degl'italiani cavalieri,
Già trenta lustri (9) albergano con loro
L'arti di pace, e i bei studj guerrieri,
Io gli coltivo, ed a la lor cultrice
Rendon d'utile onor (10) messe felice.

XVIII.

Perchè tornati al lor terren natio
Ricchi, ed adorni di sì attenta cura,
Con l'opre belle, e col costume pio
Fan testimonio della mia cultura.
Quanti sorgerne, e quali non vid'io
Con Marte, e Palla a la stagion matura
Chiari spirti portando in ogni lido
Con quel delle lor patrie anco il mio grido!

XIX.

Quanti fur della Fe scudo, e colonna
Della romana porpora splendenti!
Veggio Landi, e Delfin, veggio Colonna,
Veggio l'onor del Vatican (11) Valenti,
Veggio colei, che de la terra è donna,
Di me prelati, di me trar sapienti,
E benchè in umil veste infra i più conti
Mostrar col dito il Lojoleo Visconti.

XX.

Ma tacendo mill'altri alunni miei
D'un sol, come Chiron, mi pregio tanto,
Quanto mi veggio per un sol Maffei
D'ogni arte aver, d'ogni scienza il vanto.
Se te accademie, e cattedre, e licei,
Me con Verona ei sol fregia altrettanto,
E contra invidia, ed il livor rubello
Alla fedel (12) posterità m'appello.

XXI.

Ella dirà, come ai negletti studi
Ei con l'ingegno suo porse restauro,
E in udir come per lei scriva, e sudi,
Crescendo ogn'anno al bianco crine un lauro,
Per la memoria de le sue virtudi
Ne vorrà sculti i fatti, e il volto in auro,
Perchè non sian ne' tempi più remoti
Da l'esempio degeneri i nepoti.

XXII.

Ma se tra mille altri ornamenti egregi
Primo t'onora il Borbon sangue augusto,
Onde per saggi, e per invitti regi
Contender puoi col secolo d'Augusto,
Ve' come doppia fronde oggi mi fregi,
Fronda real del bel tronco vetusto,
Com'io sola in Europa oggi mi vanti
D'aver del ceppo stesso ambo i regnanti.

XXIII.

Ma che val, se di questa unica, e rara
Gloria così, Parigi, ohimè mi spogli?
Se divenuta al miglior tempo avara
Tu la metà del mio splendor mi togli?
Rendi, rendimi il sol, che mi rischiara,
E de l'eterno lagrimar mi sciogli;
Senza lei son quasi terreno asciutto
Che perde i fior, che non sa metter frutto.

XXIV.

Così dicea tra lagrime, e lamenti
Parma or chinando il capo lento, e tardo,
Os gli occhj aprendo in ogni parte intenti,
Quasi soccorso al ciel chieda col guardo:
Quando improvviso per le vie de' venti
Venir le parve, e volar giù qual dardo
Un giovinetto con purpuree penne,
Che librò alquanto, e sopra lei ritenne.

XXV.

Non sa, se un genio, e un amor vago ei sia,
O alcun de'silfi, (13) che nell'aria stanno,
Perchè infiniti ognor per quella via
Non veduti da noi spiriti vanno;
E al tempo nostro molti più, che pria
Gli amori a mille quel viaggio fanno,
E d'ogni età, d'ogni aria, d'ogni pelo
Entran per tutto, e piovono dal cielo.

XXVI.

Era questi a vederlo più d'ogn'altro
Di gentilezza adorno, e di valore:
Al guardar dolce, all'atteggiar non scaltro,
Si riconosce il conjugale Amore,
La Fe all'un lato, la Schiettezza all'altro,
Innanzi ha la Virtù, dietro l'Onore,
Nè ad Imeneo, benchè minor fratello,
In valor cede, e in ogni pregio bello.

XXVII.

Ha come quegli al crin la rosa, e il croco
Benchè di foglia men vivace, e fresca;
Egli ama più l'onesto riso, e il gioco,
Che quel le danze, e il festeggiare in tresca;
Se vivo è men de la sua face il foco,
Più puro splende, e sembra ognor, che cresca;
Non è sì ornato, sì gentil, sì lieto,
Ma più amico, più saggio, e più quieto.

XXVIII.

Donna, le disse, io con pietade ho udite,
Giusto ch'io son, le tue giuste querele:
Volo a Luigia, e comporrò la lite,
Spera, che non sarà teco crudele;
Ch'io so ben, che le mie fiamme gradite
Più vive ognor serba nel cor fedele;
Nè del regno natìo tutta la gloria
Mai non ci tolse da la sua memoria.

XXIX.

Parma si terse a cotai detti il pianto,
Ed ei su l'aurea infaticabil penna
Dritto a Ponente il vol piegando intanto
A' suoi ministri di seguirlo accenna.
L'Alpi, e Borgogna a Bacco cara tanto
Trapassa in un balen, giunge alla Senna,
Ed a sinistra cala entro al più fosco,
Che il bel Versaglie ombreggi antico bosco.

XXX.

In quell'ombre fuggir soglion sovente
Da l'aspre cure, e da l'infida sorte
Tregua cercando all'agitata mente
I mal sicuri abitator di corte.
Ivi s'asconde anch'ei tacitamente
E mette ai varchi le sue fide scorte,
Per udir, per veder prima lontano,
Come l'assalto non gli cada invano.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) *Quasi tutte le nostre arti sono agl' italiani dovute*, dice M. de Voltaire nelle note al canto sesto della sua Enriade, e nel secolo di Luigi XIV, parlando degli arazzi di Parigi (*tapisseries des Gobelins*) scrive così: *i miglior Pittori dirigevan l' opera o sopra il proprio disegno, o sopra quelle degli antichi maestri d' Italia*.

(2) A questi si dee la fondazione della colonia Parmense d' Arcadia, i cui pastori più illustri han già con l' opere fatto chiaro il lor nome in Italia assai meglio, che ricordandolo in questo luogo non si farebbe.

(3) Il Signore di Chauvelin per molti titoli nelle corti d' Europa non meno, che nella repubblica letteraria famoso fu aggregato per acclamazione alla colonia degli Arcadi Parmensi col nome di Eurito Messenio.

(4) Gli Abbati Serafino Regnier Desmarêts, ed Egidio Menage letterati francesi fatti accademici della Crusca intorno alla fine del secolo scorso.

(5) Carlo le Brun parigino, e Niccola Poussin normanno pittori insigni; ma la fama comune non gli ha per anco agguagliati al divino Coreggio, ed al Parmigianino.

(6) Così detto da Parma sua patria. Il suo nome fu Francesco Mazzola.

(7) Il gran teatro di Parma opera veramente magnifica e per l'idea, e per l'esecuzione, in cui s'impiegarono i più celebri artefici nel tempo appunto, che le belle arti giunsero a dominare più largamente in Italia. Quest'epoca è significata nella iscrizione, che fa compiuto il teatro l'anno 1607. ed aperto nel 1619.

(8) Grandi rappresentazioni vi si fecero appunto nei tempi, quando ne' vicini paesi le guerre infierivano del secolo decimosettimo.

(9) Sono appunto cento, e cinquanta anni, che il Collegio de' Nobili alla presente forma fu ridotto, cioè del 1754.

(10) In somigliante proposito dice un celebre autore queste parole: *Dugento cinquanta donzelle nobili, che in S. Ciro hanno una educazione degna di loro, sono altrettante voci, che celebran Luigi XIV.* Vedi il secolo di Luigi XIV. Il qual onore puo ben dirsi utile secondo lo stesso autore, ed altri, che in molti luoghi dimostrano, come per tanto concorso di forestieri circoli l'oro, e se ne impingui una città ogni anno.

(11)

(11) Per isfuggire lunghezza, a jattanza si ricordano questi soli tacendo de' Generali d'armate, de' Dogi, de' Vescovi ec.

(12) Così tra letterati quest'uno ricordassi per tutti. A lui scrivendo il famoso Voltaire così dice: *La posterità tocca d'emulazione saprà, che la nostra patria vi ha fatti rarissimi onori, e che Verona vi ha alzata una statua con questa iscrizione*. Al Marchese Maffei vivo. *Bella non men di quella di Montellier* a Luigi XIV. dopo la morte. Voltaire nella lettera posta in fronte alla sua Merope.

(13) Vedi il sistema del conte di Gabalis, e il Riccio rapito di Pope.

CANTO SECONDO.

I.

Luigia intanto nel paterno tetto
Tutti appagando i lunghi suoi desiri
Pasceva il cor del più soave affetto,
Che figlia amante, e riamata ispiri:
Alla presenza del beante obbietto
Tacean le cure antiche, ed i sospiri,
Che dagli augusti genitor partita
L'aveano in terra, e in mar sempre seguita.

II.

Forza non è, non è vigor, che annodi
O corpo, o tronco in così forte stile,
Come natura d'infrangibil nodi
Formandolo circonda un cor gentile:
Par, ch'ella di poter tanto si lodi
Fatta d'eterne fiamme esca, e focile;
Ella in trono vi siede, e dei soavi
Possenti affetti ha in man sola le chiavi.

III.

Se nell'alta però donna reale
Ella tanto potè, qual maraviglia?
Poichè dal ciel non ebbe in don mai tale
Coppia di genitor più degna figlia;
Nè d'amor pari, o di virtute eguale
In terra mai non avvampò famiglia,
In cui si fan, come nel ciel, più belle
Più al sol vicine le minori stelle.

IV.

Nè mai questo d'amor stato perfetto
Per tempo, o per costume in lei vien meno,
Che anzi più cresce ad ogni novo obbietto
Di quel soggiorno sopra ogn' altro ameno.
Ogni pompa di corte, ogni diletto
Aggiunge fiamme all'infiammato seno,
Che gli occhj, ove gli volge, e la memoria
Ha piena ognor de la paterna gloria.

V.

Al regal solio far nobil corona
Il fior d'Europa ivi concorso vede;
Che quanto fama di lontan ne suona
Ritrovando maggior de la sua fede
Maravigliato nel suo cor ragiona
Come già Saba, e appena agli occhj il crede,
Nè con lei cessa di chiamar beato
A cui servirlo, a cui mirarlo è dato.

VI.

Lo stuol de' magni duci, e de' guerrieri
Vede, che innanzi a lui la fronte atterra
Con i principi invitti, e i cavalieri
Del miglior sangue, che si pregi in terra,
I quai sebben di tanti lauri alteri
Onde li cinse Italia, e Fiandra in guerra,
Appiè di lui ne spogliano la chioma,
E pongon de' trofei la ricca soma.

VII.

O quanto è dolce ad una figlia amante
Col padre andar in tanta gloria a parte,
E udir sovente rammentar le tante
Imprese, ond'ei segnò le vie di Marte:
Poi vedere in quell'inclito sembiante,
Meglio che in marmi, o in vive tele, o in carte
Coronato per man della vittoria,
De' suoi trionfi la verace istoria.

VIII.

Al placid'occhio, a la serena fronte
Il vincitor di Fontenoy (1) si mira,
Qual stette già di tre nemici a fronte
Senza tema, magnanimo, e senz'ira.
Dal guardo ancor quelle sì vive, e pronte
D'ardor scintille, e di coraggio spira,
Che in quel gran dì ne' fidi petti accese
A vindicar (2) tutte l'antiche offese.

IX.

E di quell'alta militar sembianza
Ravvisa nel fratel l'immagin viva
Di quel valor, ch'ogni valore avanza,
E tutto in un col sangue in lui deriva.
Vede la bella militar baldanza,
Ond'ei tra 'l foco, e tra le stragi ardiva
Seguendo il padre (3) dar le prime prove
Della stirpe legittima di Giove.

X.

In così dolce compagnia beata
Vivea Luigia, e in tanta gloria vera,
Che dentro a la memoria innamorata
Fuor che di gioja altro pensier non era:
Pompe, cacce, teatri, e la più grata
De' piacer sempre ha seco amabil schiera;
Mentre frattanto in mezzo ai giochi, e ai spassi
L'ascosto Genio ne spiava i passi.

XI.

Un giorno de la reggia uscir la vide,
Che con poco corteggio iva a diporto
Per un giardin, che d'ogni intorno ride
Di quanto a l'occhio, e al cor porge conforto.
Ella scherza cortese, ella sorride
In mezzo al dolce ragionar accorto:
Tal che il tempo miglior crede e i momenti,
In cui l'assalto, e la vittoria tenti.

XII.

Ed invisibilmente esce dal folto,
Palpitandogli il cor presso al cimento,
Entro una bianca nuvoletta avvolto
Per gir sicuro, e meglio aver l'intento:
Di pietade, e d'amor anima il volto,
E le parole studia, e il portamento,
Sin che s'appressa, ed è sì poco lunge,
Che un umil siepe solo ne 'l disgiunge.

XIII.

Dietro le basse, e picciole mortelle
Sta un poco, ove la siepe appar più folta;
E di Filippo, e di Fernando, e delle
Due care figlie i cari nomi ascolta.
Allor allor giunt'eran le novelle,
Che a consolar la lontananza molta
Per corrier fidi, e per immensa via
Parma sovente a l'alta Donna invia.

XIV.

L'occasion più commoda era appunto,
Che il destro insidiator sperar potea ;
E già squarciava il nuvoletto assunto,
Già fuor del verde cespo si traea;
Quando attonito, ahimè, scopre in quel punto
Un difensor, ch'ella da lato avea,
E facendole scudo di se stesso
Vieta a chiunque di venirle appresso.

XV.

Questi de l'immortal coro superno
E' un altro genio, che Luigia ha in cura,
E mostrando di lei prender governo
Con gelosia la guarda, e l'assicura.
Lo riconosce per l' Amor Paterno
A la non giovenil grave figura,
Al volto, al guardo, in cui l'ardor gentile
Temprar sembra un pensier maschio, e virile.

XVI.

Tra quanti amor, tra quanti genii al mondo
Si vider mai, questo il miglior si crede:
Soffrendo, amando a niun fu mai secondo
Per la più vera, ed immutabil fede,
La qual scolpita già nel più profondo
Del core uman v' ha posta eterna sede,
E di morte a dispetto anco è fedele
Oltra il tragitto del nocchier crudele.

XVII.

Tutto amabile anch'egli, anch'ei giulivo,
Anch'egli ha seco i fidi suoi seguaci,
E degnevol talor non ebbe a schivo
I vezzi, i giochi, e le carezze, e i baci:
Ma un non so che di celestiale, e divo
Traspira ognor dagli occhj suoi vivaci,
E il seguono de gli altri a differenza
La costanza, il consiglio, e la prudenza.

XVIII.

Ma chi può dir con quanto studio, ed arte
Ama l'amato, e se medesmo obblia!
Vedi come Luigia in ogni parte
Attento segue ovunque mova, e stia:
Nè la notte da lei pur si diparte
Ma vien col sonno seco in compagnia,
E le più grate immagini notturne
Guida coi sogni da le porte eburne.

XIX

Il conjùgale Amor tanto si resta
A quella vista attonito e sospeso,
Quanto suol cacciatore a la foresta
Se dentro al laccio, ch'ei tendea, sia preso.
Con l'occhio a terra, con la fronte mesta,
E di rossor tutto nel volto acceso,
A gran fatica raffrenando l'ira
Volgesi in altra parte, e sì ritira.

XX.

L'autorità del suo rival, che sopra
Ogn'altro ha maggioranza, sì lo sforza,
Che suo malgrado si riman da l'opra,
E il caldo ardor tutto nel petto ammorza.
Convien, dice tra se, ch'io mi ricopra
Dal mio rival sotto mentita scorza,
Infin che trovi miglior tempo, e loco
Per eccitar tutto in un tempo il foco.

XXIV.

D'ogni amor sempre, e d'ogni genio amante
Poter celarsi altrui fu privilegio
Con quanti ingegni vi son mai, con quante
Più fine arti, e più scaltre abbiansi in pregio.
Ma il conjugale a gli altri Amor davante
Andò mai sempre in questo raro pregio;
E a l'età nostra se ne fa sì bello,
Che le più volte egli non sembra quello.

XXV.

O sia costume, o sia natura, o vezzo
Ognun di loro in quest'arte è maestro,
Talchè per lor ne gli artifizj avvezzo
Fassi ogni cor benchè selvaggio, e alpestro.
Or pensa, se un amor di tanto prezzo
Ne l'accorta tenzon sappia andar destro,
Adoperando quell'astuta mente,
Che gli amor stessi è d'ingannar possente.

XXVI.

E benchè tema il suo contrario, e senta,
Che non farà sì facile l'impresa,
Pur animoso, o volentier la tenta,
Poichè Luigia è del suo foco accesa.
Spesso la vede in su quel foglio intenta,
E del pensier de' suoi cari compresa,
Indubitato, e manifesto segno,
Ch'egli tiene in quel core albergo, e regno.

XXVII.

Questo pensiero ha in lui tanta possanza,
Che già della vittoria si rallegra,
E un nunzio manda di cotal speranza (4)
A far l'Italia, e la sua Parma allegra.
Stavasi Parma in lugubre sembianza
Con la chioma non culta, e in veste negra,
Poichè dal dì, che fe' da lei partita,
Novella mai non ha del Genio udita.

XXVIII.

Sentendo quell' annunzio inaspettato
Rasserenossi, e il crin compose, e il velo,
Intorno a lei risero l'erbe al prato,
E balenò da la sinistra il cielo.
Come all' occidental tepido fiato
S'apre l'aria d'orror densa, e di gelo,
Ognun si volge a quella parte, e spera
Salutando la nova primavera.

XXIX.

Appunto allora approssimando maggio
Ringioveniva in ogni parte l'anno,
E appunto quel chiaror, quel primo raggio
Ai desir nostri fu cagion d'inganno.
Già torna, si dicea, già del viaggio
Nunzj, ministri, e ordinamenti vanno,
Interpretando, come suol chi brama,
A certo evento quella dubbia fama.

XXX.

E così lusingandosi ognun gode
Di tanto bella, e nobile vittoria
Al Genio vincitor dandosi lode,
E risonando cantici di gloria.
Ognun l'esalta, ognun l'appella prode
Tra quanti fur ne l'antica istoria
Per opre, e per consiglio illustri amori
O rinfiammando, o riunendo i cori.

****

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

(1) Vedi il poema di Voltaire sopra la battaglia di Fontenoy.

(2) Lo stesso.

(3) Lo stesso.

(4) Fu creduto a Parma il suo ritorno, ma non ebbe effetto allora.

CANTO TERZO.

I.

Mentre questi al gioir si danno in preda
L'Amor paterno ognor temendo agguati
Sembra, che a custodir la cara preda
Più cauto vegli in ogni parte, e guati:
Onde venir, ove appiattarsi ei creda
Insidiator, tutti ricerca i lati,
Dispon custodi, guardie ai varchi accoppia,
E le difese, e i difensor raddoppia.

II.

Forse al veder l'inusitato effetto,
Che in lei la cara lettera ha prodotto,
Di qualche trama occulta entra in sospetto,
Com'è tra mille in ogni astuzia dotto;
O sia d'amore il natural difetto,
Onde per poco a sospettare è indotto,
Guarda, va cauto, e a un cenno solo, a un'ombra
Si turba in viso, e immantinente adombra.

III.

Tanta cautela a l'avversario è un freno,
Perchè non osi contrastargli in faccia:
Tutto però chiuso a la nube in seno
Lento ne segue, e da lontan la traccia.
Or tra le siepi del verde terreno,
Or del bosco a la folta ombra si caccia,
Da un'alta pianta, da un'ascosa via
Ogni suo passo, ogni pensier ne spia.

IV.

E quando vede miglior tempo, e loco,
Ch'ei giocando, o correndo si discosta,
Perchè gli amor hanno a lo scherzo, e al gioco
Naturalmente l'indole disposta,
Tacitamente move, e a poco, a poco
Le s'avvicina dalla parte opposta,
E un pensiero amoroso, una parola
Lasciandole nel cor tosto s'invola.

V.

O di Marly (1) mova ai giardini intorno
Tra cedri, e statue, tra fontane, e grotte,
Là donde a rinfrescar l'almo soggiorno
E spruzzi, e rivi, e pioggie van dirotte,
Tal le desta pensier del suo Colorno,
Che non ha posa, e il dì segue, e la notte
A ricordarle tra i più dolci affetti
I colornesi abitator diletti.

VI.

O che tra i colli, e ne gli aperti piani (2)
Dei parchi immensi a le gran cacce assista,
E correr veggia gli anelanti cani,
Che fuggir cerva, o damma abbiano vista;
Esso i lombardi allor campi lontani,
E l'aer puro, e la serena vista
Di Sala a lei dipinge, e la campagna (3)
Fiorita al piede, che Baganza bagna.

VII.

Talora avvien, che ne la selva folta
Vegga prode garzon lungo il sentiero
Perseguendo le fere a briglia sciolta
Premer spumante, e rapido corsiero.
Al volto ardente di ferocia molta,
Ed al regale portamento altero
Riconosce il fratello, e a un tempo istesso
Si rammenta lo sposo, e le par desso.

VIII.

D'ogni luogo così, d'ogni diletto
Si val l'amor destrissimo a l'intento,
Dipingendole in questo, e in quell'obbietto
Or lo sposo, or la prole ogni momento;
E quando torna nel dorato tetto
Le vien dappresso, e con lo sguardo attento
O accompagnata trovisi, o pur sola
Vicin le siede, o intorno a lei sen vola.

IX.

Qual già solea quell'augellin gentile,
Che a Lesbia pipilando era trastullo,
I cui scherzi, i cui voli in aureo stile
Sì ben compianse, e celebrò Catullo;
A volar destro, ed a fuggir simile
L'alato sì vedea Genio fanciullo,
Se non che questo l'apollinea Dea,
Che tutto mi narrò, sola il vedea.

X.

Talor tra i grandi cavalier di corte
Crussol seguendo, e Sanvital si mesce,
Spirando a questo, e a quel parole accorte,
Tanto, che a Parma il ragionar riesce.
Tra le cortine ancor, dietro le porte
Spesso si cela, e d'improvviso n'esce,
Quando distratto in altra parte, o sopra
Pensier talvolta il suo rival discopra.

XI.

Libero ei trova più sovente il varco
Quando a scriver si siede ella soletta,
E il dolce de le sue lettere incarco
D'Italia il fido, e buon corriero aspetta.
Ei teso allor con maggior forza l'arco
A riscaldarla più che mai s'affretta,
E la carta dispon seco, e ne tempra
Infin le penne, infin l'inchiostro stempra.

XII.

E dovunque la man stenda, ove tocchi,
Suo vivo ardor in ogni cosa istilla,
E al cor di lei par, ch'ogni cosa scocchi
Qualche nova d'amor viva scintilla,
Tu lo vedresti sopra lei con gli occhi,
Da quai l'interna fuor vampa sfavilla,
Mentr'ella ha i sensi in su la carta intenti
I più dolci spirarle affetti ardenti.

XIII.

Ella stessa non sa, donde deriva
Quell'inquieto inusitato foco,
Onde, per quanto ella pur dica, e scriva,
Le sembri dir, le sembri scriver poco.
Così l'incende quella fiamma viva,
Che non ha posa, e non ritrova loco,
D'Italia, e Parma nudre brama intensa,
De' figli sol, sol de lo sposo pensa.

XIV.

Benchè scrivendo a quel foglio commetta
Sensi d'amor più preziosi e rari,
E quanto prima può, brami e prometta
Di riveder i pegni suoi più cari;
Pure a la fiamma, che ha nel cor ristretta
Mai non le sembra, che il suo dir sia pari,
E in novi modi cerca sfogo al core,
Che così vuol, così consiglia amore.

XV.

Ricchi doni per tanto, e bei presenti (5)
A Parma invia la real donna amante,
Quanto Parigi di leggiadro inventi,
Quanto Sassonia formi d'elegante,
E pinti smalti, e bronzi d'or lucenti
Formati in conche, in animali, in piante
Piccioli in mole ancor fanno segnale
Del core ardente, e de la man regale.

XVI.

E poichè volentier cerca, ed apprende
Quanto natura, e ogni bell'arte insegni,
Manda allo sposo, che sì ben le intende,
L'opre gentil de' più pregiati ingegni. (6)
Or tubi, ove il licor s'alza, o discende
Per freddo, o caldo ai numerati segni,
Or picciol tondo, su cui l'ore adombra
Gittando il sol la sottilissim'ombra.

XVII

Nè cessa di ciò far, sempre che nova
Occasion di viandante appare,
Che verso Italia di colà ne mova
L'Alpi a passar speditamente, o il mare.
Per lui doni, per lui mille rinova
Cari saluti, e lettere più care,
Invidiandogli quasi anco la sorte
Di riveder la sua diletta corte.

XVIII

Tal refrigerio a procurar la spinge.
Quel non ben conosciuto incendio interno.
Mentre il Genio insaziabile la stringe,
E di lei tien più libero governo.
Ma torna ratto, e lungi lo respinge
Al primo sospettar l'Amor paterno,
E dal loco solingo in quell'istante
La riconduce al genitor davante.

XIX

E tra l'allegra corte, e tra 'l romore
Di spettacoli ornati, e di comparse
L'usata fiamma a lei raccende in core
Con quegli oggetti, onde mai sempre l'arse.
Ma il cor materno per virtù d'amore
Del conjugale Amor presto riarse,
Memore ognor, ognor de' suoi presago
Al rimirarne qualche nova immago.

XX

Luigia, come suole, in su la traccia
Della regal cognata un dì movea,
Che appunto allor tra le materne braccia
Il picciol duca di Borgogna avea,
E ne' begli occhj, e ne la bella faccia
Contemplandolo immota si perdea,
Ai vezzi, al riso, a quell' amabil grazia
Di mirar mai, nè di baciarlo sazia.

XXI

Che in lui non sol l'angelica bellezza,
Non sol quel vago frutto, e di se degno,
Ma vede più, più che alcun altro apprezza
Della comun felicitade un pegno;
Per cui l'innonda il cor l'alma allegrezza,
Che il trono rende fortunato, e il regno;
Quantunque a rinovar la bella speme
Già novo pegno in sen nasconde, e preme.

XXII

Quella vista dolcissima commosse
Luigia allor col più soave affetto,
E tocco si sentì più che mai fosse
De la materna tenerezza il petto.
Tosto l'accesa fantasia percosse
L'attento Genio con quel vago obbietto
Vivamente per lui raffigurando
La grazia, e la beltà di Ferdinando.

XXIII

Così diceale al cor, così vezzoso
Anch'ei sarà, così vivace e sano,
E così lusinghiero, ed amoroso
Il riso, il volto avrà, l'occhio, la mano.
Con questi baci al mio diletto sposo
Risponderà.... deh perchè m'è lontano,
Perchè non son di tanta gioja a parte?
Così dicendo ella sospira, e parte.

XXIV

Ma ne l'anima porta una ferita
In quel suo dipartir profonda tanto,
Che a l'immagine viva in cor scolpita
Mal trattenuto ha già su gli occhj il pianto
Amor, che sì la vede intenerita,
Stassi in disparte, e ne trionfa intanto,
Ei tenterebbe la vittoria piena,
Ma il suo rival, che già s'appressa, il frena.

XXV

Indarno egli però quivi s'appressa,
Indarno studia in ogni parte, e guarda:
L'amoroso pensier tanto l'ha oppressa,
Che ogni arte, ogni opra a quel bisogno è tarda.
L'altro frattanto di dispor non cessa
Novi assalti, ed insidie, onde più l'arda,
E insin, che ha in man de la sua mente il freno
Seco la guidi, e ne trionfi appieno.

XXVI

Poichè più volte ebbe la forma presa
Del real nipotino innanzi ad ella,
Onde viappiù l'ha di Fernando accesa
Co' vezzi suoi, con la sembianza bella
Coltala in punto, che non ha difesa,
Altro abito, altro volto, altra favella,
Ed altro andar più maestoso ei prende,
E in forma di Filippo la sorprende.

XXVII

I vivi sguardi, e gl'infiammati accenti
 Di quell'incontro chi ridir potrebbe,
 E quanto in lei per mille affetti ardenti
 Amor de' figli, e desiderio crebbe?
 Dicalo Amor, che solo in que'momenti
 Sì ben pugnò, che la vittoria n'ebbe,
 E non solo promessa del ritorno,
 Ma prieghi ancor d'accelerarne il giorno.

XXVIII.

Sicuro allor quelle mentite larve
 Si tolse a un tratto, e nel natìo sembiante
 Senz'alcun velo il fido Genio apparve
 A l'avversario, ed a Luigia avante:
 Sì valoroso, e sì gentil lor parve,
 Sì giusti i dritti, e sue ragion sì sante,
 Che rinovando l'amicizia insieme
 Mossero a tor le dipartenze estreme.

XXIX.

Ai regal genitor certo assai dolse
 L'allontanarsi de l'amata figlia,
 E perdendola in lagrime si volse
 L'augusta corte, e la regal famiglia.
 Ma l'uno, e l'altro amor seco la tolse,
 Con lei si parte, e il cammin seco piglia
 Al cenno seco di Luigi andando
 Su i patrii esempli ad educar Fernando.

XXX.

Cavalli, e cavalier, navigli, e genti
Dispon la Francia del partir suo mesta,
Mentre implorando il ciel propizio e i venti
Del suo venir si mette Italia a festa.
Genova in aureo manto, in gemme ardenti
Superbe pompe ad onorarla appresta:
E tra la popolar gioja più eletta
Parma ver lei col suo signor s'affretta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) La famosa macchina di Marly, di cui madama di Maintenon scrisse: *Un fiammingo ha dato il disegno d'una macchina per Marly, che sarà una delle maraviglie del mondo*: Lettera 217. di M. de Maintenon. Anche al celebre sig. Co. Algaroti parve, che bene stessero insieme per qualche rassomiglianza Colorno, e Marly, dicendo egli in uno di que'nobilissimi suoi versi sciolti scritto al serenissimo doge di Venezia Pietro Grimani:

E bene a te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,
Schietti arboscei, fresch' antri, e valli opache
Son *Colorno*, *e Marly*, sono il giardino,
Che nei versi d'Omero ancor verdeggia.

(2) Ognun sa qual treno di caccia era allora nella corte di Parma

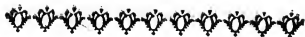
(3) Sala era la villa reale sulla collina ove le cacce dominavano.

(4) Il sig. marchese di Crussol era a nome del re di Francia presso lei, e il sig. conte Sanvitali a nome di D. Filippo.

(5) Eran regali veramente mandati a S. A. R.

IL GIUOCO

DELLE

CARTE.

CANTO PRIMO.

I.

Io canto il Giuoco, e tu Musa ridente
Dammi una penna, che trascorra lieve;
Fra liete nozze e fra festevol gente, (1)
Bèllo il canto non è, se non è breve.
Coppia gentil di fe sì pura ardente
Esserti ingrato il mio cantar non deve,
Però che armato della tua virtute
Flagella il vizio, e all'uom rende salute.

II.

Chi sa, chi sa, che alcun gentil sorriso
Venir sul labbro forse io non ti faccia;
Benchè Imeneo sol ami gioja, e riso,
Bench'ogni cura in giovin cor si taccia,
La noja pur col suo spiacevol viso
Non chiamata a turbar tutto si caccia:
Ahi gl'importuni il mondo han pien di tedio,
Ed alle nozze fan peggiore assedio.

III.

Visite, inchini, complimenti mille,
E cicalecci, che finir non sanno,
Vostr'alme mai non lasciano tranquille,
Che un solo obbietto, ed nn pensier sol hanno.
Noja intanto, e stanchezza a stille a stille
Di collera, e di caldo vi disfanno;
Nè incomodi son manco, ed indiscreti
Con le raccolte lor cento poeti.

IV.

Io, che non son nè cigno, nè colomba,
Che col canto, e col vol tant'alto m'erga,
Tremando adoro l'aurea cetra, o tromba,
Ond'è, che al cielo ogni raccolta emerga:
Deh tardi versi miei, ch'io non soccomba
Al paragon di chi con Febo alberga,
State in disparte, o almen parlate poco,
E non parlate d'altro, che del Gioco. (2)

V.

Tempo già fu, che per ogni paese
I primieri di Romolo figliuoli (3)
Fecero illustri, e memorande imprese
Forti apparendo e tra la gente, e soli:
Da loro Italia il valor vero apprese,
Col senno, e colla man giunse ai due poli,
E infuse ardir ne' posteri remoti,
Che vinta ancora la campò dai Goti. (4)

VI.

E ne' secoli poscia susseguenti
Libertà venne, e il seggio suo vi pose:
Lungo Alpe, e Pò città libere, e genti (5)
Fur di possanza, e d'opere famose;
Ma fu Genova fra le più possenti,
Ove il regal suo trono ella ripose,
Onde più tardi rifiorì tra loro (6)
Qual per Augusto un novo secol d'oro. (7)

VII.

Or la Fortuna in mar tremenda, e in terra
Chi sopra me, disse, in Italia or regna? (8)
Sin dopo il mille, e dopo tanta guerra (9)
Seguon costor del sol valor l'insegna?
Chi dell'India le porte a lor disserra?
Chi l'arti loro, e le scienze insegna?
Io Dea non son? Gli occhj al suol biechi fisse
Poi fu dall'Ozio corpulento, e disse.

VIII.

Tu sei spregiato: il Veneto Lione,
I Genovesi, i Medici son forti; (10)
Già ognun ti fugge, ed in obblio ti pone,
Industria, e ingegno ti fan mille torti:
Studian per sin le nobili persone: (11)
Di merci, e di nocchier son pieni i porti;
S'alzan teatri in ogni parte, e templi,
Tu in pace siedi, e i danni tuoi contempli?

IX.

Aspetti tu, che un'altra volta il mondo
Serva all'Italia, e agli italiani arditi?
Quant'armi dal suo seno ognor fecondo,
Quai sono anch'oggi e Fabj, e Scipj usciti?
Vedesti insin dal secolo secondo
Tentar costoro i più remoti liti; (12)
Qual meraviglia se a menar le mani
Sorgon tanti nocchieri, e capitani?

X.

Tolgon già i vinti Greci ogni bell'arte
Dalla lor patria a ferro messa, e a fuoco (13)
Seco traendo la più bella parte
Del Bizantino spoglio in questo loco;
Da cui però ignoranza se ne parte,
L'error, l'inerzia al lor venir dan loco,
Pisa, Firenze, Padova, Bologna
Son tante Atene a crescerci vergogna.

XI.

In van de'Policleti, e degli Apelli
Ha il Turco per noi spenta ogni memoria:
Michelangeli audaci, e Rafaelli (14)
Tra l'Alpi desteran la greca gloria.
Chi de'poeti conterà i drapelli?
Chi d'eloquenza l'opere, e di storia?
L'attico gusto, il culto stil più puro
Più non ci lascian angolo sicuro.

XII.

Se il Tebro, e l'Arno, e il Pò superbo, e il Reno
Ci fanno insulto, pur soffrir potrei;
Ma sin tra il nudo, ed arido terreno,
Ove te certo asilo aver credei,
In sin sul mare a' duri scogli in seno
Perseguitato meco, Ozio, tu sei.
L'arte vi rende util le rupi, e l'acque
Quasi dir voglia: Roma qui rinacque. (15)

XIII.

La Ligustica invano onda sedea (16)
Senz'arti, e senza onor tacita, e lenta;
Genoa, che prima a Marte sol piacea
Un emporio a nostr'onta omai diventa.
Ecco Palla, e Giunon, Febo, ed Astrea (17)
Vi pongon sede a nostri danni intenta,
E genti, e studj accumulan là dentro,
Sin la Liguria, ahi! dell'industria è centro.

XIV.

Il Toscan non bastava, e il Messinese
Con tante vele, e ardire a far tesori,
Se da quell'erma spiaggia Savonese
Noli, e Colombi non uscivan fuori (18)
Per trar sin qua dall'Indico paese
Per inospito mare argenti, ed ori,
Per far a questo ignobile confine (19)
Tributarie le genti oltramarine?

XV.

Oimè! Che a regger quelle spiagge venne
Un popol troppo tuo nemico, e mio,
Che fama, e onor colla giustizia ottenne,
Che a me far onta, e al mio potere ardìo:
Tutta la forza mia non lo ritenne,
Mai non posò; non v'ha tormento rio,
Che nòn minacci a me, che a te non faccia,
E nel pubblico ben sempre s'impaccia.

XVI.

Nè a me cotanto, e a te costor rubelli
Soli fur già dell'odiosa schiatta;
Ahi! che l'esempio, e la virtù di quelli
Non vedrem forse mai spenta, o disfatta;
Poichè padri ad altrui fatti, le fratelli (20)
Tutta l'Italia in su quell'orme han tratta,
Ond'è a temer, che Europa anco in poch'anni
L'empio Italian non volga a'nostri danni.

XVII.

E gente tal, sì scaltra gente audace,
Che ne minaccia in avvenir tai mali
Noi lascierem, che al mondo regni in pace
Crescendo in fama, e in opere immortali?
Così la mia possanza, e la tua pace
Scherno saran de' miseri mortali,
Ch'esser tutti doveano o molto, o poco,
Or d'Ozio, or di Fortuna eterno gioco?

XVIII.

Ozio, tel dico: il nostro onor va al fondo,
Se in tuoi tanti ozj un buon pensier non hai,
Tu in Lapponia cacciato al fin del mondo,
Tra le pellicce, e i ghiacci eterni andrai,
Io col Tartaro, e Scita vagabondo
Rapine avrò, ma non già gloria mai;
E peggio ancor; tu al lavor posto, e all'opra,
Io sarò fitta alla mia ruota sopra.

XIX.

L'Ozio a quel dir già sbadigliava, e quando
N'intese il fin respirò lento lento,
E tese i nervi, e gli occhj stropicciando
Die' un poco al greve corpo movimento:
Non però volle faticar parlando,
Che di spiegarsi a cenni egli è contento;
A poco poco alfin stese una mano,
E un picciol fascio lasciò andar pian piano.

XX.

Fortuna lo raccolse: era di carte
Comode, e brevi un numero prefisso,
Cifrate a color varj da una parte,
Di corpo a maneggiar lubrico, e fisso,
Combinate ei le aveva con grand'arte,
In un lungo tempo, e con studio prolisso,
E con calcoli mille in un confusi
Eran composte a più mirabil usi.

XXI.

E basta dir donde colui ne prese
Per fabbricarle la materia sola,
Come d'antica cronaca scozzese
Mezzo rosa da polve, e da tignuola
Lo scopritor d'Ossian chiaro l'intese (21)
Con l'antiquaria Edimburgense scola
Di quelle carte, e di quel mazzo strano
L'origine cercando, e il primo arcano.

XXII.

Quanti dotti volumi, e pellegrini
Anzi quante fur carte, e scartafacci, (22)
Tutti, egli dice, di sdrusciti lini
Di vecchie tele furon cenci, e stracci,
Che pesti in acqua a colpi di mulini
Sien liquidi passati a fini stacci,
Poi si premon tra feltri, onde rasciutti
Dall'aria in bianchi son fogli ridutti.

XXIII.

Ma tra i secreti, ch'ei scoprì più rari,
Fu il profondo mirabile artifizio,
Per cui secondo i lor principj vari
I trasformati cenci han vario uffizio:
Così goniglie, e dottoral collari
Van di Giuristi, e Medici a servizio,
Così di merli, e manichetti avanzi
Fanno carta per drammi, e per romanzi.

XXIV.

Oh! per quali stranissime vicende
Viene in pregio un cencion lacero, ed unto,
Che or dal letame al gabinetto ascende;
Ed or dal ghetto al Campidoglio è assunto.
Tal scrivendo, e leggendo in man riprende
Suo pannolin molt'anni già consunto,
E più il contempla sozzo straccio, e vecchio
Che un dì colletto candido allo specchio.

XXV.

Per questa ignota attrazion novella
Ch'anco a Leibnizio, ed a Neuton fu ascosa
Cuffie, e cascate di donna; e donzella
Forman viglietto, o lettera amorosa.
Divien gazzetta pubblica, e novella
Camicia di politico gia rosa,
Vecchj sudarii, e moccichin di frati,
Sono in tesi, e morali trasformati.

XXVI.

Dunque in filosofar l'ozio maestro,
Che ogni elettrica legge non ignora
A sceglier stracci, a raccor brani destro
Molt'anni spese, ed occupossi ognora,
La simpatia cercando il genio, e l'estro,
Che più copioso indi spremesse fuora
A far tai carte, e tal compor volume,
Che tutto in se chiudesse il suo gran nume.

XXVII.

Pezzi però di marcia tela, e brani,
Reliquie degli autor d'astrologia,
Che in seguir gli astri od in guardar le mani
Seppono dir buona ventura , o ria,
Pannolin d'alchimisti ciarlatani,
Di visionarii in Enciclopedia
In ogni luogo più riposto, e brutto
Fe' ricercar, fece ammassar per tutto.

XXVIII.

Ma di quanto fe' l' Ozio ampia raccolta
Quel più pregiò, che ad uso fu dei vati:
Benchè roba più sucida, ed incolta
Fur più che ogn'altra al magistero oprati:
Massime i Sonettisti di raccolta
Per monache, per nozze, per dottorati
Dieron gran parte della lor bruttura
A quella sì gentil manifattura.

XXIX.

Però che in quel raro apollineo spoglio
Trovò mille virtù proprie al lavoro:
L'ignavia madre, e figlia dell'orgoglio,
L'inopia, e in un l'avidità dell'oro,
Fame, e livor, del ben altrui cordoglio,
Sognati onor di trionfale alloro
Gli fer sperar, che la materia immonda
Tutta dentro alle carte si trasfonda.

XXX.

Di computi Fortuna è gran maestra,
Nè il caso mai del suo parer fa senza;
Onde le stringe appena nella destra,
Che in fondo al cor ne ha molta compiacenza;
Già vola a porle inosservata, e destra,
Onde farne sicura esperienza,
Sui vascei, nelle tende, ai banchi in fretta
Tra i vezzi d'una donna alla toletta.

XXXI.

Al nuovo obbietto il guardo appena volse
Cupido sempre di trovar solazzo
La natural curiosità rivolse
Ogni persona a maneggiar quel mazzo:
Non so come all'istante, che lo tolse
In ognun si trasfuse un piacer pazzo,
Pasce gli occhj la cifra colorita,
Lusinga il facil sdrucciolar le dita.

XXXII.

Nè dal grato lavor punto s'arrende
Sinchè l'uso, e il valor non ne risolve,
E già il soldato l'armi sue sospende
A irrugginirsi tra la molta polve;
La donna, oh gran prodigio! a sdegno prende
L'amato specchio, il minio, il crin, la polve,
La nave in calma dentro al porto giace,
Il traffico s'arena, e il foro tace.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) Fu fatto questo Poemetto per le nozze del sig. Marchese Antongiulio Raggi di Genova. Fu ristampato più volte, e onorato dai giornalisti, tra quali l'*Esprit des Journaux* diede le prime stanze ben tradotte nel decembre del 1778. Tentò il poeta uno stil semplice, e di cuore, com'è l'amicizia sua. Essa il trasse in luce, e per sua mano si offre alla virtù; così non sarà indiscreto il Poeta, come si chiamano alla St. 3. que' di Raccolte.

(2) Benchè molti sieno i giuochi delle Carte, qui nondimeno si mira a quelli, che diconsi giuochi di Fortuna, o con adottato vocabolo d'*azzardo*, poichè questi esser ponno argomento di Poema, siccome lo sono di gran vicende, e passioni.

(3) Si toccano le quattro epoche più illustri italiane. La prima cioè, *i primieri di Romolo figliuoli*, giacchè prima di Romolo non vi sono bastanti notizie d'Enotrj, ed Aborigeni, nè d'Etruschi, o d'Itali primitivi, come si dicono, onde non può venir all'Italia gloria vera, e manifesta.

(4) La seconda, *che vinta ancora la campò dai Goti* avendo allora l'Italia scosso il giogo della barba-

barie, e ripreso lo studio delle arti, e delle scienze, benchè poi ricadessero a terra miseramente nel nono, e decimo secolo.

(5) La terza, *lungo Alpe, e Pò città libere, e genti;* quando ogni città divenne Repubblica, comperando la libertà, e sottraendosi al poter de' Romani Imperadori nelle guerre occupati di Germania. Allor l'Italia fu piena di ricchezze, come di libertà, gareggiando ogni Repubblica nella magnificenza delle fabbriche, come ancora si riconosce ne' templi, nelle torri, negli edifizj del secolo duodecimo, e decimo terzo. I Papi, e la Contessa Matilde diedero loro esempio.

(6) La quarta, *onde più tardi rifiorì tra loro.* Dall'epoca precedente (benchè a stento per le Crociate in prima, poi per le guerre intestine, e per la tirannide de' prepotenti) nacque il bel secolo, che comincia dal 1400., e va oltre al 1500. concorrendo a formarlo i Principi Mecenati, il riordinamento de' governi, la venuta de' dotti Greci, e l'invenzion della stampa ec.

(7) Da queste tra molte osservazioni discende il paragone del secol d'Augusto col nostro detto del cinquecento. *Qual per Augusto un nuovo secol d'oro.* Imperciocchè l'un secolo, e l'altro vennero dopo le guerre civili, le quali rendono l'uom coraggioso, e forte, amante di novità, bramoso di gloria, e precedenza. Gli animi così preparati, e quasi fermentati,

che

che saranno, se venga la pace a toglier l'armi di mano con l'ordine delle Leggi, e de' Principati riposti in autorità? Quell'ardire, e quell'ambizione, da cui nasceva dianzi ogni male, son rivolte dalle circostanze, e dai saggi Principi al pubblico bene. Quindi sorgono l'emulazione, e l'amor della gloria letteraria in luogo degli odj, e delle imprese violente, e le stesse passioni prima avide di vittoria, di dominazione, d'indipendenza ottenuto colla forza cercano di ottenerle coi talenti, e coll'ingegno. Furon perciò veduti in ambi i secoli fiorir tanti, e sì grandi uomini nelle scienze, e nell'arti, e nelle lettere, ed ebbe non meno origine in tanta distanza la stessa cultura, urbanità, ed altri pregj insieme colla mollezza, col lusso, ed altri vizj insieme, che confinano sempre colle umane virtù.

Queste osservazioni giovino a render utile, ed instruttiva la poesia, siccome gioveranno ad intendere le seguenti stanze, ed a gustarle via meglio, se alcun v'ha, che ami la patria, e non le preferisca ingiustamente le straniere nazioni in tale argomento.

(8) Si pone l'uso delle Carte da giuoco tra il 1400. e il 1500. perchè allor famigliare venuto, e perchè ricordiam volentieri agl'italiani o a conforto, o a rimprovero quella età. Chi volesse fissare l'epoca delle Carte pel giuoco avrebbe poco ajuto dagli scrittori. Sembra potersi dire, che prima del 1400. non trovansi indizj di quelle, e che debbono esser nate dopo l'in-

ven-

venzion dell' intaglio in legno, perchè troppo sarebbe costato dipingere ogni carta a pennello. Confermano questa opinione la deformità, e il grottesco delle figure, quali usavano anche i pittori a quel tempo. Oltre di che signoreggiavano le Crociate, le guerre civili, le trasmigrazioni avanti quel tempo, e i giuochi di carte vogliono ozio, e quiete, la qual cominciava a godersi verso que' giorni, tolti essendo i piccoli tiranni, i furor popolari, il genio errante da più regolati governi, e principi più mansueti, e più potenti. Vedi appresso altre note su questo punto al canto secondo.

(9) Vero è che Spagnuoli scoprirono l'Indie Occidentali, e Portoghesi le Orientali. Ma ognun sa, che per Colombo i primi fecero loro scoperte, e che tanto poi fece per loro Amerigo Vespucci, che diede il suo nome al nuovo mondo. Che se' Vasco Gama fu alle Coste del Malabar, e i Portoghesi avevano prima tentato il Capo di Buona Speranza; sappiam dalla storia, che molto prima aveva cominciato in Italia, e da lei sparso erasi per l'Europa un quasi presentimento di grandi scoperte. I celebri versi di Dante, le navigazioni continue, ed ardite de' Fiorentini, Pisani, Veneti, e Genovesi, i progressi per quelle della nautica, e dell'astronomia dopo l'invenzione italiana della bussola, le altre scienze, e studj ferventi più che mai, e i libri greci tra noi prima conosciuti misero quella fiamma. Sappiamo, che Colombo

sin dal 1470. in circa n'era compreso, e che dopo lungo studio si offrì nel 1485. alla sua patria per quell' intento, che ne sparse poi in Lisbona, ed altrove notizie, e che le conferiva col celebre Paolo del Pozzo, detto Toscanelli, gran geometra Fiorentino. Abbiamo lettere di questo, colle quali nel 1474. esorta il Canonico Martinez di Lisbona a proteggere in quell' impresa il Colombo.

(10) Chi non sa il merito della Casa Medici inverso le lettere, e l'arti italiane con quel de' Veneti, e Genovesi fin dal 1400., quando tutti animavan gl'ingegni, e l'industria col commercio, colle ricchezze, e con gran premj?

(11) Parea lo studio un pregio de' grandi: il gran Cosmo *Pater Patriæ*, il Magnifico Lorenzo, e tutta la lor famiglia con Pallastrozzi, Pico della Mirandola, Donato Acciajuoli, e molti altri primarj formavano una vera accademia di letterati in Toscana, come in Venezia Francesco Barbaro, e gli altri del suo nome, e della sua patria, co' Quirini ec. facevano onore alla Letteratura Veneziana. Perdonisi alcuna ripetizione di cose narrate nel Risorgimento d'Italia, perchè qui son necessarie a gustare la poesia, che non è sol di parole o di ritmo.

(12) Mentre i veneti fratelli Poli Niccolò, e Maffeo verso il 1260., e il celebre loro figlio, e nipote Marco Polo nel 1311. viaggiavano alla Cina, e al Giappone per terra tentavan per mare i Genovesi altri

tri viaggj verso Occidente, e le loro storie narrano, che Dedisio Doria, e Ugolino Vivaldi con due galere armate a loro spese andarono all' Indie Occidentali, o a quella parte nel 1291.

(13) Cadde l' Imperio Greco colla Capitale net 1453. ma già molto prima avevano cominciato i dotti Greci a fuggir da' disastri in Italia, e prima ancora Boccaccio, e Petrarca avevano da alcuni imparato il Greco, e molti appresso imitarongli. In Venezia principalmente eran frequenti, e in Toscana, finchè poi Cosmo, e Lorenzo molti ne adunarono, come l' Argiropilo, i Crisolori, i Calcondila ec. Emanuele Crisolora fu agli stipendj della Repubblica Fiorentina, e nel 1397. era già in Italia per la seconda volta.

(14) Molti italiani fiorirono nell' arte del disegno dal 1300. al 1400. sino a farsene la compagnia di San Luca in Firenze nel 1350. col nome di *Fraternità de' Pittori*, dalla quale perfezionata l' antica maniera greca (le arti, e lettere vennero a noi la seconda volta di Grecia,) e la nuova di Cimabue; uscirono poscia i maestri di Michelangelo, e di Raffaello. Nel torno stesso del 1300. in altre città d' Italia fioriron pittori, e maestri, come in Toscana Cimabue.

(15) Molti han chiamate Venezia, e Genova eredi, ed emule di Roma. Ma se gl' italiani ne' secoli duodecimo, e decimo terzo della lor libertà in vece di far private Repubbliche fatta avessero lega, ed unione colle due potentissime Veneta, e Genovese, allor sì poteva risorgere la Romana.

(16) Preclari istorici vanta Genova, e qui basta ricordar solo ad onor dell' Italia, che fin dal mille tenevano i Genovesi armate di mare, ebber vittorie contro Greci, e Saraceni, e nel 1155. giunsero a farsi tributario l' Imperator Manuele. Di poi dando ajuto, e trasporto, o collegandosi ai Re di Francia, e d' Inghilterra giunsero alla signoria del mare, vinta la Siria *Berceptis totius Siriæ spoliis etiam maris imperio potiti*, e nel 1232. debellato Federico secondo *habuerunt totum mare in sua virtute* dice il Caffaro, ed altri scrittori: dal 1200. fino al 1300. sempre più crebbero in forze, ed in conquiste. Da Michiel Paleologo ottennero il porto di Smirne, poco appresso l' Isola di Tenedo, e gran palagio in Costantinopoli, e in fine la città di Pera, che divenuta loro Colonia, adornarono di grandi edifizj, e fecero emporio. Le vittorie poi sopra i Toscani (onde ancor oggi le catene di que' Porti rotte, e prese da loro sono sospese per la città) e specialmente sopra i Pisani potentissimi in mare, e uniti co' Veneti, gli rendettero molti anni formidabili ad ogni gente, talchè verso il 1300. contavansi armate da loro 627. galere, e legni da guerra, oltre i mercantili senza numero. Leggi il compendio di loro storia in due tometti a Genova uscito in questo secolo a luce. L'imprese perciò di sì potente Repubblica in favor della religione, e de' Sommi Pontefici, otto de' quali, dicon le storie, da lei stabiliti nella lor Sede, le conqui-

quiste in Oriente, il dominio stesso fino al Tanai; i nemici della fede tante volte sconfitti le fecero ottenere i regj onori da Ferdinando III. come da Federico II. in un trattato di pace, ebbero quell'encomio *Civitas Januensium a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates maritimas altius extulisse &c.*

(17) Non ottenne Genova stato pacifico, se non dopo il 1500., pur si trovano anco l'arti, e le scienze favorite colà nel secolo avanti, quanto le interne discordie il permisero, e le guerre continue.

(18) Oltre il gran Colombo, di cui detto è più sopra, merita fama Antonio Noli Genovese, che scoprì l'Isole di Capo Verde nel 1440. secondo il Riccioli.

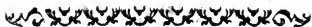
(19) Della ricchezza, e potenza Genovese epoche singolari potrebbono rammentarsi, tal che sino ab antico un privato cittadino Gherardo Spinola potè comprar Lucca a prezzo di 74000. Fiorini d'oro. I Lomellini signori di Tabarca in Africa, i de' Mari, e Doria, e Fieschi, e Grimaldi, e tant'altre famiglie in Europa sono assai chiare.

(20) Ricorsero a Genova le città Italiane, come pur le straniere provincie, e regni ne' gran bisogni, come ognun sa, onde cantò quel poeta nel suo poemetto sopra Genova quivi prima stampato, poi in Milano, e in Venezia, e di nuovo in Milano nel 1758.

Sorride Italia ai prosperati eventi ec.

(21)

(21) Fu posta da alcuno la poesia di Ossian in ischiera con le finzioni d'Annio Viterbese. Ma certa è la gloria per quella venutane all' inglese poeta Jacopo Macpherson, e all' eccellente suo traduttore il sig. Abate Cesarotti.

(22) Certo è mirabile l' artifizio della semplice carta, ma facendone carte da giuoco è ancor più mirabile, che sia divenuta una merce sì universale, bisognando, che ognuna di quelle passi nel lavorarsi per le mani di cento artefici. Altri dirà più mirabil cosa essere, che tale superfluità divenuta sia un ramo importante del traffico, vendendone a migliaja, e fabbricandone sino a 200, mazzi per giorno.

CANTO SECONDO.

I.

GEntil mio Raggi, se il tuo fido amico
Scherza con lieve, e vario stile intanto
Non è, che ignori del tuo sangue antico (1)
Degli avi tuoi, signor, l'illustre vanto;
Ma troppo a Febo, e al bel saper nimico
E' il vil costume, onde il moderno canto
Stanca con gli antenati, e i prischi onorì
Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori.

II.

So, che alle glorie della patria godi
Più che alle tue su i famigliari esempi,
E il desiderio dell'avite lodi
Con imitar, non con mercarle, adempi.
So che giovine ancor sei tra più prodi
Pronto a mostrarti ne'difficil tempi,
Nè l'ozio molle, nè le molli piume
Non giuochi, e vani amor fur tuo costume.

III.

Segui pur dunque, e colla sposa a gara
Premi de' padri le vestigia antique:
Virtù, e bellezza te la rendon cara
No i vezzi lusinghier, non l'arti oblique;
Nascano figli d'union sì rara,
Che ne' bei giorni, o alle stagioni inique
Tra i lieti eventi, o tra gli avversi casi
I Battisti rinnovino, e i Tommasi. (2)

IV.

Ma questo stil di nuzial profeta
Ai vaticinii usato, agli scongiuri,
Troppo lontan dalla proposta meta
Già mi strascina ai secoli futuri:
Torna, deh torna improvido poeta
Nel cammin piano, e su i sentier sicuri:
Già tu dall'urne, e dai sepolcri aviti,
Raggi, al mio giuoco, ed al mio stil m'inviti.

V.

A quella vista la Fortuna accorta,
Che l'esito aspettavane in disparte
Tal forza avendo in sul principio scorta,
E tal virtù nelle possenti carte;
Or sì, gridò, che in sì buon punto importa
Buon uso far della mia magic' arte;
Le piglia allor, le mesce, e le confonde
E il suo fiato, e il suo spirto entro v'infonde.

VI.

Ed ecco uno spettacolo il più strano
Che mai veder facesse Negromante:
La magica lanterna è un giuoco vano,
Vana è l'ottica cella a questo innante: (3)
Venite meco al tavolin pian piano
Che nova scena vi vedrete avante;
Fate silenzio, e state bene attenti
Mentr'io vi mostro i magici portenti.

VII.

Ecco in virtù dell'incantate carte
Già d'ogni borsa fuor salta l'argento,
E sdrucciola, e s'ammucchia in ogni parte
Tutto vivo, e animato in quel momento;
Va, viene, e passa, e fugge, e torna, e parte
In moto sempre al magico tormento;
Ogni metallo più possente, e greve
Per lo spirito infuso è fatto lieve.

VIII.

Vedi animati pur sul tavogliere
Moversi, e passeggiar gemme, ed anelli;
Ali già fan le ricche tabacchiere
Le mostre con camei rari, e suggelli:
Con le cinture ricamate altere
Sciolte dai fianchi inonorati, e imbelli,
Presa, e ceduta in guerra vil la spada
Convien, che in man dell'Inimico vada.

IX.

Ma poco son le gemme, ed i metalli;
Altre genti, altri mostri entrano in scena.
Fina vernice ha in van, fini cristalli,
Dorato cocchio, in servitù si mena:
Lasciano i duo danesi alti cavalli
Il lor signor a piede in su l'arena;
Statue gravi di marmo oltramarino
Escon dalle lor nicchie, e dal giardino.

X.

Nè basta, altro prodigio eccoti avante,
Un palagio già viene, il crederesti?
Ciclade nuova, ed isola natante
La macchina animata tu diresti?
Mà favola non è questa d'Atlante, (4)
Colonne vere, e veri archi son questi,
Vere stanze, e balcon, veri animati,
Che traggon dietro e boschi, e campi, e prati.

XI.

Oh di magìa poter tremendo ignoto,
Le moli, che già fur salde, ed illese
Dagli aquilon, dai turbin, dal tremuoto,
Cui non domar molti anni, e molte offese (5)
All'urtar d'una carta, eccole in moto,
Eccole vinte da una cifra, e prese,
E quello che non fe' tempo, nè guerra
Eccole spinte da Fortuna a terra.

XII.

Costei però per così lieti eventi
D'ardir, di speme, e di piacer commossa
Gridò per giója, e a' gridi suoi possenti
Tremaron gli Appennin, l'Alpe fu scossa,
Onde correr sentir l'Itale genti
Per terror non usato il gel nell'ossa;
Quale un tempo al venir d'Attila, o quale
Nella morte di Cesare fatale.

XIII.

Alfin, dicea, certa è la mia vendetta
Su'miei nemici il mio trionfo è certo;
Vedrò l'Italia al mio poter soggetta,
Spento ogni studio, ogni valor diserto;
Mute le leggi, la virtude abbietta,
Sarà vano il saper, deriso il merto,
Le toghe, e gli elmi fatti cuffie, e gonne
E trasformati fian gli uomini in donne.

XIV.

Veggio, sì veggio con quest'arme invitta
Volgersi al cenno mio tutto sossopra:
Ecco dell'arti la fatal sconfitta,
Contro cui Febo, e Palla invan s'adopra:
Ogni Italica gloria è qui prescritta;
Sicchè obblio sempiterno la ricopra;
Di quanto ad onor mio fassi memoria (6)
Questa sarà la più famosa istoria.

XV.

Le cadute dei regni, e dei monarchi,
Le gran città per me coperte d'erba,
E templi, e terme, anfiteatri, ed archi
Di che vestigio appena più si serba;
Ed errori, e follie, di che mai carchi (7)
Ha i cori uman filosofia superba;
Duelli, paladini, amori, ed armi
Non sepper mai quaggiù tanto onor farmi.

XVI.

Or sì ch'io son maggior di tutti i Dei,
Di me farò suprema legge, e esempio:
D'Italia in mezzo a dominar su lei
S'alzi a me dunque il più famoso tempio:
Adorino me sola i servi miei,
Ch'oggi il mio culto, e i voti antichi adempio,
L'ozio abbandono, che altre man più destre
Miglior saranno al gran lavor maestre.

XVII.

In così dir le sue ministre antiche
Seco al disegno, e all'edifizio chiama:
Voi menzogna, e follia sue prime amiche,
Vana lusinga, insaziabil brama
Con le voglie sfrenate, ed impudiche
Del core uman quando piu l'oro egli ama,
Sì pronte all'opra porgeste la mano,
Che in breve il tempio si levò dal piano.

XVIII.

E' la materia di quell' edifizio
Più che a marmo, o matton simile al vetro
Ma disegnolla un sì raro artifizio,
Che ogni ordin vi s' accoppia, ed ogni metro;
Pur minacciando spesso precipizio
Fa rimaner chi ha buona vista indietro;
Ma i più son ciechi, e il tremulo cristallo
Molti ne abbaglia, e fa cadere in fallo.

XIX.

Benchè sembrin le mura edificate
Su fondamento solido, ed eguale,
Pur su falso terren furon fondate
Con incerte, ed oscure e logge, e scale;
Che di gradin lucenti lastricate
Fan sdrucciolar chi colà scende, e sale:
Dalle fenestre un dubbio lume inganna,
E cade al suol chi seder pensa a scranna.

XX.

V' ha due gran porte a chi vi mette il piede
L' una all' entrar, l' altra all' uscire aperta:
Quella d' oro finissimo si vede,
E la soglia è di fior tutta coperta:
Questa è di ferro, e dalla cima al piede
Intrecciata è di spin, d' ortiche inserta;
Apre speranza quella onde van drento,
Dell' altra è guardiano il pentimento.

XXI.

E la facciata tutta pinta a guazzo
Delle più belle, e lusinghiere favole,
Con che allettano i sonni, o dan solazzo
Ai fanciullin vecchie nodrici, ed avole;
Pur di due braccia del fatal palazzo
Un destinato è alle tranquille tavole,
Ove l'Ombre, il Picchetto, ed i Tarocchi
Van lontan dalla turba degli sciocchi.

XXII.

Quivi presiede il bel saper con l'arte
Fra gente onesta a gentil guerre usata:
Fortuna, v'è ma d'esservi in disparte
Freme con rabbia, e biecamente guata.
Partir di sorti, e avvicendar di carte,
Pugna cortese, e nimistà bennata,
Van timor, dolci sdegni, e dolci paci
Fan brillar gli occhi, e i cori all'auree faci.

XXIII.

Regna nell'altra delle due gran navi
Fortuna sol tra folte mense, e banchi:
Dagli archi falsi, e dalle false travi
Pendon lampe fatate, e doppier manchi,
Che ai cor sedotti, ai tradimenti pravi
Danno tetro splendor di lumi stanchi:
Un gran silenzio ognun vi tien d'accordo
Se non quanto lo rompe un romor sordo.

XXIV.

Empie la vasta, e tenebrosa reggia
Turba di maschi, e femmine indistinta,
Che d'una in altra stanza erra, e passeggia
Da mille passion turbata, e spinta:
Sudante il verno, e soffocata ondeggia,
Sta presso al nume di pallor dipinta;
Perchè in altare orribilmente sacro
Tenebroso vi s'erge un simolacro.

XXV.

Io 'l vidi, io sol: sembra il bifronte Giano,
Che le chiavi di pace abbia, e di guerra,
Onde a sua voglia con diversa mano
Le porte al bene, e al mal chiude, e disserra.
La cieca turba quel delubro vano
Tremante, e smorta ad adorar s'atterra;
Ma perchè il vario impallidir non spiaccia
Posticcia a tutti ei diè figura, e faccia. (8)

XVI.

Come là nella selva americana
Sagrificando i barbari parenti
I cari figli all'ara empia inumana
Tra le fiamme crudel dei roghi ardenti
L'aer fan risuonar di gioja insana
Con ululati inconditi, e strumenti,
Perchè agli orrendi abbominevol riti
Non la pietade natural s'irriti.

XXVII.

Fra l'ombre è il nume ed a' suoi servi occulto,
Perchè ognun se l'immagini più grato.
D'immago invece, o simulacro sculto
V'ha suoi ministri d'ogni mensa allato,
Che in larva ascosi, e lunge dal tumulto
Pronti all'offerte, e al sagrifizio usato
Gli oracoli rendendo in varia sorte
Di vita ognun sentenziano, o di morte.

XXVIII.

A lor la Diva confidò sua forza, (9)
E sta al lor fianco la vittoria assisa:
Se tu del giuoco sol miri alla scorza
Fortuna egual par tra i guerrier divisa;
Ma le bilance a pendere poi sforza
A lungo andar per l'una parte in guisa,
Che quinci ognor l'augurio vien sinistro,
Quindi trionfa il reggitor ministro.

XXIX.

Dalla lor reggia le sovrane carte
Mandan due amici per lo stesso calle
Il Biribisso, e i Dadi in ogni parte (10)
Fur qual torrente, che rovescia in valle.
Così del giuoco allor si fece un'arte,
Onde i mazzi, le tessere, le palle
Composero tra lor nuova scienza,
Qual poesia non ebbe, od eloquenza.

XXX.

Gli artificii oratorii, ed i precetti (11)
A persuadere, a muovere le menti
Si ponno dire a quel confronto inetti
Per allacciar, per ingannar le genti.
Giovani incauti, ed uomini provetti,
I più esperti non men, che gl'innocenti
Senza avvedersi a quel funesto laccio
Si ritrovar del traditore in braccio.

XXXI.

Nè voi semplici donne, ahi donne insane,
Non isfuggiste il tradimento iniquo:
Finti corteggi, parolette umane
Vi fero entrar per quel sentiero obbliquo.
Le grazie, e i vezzi, le lusinghe vane,
Arti, ed inganni mestier vostro antiquo
Divenner contro voi penna, e vendetta
Di Faraon per mano, e di Bassetta.

XXXII.

Tra l'ira, e la pietade io vi ricordo,
In mezzo ai giuocator sedute in gloria,
Mentre l'un l'altro s'intendean d'accordo
Nel farvi onor, nel darvi in pria vittoria;
L'occhio, ed il cor di plausi, e d'oro ingordo
Presero all'amo cupidigia, e boria
Sinchè con fronte china, e borsa rasa
Tardi pentite vi tornaste a casa.

XXXIII.

Taccia Vauban quell' arte sua, che prese (12)
Con astuzia, e saper piazze, e castella,
Che pur contro essa s' inventar difese
Contrapponendo questa industria a quella;
Ma il giuoco assalse con più gravi offese
L' onor, la roba, ogni virtù più bella,
Che senza scampo a suo voler trabocca
Ogni più forte, e ben guardata rocca.

XXXIV.

Dal tempio fuor si sparge in ogni lato
Fiume di passioni, e di perfidie:
Stuol di vizj, e disordini sfrenato
All' onor tende, all' innocenza insidie,
Or per sentiero aperto, or per celato
Vengon cabale, furti, odj, ed invidie;
E il mal oprar a discoperta fronte
Sgorga Italia a inondar da quella fonte.

XXXV.

Ma in qual città, presso qual fiume, o laco
Il tempio fosse fabbricato allora, (13)
Se lungo Arno, Pò, Ren, Lario, o Benaco
Se sotto l' Alpe, o l' Apennin, s' ignora:
Un mi narrò, che in selva, ed antro opaco,
Qual gli oracoli antichi anch' ei s' onora,
Ma il suo parlar fu qual d' oscuri arcani
Che s' ascondono al volgo de' profani.

XXXVI.

Certo è però, che dell'Italia in seno (14)
Ove da prima il gioco, e il tempio nacque
Tra il più forte soffiar d'Adria, e Tirrenno,
Tra monti alpestri, e verdi piani giacque,
Ove assai fosco è il ciel, poco il sereno
Ove il gelo e il calor, l'arsura e l'acque
Tra fior ridenti, e inaridite piante
Fan l'aria, e la stagion sempre incostante.

XXXVII.

E quindi il tempio inabitabil fatto
Diviso andonne in varie parti, e sciolto,
E or verso Roma, e Napoli fu tratto
Or in Venezia, ed in Milan fu accolto.
Fur Genova e Torin sordi a ogni patto (15)
Sicchè oltramonti in gran parte rivolto
Nuova colonia sotto i Fiordiligi (16)
Formò con immortal gloria in Parigi.

XXXVIII.

Ma non del tutto tra noi manco venne
Per le vicende di molt'anni, e lustri;
Cadde, e risorse, e sempre si sostenne
Con arti nuove, e con rigiri industri:
Tra i suoi fidi italian sempre rinvenne
L'ozio fedel, che gli diè amici illustri,
E con lui strinse una possente lega
Quel prode, a cui ogni voler si piega.

XXXIX.

Dico il piacer, che è la filosofia
De' moderni Platon più naturale,
Onde ognun dotto senza studio sia
Cercando il bene, ed iscansando il male.
Confederossi seco in compagnia
Con l'opere, e i teatri il carnovale,
Ove tra danze lubriche, e sirene
Trono gli dier le prostitute scene.

XL.

Fu bello allor veder con novo culto
Sua ragion dalle leggi anco protetta:
Col forte Achille, e con Catone inulto
Gli onôr divise, e il regno la Bassetta,
Che dai vizj purgando il popol culto
Ogni anno insegna la virtù perfetta
Cingendo allo spettacolo notturno
Con Metastasio il tragico coturno.

XLI.

Oh benemerit'ombra, ombra immortale
Del reverendo, e rigido Pancotto, (17)
Che ti valse la penna magistrale
Fulminando i teatri in stil sì dotto,
Se con lega insolubile fatale
Giunse lor forza, ed animò il Ridotto?
Ahi parmi veder l'ira, e lo scoruccio
Turbarti anch'oggi il zelator cappuccio.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

(1) Non essendo nè la poesia mercenaria, nè il poeta, il suo linguaggio dell' amicizia non dell' adulazione dee accompagnare questi versi. Invece adunque d' annali, e d' alberi genealogici a noi basti il sapere esser da tempo immemorabile nella Repubblica la Famiglia Raggi, ed aver contati molti uomini illustri nelle antiche guerre, e navigazioni, come nelle arti di pace benemeriti della parria. Due Cardinali, Senatori molti, e Magistrati d' ogni maniera cospicui potrebbonsi ricordare; ma preferendo noi ad altri pregj l' amor della patria nomineremo qui presso due di loro degni d' imitazione tra molti di tal famiglia, di cui un Ferdinando per militari servigj fatto grande in Francia piantò un ramo a Lucemburgo, non è gran tempo estinto, un altro in Roma, che nobilmente esiste.

(2) Tommaso Raggi è quell' immortal uomo, che lasciò l' obbligo alla famiglia con raro esempio di mantenere una Galea in perpetuo a servigio della Repubblica, ond' è nominata la Galea Raggia, e porta a poppa l' arme de' Raggi. Per suo legato pure si danno

ogni

ogni giorno trecento pani di due libbre l' uno a trecento poveri della città, nè mai per guerre, o per carestie la famiglia sin oggi non ha interrotto sì largo sussidio. Altri legati e fondazioni illustri di lui lasciamo per brevità. Gio: Battista Raggi immolossi in tempo di peste alla salute de' suoi concittadini, come l' iscrizione seguente il palesa; *Joanni Baptistæ Raggio, qui Senatoriam dignitatem imminente pestilentia sortitus, munus suum gessit egregie, grassante deinde morbo urbem plurimis cadaverum millibus oppletam paucis diebus repurgavit, cui officio ipse interfuit, in alieno funere certo prævidens suum, hinc contracta lue cecidit Patriæ victima. Viro forti, & de optima Republica benemerito, Laurentius Cardinalis Frater, & Jo: Antonius Filius posuere: Obiit Anno Domini* MDCLVII, *ætatis suæ* XLIII.

(3) Ognun sa, che sia la cameretta ottica di questi dì, ne' quali la Fisica più gentile è ad ognun cara tra colti popoli d' Europa.

(4) Atlante il Mago, celebre nell' Orlando Furioso, non altro Atlante.

(5) E' noto il luogo di Virgilio, *non anni domuere decem, non mille carinæ*, come qnel sopra la morte di Cesare più sottoccitato, nè bisogna far pompa di citazioni.

(6) Ben si vede esser presa qui la fortuna in quel senso, in cui fu già detta *Reina del Mondo*, e dagli

anti-

antichi tenuta per la Deità, che tutte reggea le vicende, e i mali, e i beni degli uomini dispensava.

(7) Talete, Anassagora, Pittagora, Epicuro, Pirone, le Scuole Jonica, Elettica, Accademica ec. e tante opinioni, e sette filosofiche in ogni tempo assai provano predominar la fortuna su le gravi teste co' suoi folli capriccj, e su i cuori creduti invincibili colle passioni, e i partiti; tal che può ben dirsi averci romanzi e romanzieri, Orlandi e Astolfi della filosofia.

(8) Questo tempio poetico, come ognun vede, rappresenta il tempo del Carnovale, in cui sono in tutte le gran' Città, e nelle Corti anche straniere aperti i ridotti, usate le maschere ec.

(9) I vantaggj de' tagliatori nel giuoco sono stati da Geometri calcolàti, e chi volesse aver notiziè ristrette insieme, e chiaro su ciò vegga i primi fogli del famoso giornale detto il Caffè.

(10) Biribisso, parola adottata in tutta forse l' Italia.

(11) Non è già, che si creda poter gli artifizj, e precetti della rettorica, e poetica, massimamente ridotti alle inezie dei retori più volgari o persuadere, o muovere fuorchè a riso, e pietà; ma vuol intendersi ironicamente.

(12) Autor classico d' architettura

(13) A qual nazione si debba la gloria, o la taccia dell' invenzione delle carte da giuoco è difficile cosa il saperlo, giacchè tutte incirca le genti d' Europa usano carte somiglianti almen quanto al numero, ed

alle più generali significazioni; quantunque poi ogni popolo abbia inventati suoi giuochi, e variate a capriccio le combinazioni in cento modi, ed anche alcune e figure, e nomi. Direm qui ciò solo, che può congetturarsi da qualche cenno di storia, essendo dagli scrittori ancor più curiosi lasciata all' oscuro. Questo poco intorno alla nazione inventrice rischiarerà insieme l' epoca dell' invenzione, di cui sopra abbiamo fatto cenno al primo canto.

Lasciando le conghietture dell' ab. Tiraboschi su l' origine italiana delle carte da giuoco tomo 6. parte 2., e quelle che ponno trarsi dagli Arabi, che tante cose introdussero in Europa (e forse ancor de' giuochi) colla carta di lino, imitando i Cinesi, presso al mille come col Muratori accennai a principio del *Risorgimento d' Italia* porrò qui notizie più fondate.

Se l' arti, il lusso, l' urbanità si tengon per mano come la storia il dimostra, conviensi all' Italia questa invenzione, essendo stata essa di lunga mano la prima a ingentilirsi, come ognun sa, o a corrompere i suoi costumi direbbe un filosofo. L' epoca stessa dell' origine delle carte fissandola intorno al 1400., quando il dirozzamento affrettavasi, comproverebbe questa opinione. Il Manni fa inventore dell' intaglio in rame Maso Finiguerra orefice fiorentino verso il 1460, onde almeno si proverebbe, che il principio di tai lavori è venuto d' Italia, benchè da Alberto Duro si perfezionassero poi, e propagassero. A me non

non venne scoperto monumento di ciò più antico di una miniatura d'uffizio ecclesiastico nella Estense, in cui son chiaramente dipinte le carte italiane, e comuni di coppe, spade, bastoni al tempo d'Alfonso III. Duca di Ferrara, cioè poco dopo il 1500., e di quella pittura a fresco, che si vede in Bologna nel palagio dell'Istituto, la qual rappresenta in un fregio quattro soldati giuocanti alle carte; e quelle sono appunto, come le usate oggidì nel tarocco. Or Niccolò dall'Abate dipinse colà per mio credere tra il 1540. e il 1550., sicchè da dugento, e più anni non si è fatta mutazione in cosa, che par di sua natura sì leggiera, e sì mutabile. Il Garzoni nella piazza universale al discorso 69. cita il Volterанno sopra il tarocco, indi il Rodigino, il Calcagnino, l'Alessandro, il Crinito, ed altri tutti posteriori al 1400. *le carte, o comuni*, ei dice, *o tarocchi di nuova invenzione secondo il Volterano ec.* Poi numera le figure di questi traducendo il testo, e quasi tutte vi sono le usate a dì nostri. Della Primiera parlasi nelle lettere di Annibal Caro all'anno 1550.

Più antiche notizie hanno Spagnuoli, e Francesi in tal materia. Il Fourmier nel libro sopra la stampa cita un editto di Giovanni re di Castiglia del 1387., con cui proibirono i dadi, e le carte, e cita il Bullet, che afferma aver letto *i Paggi di Carlo V. re di Francia giuocavano a' dadi, e carte*, e ciò pone verso l'anno 1370. Ma d'altra parte v'ha un editto,

con

con cui Carlo VI. re di Francia proibisce i giuochi d'azzardo, e nomina dadi, dame, bigliardo, nè parla di carte, che doveano pur esser distinte, come in tutti cotali editti è usato. Aggiunge il p. Menetrier nella biblioteca curiosa non trovarsi prima del 1400. nè pitture, nè arazzi, che rappresentino giuochi di carte, o giuocatori, mentre pur vi si trovano dadi, scacchiere, ed altre simili, ond' egli conchiude dover riporsi l' introduzione, o invenzione di quelle in Francia dopo il 1392. E furono esse infatti adoperate per divertir Carlo VI. Re di Francia (caduto in quell' anno in frenesia) dalla tristezza, e dal male. Tra le spese della sua corte registrate in un libro di conti, si legge: *A Giacomino Grigoneo pittore per tre giuochi di carte a oro, e a diversi colori di molte divise da portarsi innanzi al re per suo divertimento sedici soldi. Parisiis.* La qual notizia può convenire a ciascuno de' trenta anni, che quel re fu infermo, cioè dal 1392. sino al 1442., che si morì. Per rallegrar questo Principe nella sua maninconia, dicon altri, gli presentò un pittore piccole figure sopra fogli di cartone dipinti, le quali formavan l' immagine d' un regno. V' erano Re e Reina, Cavalieri e Valetti; questi rappresentavano la nobiltà; il Core la gente di chiesa, la Picca i militari, il Fiore gli agricoltori, il Quadro gli artigiani; e le diverse combinazioni delle carte produssero poi gli altri giuochi. L' autor anonimo *dell' origine del giuoco del Picchetto*, che si registra nel gior-

giornal di Trevoux Aprile 1720., da cui si ha la notizia sopraccitata, prova a lungo che il Picchetto fu inventato nel Regno di Carlo VII. successore del detto Re, mostrando tutte le allusioni alla storia, e alle vicende di quello, e della sua corte, che sono in quel giuoco intrecciate co' nomi stessi de' personaggi più illustri, che allora vi fossero. Se poi quelle prime carte da giuoco di Giacomino Pittore fossero sua prima invenzione, o più antica, se d'altronde fosse in Francia portata, resta all'oscuro. Un giglio posto in mano alle figure delle antiche carte francesi è da notarsi eziandio. Il giglio basta a' francesi per attribuirsi l'invenzion della Bussola di navigare, essendo quel fiore posto su la rosa al punto del Nord. Quanto ai tedeschi essi furono inventori della stampa, e i primi saggi di quella furon gl' intagli in legno, che a lor pure si attribuiscono, come è detto nel canto primo, e ciò verso il 1450. finchè giunsero poco dopo a stampar volumi, il che potrebbe far credere unitamente alle, direi quasi, teutoniche, e stravaganti figure disegnate sul loro gusto, che fosser questi inventori delle carte da giuoco, o almeno primarj propagatori di quelle. Nel libro tedesco intolato il *Giuoco d' oro* stampato nel 1472. dicesi cominciato questo giuoco in Germania circa 1300., e quelle carte del giuoco d' oro erano impresse col taglio in legno, che si crede usato colà molto prima d' adoperarlo nelle stampe, che si tengono propriamente col primo libro fissate del 1455. Affine pertanto di poter for-

formare alcun probabil giudizio su questo punto, noi daremo per ultimo alcune riflessioni. Eccole

Benchè sembrino i giuochi di carte nati da capricciose combinazioni, e da computi, e leggi fatte per ozio, nondimeno si vede in alcuni un' origine più gentile, come quella è certo del Picchetto, cioè gli avvenimenti, le usanze, i segreti rigiri di alcune corti, e nazioni, che lor diedero forma, ed idea. Il Buller dice essersi giuocato alle carte in Francia sin sotto il Re Carlo V. poco dopo il 1365., e che il re di Picche dicevasi Davide, quel di Fiori Alessandro, quel di Quadri Cesare, quel di Cuori Carlo Magno; che il Valetto di Picche è Ogiero ossia Oliviero, quel di Fiori Lancellotto, quel di Quadri Ettore, quel di cuori la Hire, perchè Oliviero fu con Orlando guerriero famoso di Carlo Magno, Ettore di Troja, Lancellotto della Tavola rotonda, e la Hire del Re Carlo suddetto. Si scuopre in tutti un' immagine di Caroselli, di Mascherate, e di Tornei usati in antico. Le quadriglie de' combattimenti e delle giostre, i simboli del valor guerriero ne' Cuori, nelle Quadrella, nelle Picche, nelle Spade, ne' Bastoni, e vinti e vincitori, morti e prigionie, stratagemmi e sorprese, disfide e alleanze; e più di tutto le figure di re, e di scudieri, di fanti, e di cavalli, e di dame, e di reine ricordano i Paladini, ed i Romanzi della Tavola Rotonda, e dei tempi bellicosi insieme, ed amorosi di Europa. Tra le opinioni meglio fondate è quella dell'

auto-

autore dell'opera: *Ideè generale d'une collection complette d'Estampes pag.* 235. *a Leipsictz*, *& à Vienne* 1771. Egli prova che l'arte d'incidere in legno venne dagli artefici delle carte, e da quelle poi la stampa. Le carte furono, ei dice, inventate non per sollazzo solo dei Re (pe'quali ancor si dipingono a pennello talvolta per lusso) ma per tutti, e specialmente pe' militari, e però il primo giuoco è da lui creduto il *Lansquenet*, che in tedesco vuol dire soldato, e prova esser nate prima in Germania verso 1300. ove si trovano usate prima del 1376., al qual tempo solo erano in Francia conosciute. Cita un antico manoscritto tedesco, in cui si dice, che si mandavano balle di carte in Italia, ed in Sicilia a cambio di spezierie, ed altre merci, onde gli artefici Veneziani fecer ricorso nel 1441. al Senato affin d'impedire l'introduzione di quelle, che venivano dagli stranieri, come si legge nelle lettere pittoriche *tom.* 5.

Dalle quali cose tutte confermasi non esser lontana quell' invenzione del 1400., quando era ancor fresca la memoria di quelle avventure, e caduto il furore delle Crociate, e delle guerre civili, se ne serbava l'idea nelle pacifiche rappresentazioni, e ozio de' grandi: così pur i poeti le introdussero allora nel Parnasso; e il Morgante di Luigi Pulci (che aprì la strada al Bojardo, all'Ariosto ec.) a Lucrezia Tornabuoni si deve meglio di Cosimo, e a Lorenzo Medici loro figlio promotori dell'opera, e ajutatori del Pulci. Dobbiam credere in fatti, che i primi giuochi, co-

me

me quelli sopraccitati di Carlo VI. servissero solo ad intertenimento di Principi, e Cortigiani, il che dimostrano l'oro, e i colori in essi adoperati da pittori di professione, e la paga loro data di molto prezzo. Poco a poco divennero, come le mode sogliono, più comuni, sinchè trovata poi l'arte di far modelli, e stampi, giunsero a sollazzar fin la plebe. .

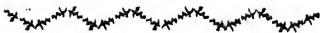
(14) Il poeta fa nascer il giuoco delle carte in Italia, mirando egli a giovar la sua patria colla censura di quello. Ma confonde insieme avvedutamente in questa ottava tutte le idee geografiche sì perchè non saprebbe a qual provincia Italiana si debban maggiori rimproveri, e sì perchè nessuna provincia vi si creda segnata particolarmente, ed offesa contro sua intenzione.

(15) Torino, e Genova han più che altra città sostenuto da molto tempo le leggi contro de' giuochi più perniziosi. Tra gli antichi furono gli Spartani soli, che proibirono intieramente il giuoco. I Romani concessero il giuoco sino a certa somma. Pur Giovenale rimproverava loro il giuocar tutte le loro sostanze ne' giuochi di fortuna detti *Alea* -- *Posita sed luditur arca*, ei dice Satira quinta. I Germani secondo Tacito giuocavano sino alla persona, e alla libertà. I Cinesi mettono sopra una carta le mogli, e i figli. Chi fosse curioso delle usanze de' Romani, e de' Greci maestri di tutto a quelli, sappia in ristretto che *Alea*, o sia giuochi di sorte sono loro stati più cari e più funesri. Uno era gli Ossi, o *Tali*; l'altro i Dadi, o *Tessera*, amendue permessi dalle leggi sol nelle Feste Sa-

Saturnali. Augusto vi perdette una sera venti mila (a) Sesterzj Nerone metteane quattro cento mille su un colpo solo. Gli Ossi eran que' delle giunture di certi animali, e gittavansi fuor d'un cornetto, (qual s'usa al Tri&ctrac) detto *Fritillus*; e secondo posavano a un lato o all'altro cadendo portavano sorte buona o rea. I dadi gittati eran tre il più spesso, e se venivano tre sei era il punto più fortunato, se tre assi, o unità il più avverso. Molti altri poi accidenti o leggi o capricj faceano molt'altre varietà in questi giuochi. Bastine a noi questo saggio.

(16) A Parigi, e a Versailles dominò il Lansquenet, che è una Bassetta, o Faraone sotto altro nome, nel secolo scorso. Nota è la fortuna del Marchese di Dangeau fatta in quel giuoco. A Marly principalmente era in voga, e di gran somme giuocavansi. Fu poi proibito cogli altri severamente in Francia, come il sono in Germania, in Italia, e per tutto omai tutti, e questo Poemetto da gran tempo celato per rispetto agli usi, ed alle persone or esce in luce, non potendo offendere chicchesia.

(17) F. Concina autor fanatico, che scrisse un volume contro i teatri, inveendo massimamente contro i ridotti da giuoco, chè s'aprono dagl' Impresarj delle opere in Musica, e che lor compensano il danno, e le spese dello spettacolo, per quanto essi stessi ne dicono secondo ciò, che riferisce l'illustre Madama du Boccage nelle sue lettere del viaggio d'Italia, e ciò che ognun vede e sa pur troppo.

(a) *Mezzi paoli secondo alcuni, o un quarto secondo il Forcellini.*

CANTO TERZO.

I.

Certo i giuochi festivi, ed innocenti
Vi fan corteggio, o tenere donzelle,
Nè all'alte solo, e di città possenti,
Ma alle semplici ancora pastorelle,
Quindi non men tra nobili concenti
Canzon superbe, e sciolti altier con elle,
Ma gli aman anco ai canti nuziali
L'egloghe schiette, e l'umil pastorali;

II.

E sul Parnaso ora Latino, or Greco
Al cantar di Teocrito, e d'Omero
I giuochi colle grazie Amor vuol seco
Con Elena, o con Nice umile, o fiero.
Vezzosa Ersilia non sdegnarti meco (1)
Tu di candido cor, di sangue altero,
Se in questo or piano, ed or sublime canto
Alle tue nozze io non li tengo accanto.

III.

Sai, che rigida scuola a me divieta
D'ogni molle lusinga ombra, e sospetto,
Nè può de' versi miei degna esser meta
L'alma beltà del tuo leggiadro aspetto.
Sarò miglior di tua virtù poeta,
Che col sangue gentil ti chiudi in petto,
Tal che a te il vizio, bella al par, che saggia
Tremi davante, e in riverenza t'aggia.

IV.

Per lui fortuna più che mai possente
Novi mi chiama ad ammirare obbietti,
Popolo strano, e sconosciuta gente
D'abito vario, e di più varj aspetti:
Novella turba vedesi repente,
Giù il vel, mirate ignoti volti, e affetti;
Mirate belve, e mostri a torme a torme;
Oh quai crudeli, e detestate forme!

V.

Le Cure intorno con il volto schifo
Volando al giuocator fan l'aer bruno,
Che han di nottola l'ali, i piè di grifo,
E or questo, or quel van tormentando ognuno,
Colui sì secco, e con sì aguzzo grifo,
Che l'ossa mostra fuor, quello è il Digiuno,
L'Inedia in pelle diafana qual vetro
Alle perdite ognor con lui vien dietro.

VI.

Per l'emicrania sta pallida in vista
La Vigilia con foschi occhj incavati:
S'alzi quel manto, ecco la Frode trista
Con due volti, due lingue, e due palati:
Ha quattro mani, due che stanno in vista,
Due nascoste, e pendentile dai lati,
Ha carte false, ha zecchin falsi, e impuri,
Sotto l'ascella ha un vaso di spergiuri.

VII.

La Cupidigia da quell'altro lato
Vedi com'ha le dita curve, e attratte:
L'occhio, ove l'oro appare, ha spalancato,
L'orecchio, ove si numera, e si sbatte;
Ma l'uno, e l'altro ha chiuso, e suggellato
Se il creditor presentasi, o se batte:
Arido ha il labbro per la sete grande,
E l'idropico ventre in giro spande.

VIII.

Qui la Disperazion più mazzi straccia,
E quivi la Disdetta il dito morde:
La Rabbia batte i piedi, e il ciel minaccia
Facendo risuonar parole lorde.
Cento maladizion dietro sua traccia
Tutte del bestemmiar toccan le corde;
Talor silenzj furibondi, e rei
I sospiri interrompono, e gli omei.

IX.

In un angolo oscuro, oh miserando,
Empio furor del giuoco! il Sortilegio
Stassi arruffato il Diavolo invocando,
Che quivi di trovarsi ha privilegio;
Benchè il secol filosofo l'ha in bando
Posto con lamie, e streghe, ed in dispregio;
Sicchè le donne omai senza lor danno
Ed aggrinzarsi, ed invecchiar potranno. (2)

X.

Chi detto avria, che sulle menti umane
Potesse oprar fortuna in cotal norma,
Qual pur vediam con l'arti sue profane,
Che l'uomo in animal bruto trasforma!
Così talor le passioni insane
Mutan del giuocator l'antica forma:
Circe, o Medea, nè le crudel matrigne
Non trovar sì possenti erbe maligne,

XI.

Ella de' santi maritali amori
Turba, e corrompe la soave legge,
Ella divide i più congiunti cori,
Che la fida amicizia invan corregge;
Ma illegittime fiamme, impuri ardori
Sacra fame dell'or sola gli regge
Ai dover patrj, ed ai civili uffici
Stranieri alla famiglia, anzi nemici.

XII.

Con occhio incerto, e con sembianza oscura
Qnal nottola odiando il sol diurno
Se al fianco suo non ha l'amica impura
Vedilo andar solingo, e taciturno,
Fuor che Venere, e Bacco altro non cura,
Fuor che la bisca, e il tavoglier notturno;
Al ceffo, agli atti, alle scomposte membra
Deforme cosa, e squallida rassembra.

XIII.

Pur trae di lusso, e crapula, e bagordi
Alle fiere, alle piazze una gran corte,
Che traffici secreti, iniqui accordi
L'offese emendan dell'avversa sorte:
Ha seco ancor gli astuti servi ingordi
Esecutor delle sue trame accorte
Fidi emissarj al chiasso, ed alla bisca,
Onde più case, e più padron tradisca.

XIV.

In tal tenor non dura molto è vero,
Benchè non mai sia sazio l'appetito;
Presso è al fine del lubrico sentiero
Vecchio anzi tempo, tisico, fallito;
Languente in fine in carcere severo
Privo d'amici da ciascun fuggito;
Pur all'esempio della pena orrenda
Qual mai suo pari, e imitator s'emenda?

XV.

Or chi narrar può i mali, ed i tumulti
Che congiurati intiem fan tanti mostri?
Chi può dir quanti mai soffrono insulti
Donne, e Signor gli animi, e i volti vostri?
Come gli abiti avete, e i crini inculti
Quai penitenti di romiti chiostri?
Qual obblio d'ogni moda pellegrina,
Quanta di ricci, e di tupè ruina!

XVI.

Piangon le grazie, piangon gli amoretti
L'onor perduto, e il desolato regno
Mirando, che dei lisci, e dei belletti
Orma oggimai non resta più, nè segno:
Piangon passeggi, e visite, e viglietti
Dimenticati, anzi venuti a sdegno,
Piangon la strage d'infiniti vezzi,
E i ventagli per fin rotti, e scavezzi.

XVII.

Son di caffè le tazze rovesciate
Su i più bei fior de'drappi di lione?
Sassone porcellane son spezzate
E le tolette fanno compassione;
Sino alle cagnoline tanto amate
Manca la zuppa, e il pel non si compone
Con pettine, e pomata, oh danno, oh scorno!
Fuor solameute che una volta al giorno.

XVIII.

Se non si pensa poi alla famiglia,
Se si lasciano i figli in abbandono,
Se son posti in obblio, qual meraviglia?
Poichè sì gravi, e sacre cose il sono,
Poichè un romanzo in man più non si piglia,
Poichè il servente più non sembra buono,
Poichè nè neo, nè mosca è messa in opra,
Poichè van nastri, e cuffie sottossopra?

XIX.

Tanto si sparse quel furor repente,
Che funne pieno ogni angolo, ogni tetto;
Ogni persona giuoca, ed ogni gente
Dimenticando ogn' altro antico affetto;
Sino al grave filosofo sapiente
Aristotele omai prende a dispetto,
E il disputar lasciato, e il dotto orgoglio
Cambia in mazzi di carte i tomi in foglio.

XX.

E l'architteto provvido, e il pittore
Ogni arte liberal sprezzano omai,
Vedendo la novella arte in onore,
Che sembra lor più liberal d'assai,
Onde arricchirsi sperano in poch' ore
Più che in fabbriche, e in quadri non fer mai;
Seguon però lor arte, e non in fallo
Farinei, Barberine al canto, al ballo. (3)

XXI.

Ma l'affamato, e garrulo poeta
Più che alcun altro al tavoglier si pone,
Poich'essere provò cavoli, e bieta
I sacri lauri, e le febee corone:
La soave armonia della moneta
Più che d'ogni pindarica canzone
Gl'infonde un estro tal, ch'egli abbandona
L'Accademia, l'Arcadia, e l'Elicona.

XXII.

Gli ameni studj, e l'arti ingenue a un tratto
Con i maesrri del saper più bello
Restar negletti per lo gioco affatto,
E successero loro altri con quello:
Di trufferie dottori, e di baratto
Arti di sottomano e di zimbello
Di tutti i colpi, e giri accorti, e destri
Apriron scuola, e furono maestri.

XXIII.

Industrie mille allor per far danai
Esercitaro i più sottili ingegni,
Onde salsero in fama gli usurai,
E accreditarsi i prestiti, ed i pegni.
Fidecommessi, e testamenti assai
Di liber'alme parver ceppi indegni,
E crebbe il censo ad ingordigia tanta
Che per suo frutto divorò quaranta.

XXIV.

Sin di Galeno il venerando coro
Da quel mostro crudel fu invaso anch'esso,
Sin nelle soglie del togato foro
Dicon che aprissi quel furor l'ingresso.
Con sentenze, che vagliono un tesoro
Si spacciano le cause al punto istesso:
Bartolo, e Baldo, che non han mai fretta,
Or correr san, che il tavoglier gli aspetta.

XXV.

Per dar loro più comodo, e più agio
Al palco van speditamente i rei,
E quell'affare, che suol farsi adagio
Or si decide in cinque righe, o sei.
E' deserta la panca, ed il palagio,
Temi, ed Astrea già sì possenti Dei
Non han più spada, nè bilancia alcuna,
Tutti si volge, e incensa la fortuna.

XXVI.

Ma la lentezza dal soggiorno antico
Che nella curia ebbe sì grato loco,
Passa nel campo, ove il soldato amico
Occupa sempre tra le pippe, e il gioco:
L'armi già sì terribili al nemico
Tessono i ragni, e più non prendon foco.
La trincea rotta, senza guardia è il posto,
Su un asso, o un re sino al fucil vien posto.

XXVII.

Ma che giova più dir? Basti che allora
Fortuna ebbe in Italia il sommo impero,
E vinse quel, che tutto il mondo adora
Supremo Nume, faretrato arciero;
Amor è servo, amor le cede ancora,
E l'arco onnipotente, e il carro altero;
Ga il gioco omai meglio ogni cor sanato
Ch'Epitetto non fer, Seneca, e Plato.

XXVIII.

Cessa, o Parnasso, il lungo acerbo grido
Contra il tiranno amor, contra sue lime:
Lasciate in pace il povero Cupido
Petrarca, e Bembo; e voi raccolte, e rime,
Che tarpato il suo vol, tolto il suo nido
Privo di tante antiche spoglie opime
L'invidiosa sua rivale eterna
Or lo doma a talento, e lo governa.

XXIX.

Ve' come ei segue la crudel nemica
Ahi! spennacchiato in abito servile;
Notte, e giorno al tormento, alla faticà
Ei nato ai vezzi, e al trastullar gentile:
Tributi, e doni un dì grati all'amica
Son di perfido amante esca, e focile,
E perle, e gemme offerte son da lei
Al duro ladro, ai barattieri ebrei.

XXX.

Dunque taccia la tosca poesia
Que'suoi vani trionfi, i lacci, il foco,
E rivolto il sonetto in elegia
Pianga le stragi, ed il poter del gioco:
Tutto geme alla nuova tirannia,
Di debiti, e di laî pieno è ogni loco,
Che figli orfani fan, vedove madri
Vivi i prodighi ancor mariti, e padri.

XXXI.

Lor cibo è il duol, le lagrime bevanda,
Ignudi i corpi, ignude son le sale,
Sinchè la fame, e il creditor gli manda
In villa, e non forse allo spedale.
Nell'avita magion siede, e comanda
Il vincitor superbo, ed ineguale;
Nuovi nomi, e prosapie, e stemmi, ed armi
Adornan l'atrio, e portan sculte i marmi.

XXXII.

Chi dietro al cocchio stava è dentro entrato,
E fu sì destro, che schifò la ruota,
Che in vece del capestro meritato
Porta al collo d'onor fulgida nota;
Ei sovra gli origlier molli sdrajato
Guarda d'alto passar la turba ignota;
Così la frode trionfar si vede,
E insulta, e infanga il galantuomo a piede.

XXXIII.

Ma raccogliamo omai, Musa, le vele
Tornando al piano e mansueto stile,
Che il funesto spettacolo crudele
Commosso troppo avea l'estro, e la bile.
Troppo lungo è il parlar dei danni, e de le (4)
Infamie, ond'è venuta Italia a vile,
E il peggio è poi, che passa ogn'altro male;
Ma il mal del giuoco è qui fatto immortale.

XXXIV.

Ogni usanza, che in terra ha biasmo, o lode
Tutto ha suo tempo, e prendesi e si lassa:
Passan le guerre, passano le mode,
Passò Aristarco, il guardinfante passa; (5)
Or di crociate, or dei càsin si gode,
Il commercio, e il tupè s'alza, e s'abbassa,
La buona fede un dì farà ritorno;
E avran sin pace i letterati un giorno.

XXXV.

Ma il giuoco mai non diè pace, e non ebbe (6)
Dal dì, che pose nell'Italia il seggio:
Quanto il suo tempio in fama sempre crebbe
Tanto virtude, e onor ebbon la peggio;
Ch'anzi a lui sol tal grazia, e amor si debbe,
Che saggi, e leggi rispettarlo veggio,
E seco eterno più che in parte alcuna
Avran regno in Italia Ozio, e Fortuna. (7)

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) La signora Ersilia Carega figlia del sig. Giacomo Filippo Carega, e della signora Lilla Durazzo, i quali basta di nominare ad onore in una città, che ben conosce il merito de' Cavalieri più degni, e delle Dame più valorose, ed amabili insieme.

(2) Sono notissimi i libri, ed i contrasti su questo argomento anco a' di nostri, e i nomi del sig. Tartarotti, del Marchese Maffei, e di molti altri l'hanno renduto famoso alcun tempo.

(3) Chi non sa qual ricchezza ottennero questo celebre musico, e questa danzatrice con molti di lor professione? Non ebber essi bisogno del giuoco.

(4) Rima usata dall' Ariosto, *Differir quelle pugne finchè de le Forze di Carlo*, e altrove, *tre dì, e tre notti andammo errando ne le minacciose onde ec.*

(5) Aristarco Scannabue, cioè la *Frusta Letteraria*, che poco visse. Stampavasi in Venezia nell' anno 1765.

(6) E' facil cosa l' intendere, perchè si mantenga costante il giuoco delle carte. Alcuni piuttosto non intendono come una colta nazione, la qual terea elegan-

ganza nelle più minute cose, non pensi mai a render meno schifose, e plebee le figure delle carte, che ha sempre in mano. Ma rispondon altri, che si giuoca per far danaro e perder tempo, del resto non si cura. E quindi vogliono, che raro sia il giuocar per puro diletto, e senza interesse, come i più dicon di fare. Varj problemi son da filosofi esaminati curiosamente intorno a questa passione del giuoco. Egli sembra inesplicabile quella sua forza sull' animo umano, per cui si vedono i giuocatori andar all' estrema ruina, perdere la sanità, struggersi fin all' ultimo fiato. Ecco le riflessioni d' alcuno, che in breve dan lume su questo. Il giuoco d' azzardo ne alletta lusingando la nostra avarizia; cioè la speranza d' aver di più, e la nostra vanità coll' idea di essere preferiti dalla fortuna sopra degli altri, e coll' attenzione degli astanti sopra i nostri vantaggi. Piace non meno alla nostra naturale, ed inquieta curiosità con lo spettacolo, e colle varie commozioni della sorpresa, perchè co' sempre nuovi accidenti, e pronti, e inaspettati, ch' egli ci offre ad ogni istante, ci tien l' anima sempre agitata, e quasi in estasi continua, e ciò senza incomodare la natural nostra pigrizia con lunga applicazione, come ne' giuochi di studio, e di condotta. In quello ogni colpo decide di perdita, o di guadagno, mentre in questi v' ha più tranquille vicende, onde diconsi di *commercio*, o di *società*. Entra però anche in questi la fortuna, e l' azzardo, come accenna quel verso nel

se-

secondo canto: *Fortuna v' è, ma d' esservi in disparte ec.* Imperciocchè dipendono anch' essi dalle accidentali disposizioni de' giuocatori. L' impazienza, e la noja, che sopravvengono, le distrazioni, che nascono a caso, le sviste fortuite, e non meno lo stato vario del corpo, e dell' animo rendono vario il successo anche tra giuocatori di egual sapere, ingegno, ed esperienza. V' ha pur in questi sua parte l' avarizia, la curiosità, benchè più moderate: la vanità v'è più forte. Per questo divertono, ed intertengono lungo tempo anch' essi persone vivaci, leggere, impazienti nel luogo stesso, e nella stessa uniforme occupazione senza fastidio, e noja. Maggior noja è per gente ricca, e disoccupata quel languore, e quell' ozio del niente, che trovano spesso nella lor condizione, e quindi anche la noja de' giuochi insulsi, perchè minore, è da lor preferita. Quindi tanti son dalla carte occupati, perchè molti son gli oziosi, e gli scioperati. Così, dice lo Spettatore, il secondo mezzo che io vorrei mettere in uso per divertirci sarebbe il procacciarne diletti utili ed innocenti. Confesso che parmi indegno d' una persona ragionevole trattenersi in certe occupazioni, tutto il ben delle quali è di non esserci male. Io non so neppure se possa questo affermarsi di nessun giuoco di carte; ma sembrami molto strano il vedere persone ingegnose che passano molte ore seguite a mescolare e a levare le carte senza aver altra conversazione tra loro fuor di quella che

nasce da piccol numero di termini dell' arte impiegati, a lor luogo, nè altre idee che quelle le quali vengono dai segni rossi o neri variamente disposti sulle carte. Non avremmo noi ragion di deridere un uomo di questa sorta, il qual si lagnasse della brevità della vita? *Spectateur Tom. II. Discours IV.*

(7) Se alcun pregio può questo poemetto pretendere, egli è quello della Storia, e della Morale, onde alcuna utilità può derivarne. Singolar cosa è veramente il trovar molti, che del giuoco scrissero, e pochissimi che utilmente v' abbiano intorno scrivendo adoprato. Basti ad esempio il Tasso, di cui un dialogo intero in tale argomento abbiamo, nel qual molte cose curiose a sapere, ed utili insieme propone a trattare -- Se il giuoco sia degno di biasimo -- Se sia lecito d' ingannare -- Se ben creato Cavaliere si debba recare a favore l' essere dalla sua donna ingannato giuocando -- Quando ebbe origine il giuoco -- Qual sia più piacevole, e qual meno -- Come debba giuocare, chi desidera vincere -- ec. Letto tutto quel dialogo, resta gran meraviglia, come un sì grande ingegno, e assai filosofico pe' suoi tempi lasci digiuno il lettore, e niente allettato, ed istruito. A tanta inutilità ridotti erano i più dotti Scrittori d' allora per la vanità degli studj lor filosofici anche negli argomenri più giocondi a trattare.

Finalmente anche il giuoco ha trovato un autore a' dì nostri, che l' ha onorato d'un libro, ed ha levata gran fama a principio. Chi però vuol conoscerlo ed istruirsi

sì su ciò veggane il critico esame eccellente e miglior del libro d'assai nel tomo settimo degli Annali del sig. Linguet pag. 402. Veder si ponno ancora l'abate du Bos nel primo tomo delle sue *Riflessioni* Sezione 2. il *Caffè* di Milano sopraccitato pag. 36. e l'abate de Saint Pierre, che conferma il detto da noi alla nota 16. del canto 2., e ben merita d'esser letto, poichè attribuisce la mutazion de' costumi in Francia all' invenzione delle carrozze in parte, e al giuoco, onde snervossi il vigore e la forza del corpo. Fu verso 1648. ei dice, che cominciossi a giuocar in corte alle carte. Il cardinal Mazarino invogliò il re, e la reina reggente a giuocare, e tutti i cortigiani dietro a loro. Presto ebbono la preferenza i giuochi d'azzardo, ne' quali il dì e la notte si trapassavano, facendosi di grosse perdite, onde il giuoco, che preso con moderazione potea servir di sollievo, divenne una passione rovinosa per le sostanze non meno, che per la sanità. Cotal frenesia passò bentosto dalla corte alla città, e da questa nelle provincie. Prima di quest'epoca eranvi conversazioni, ove gli uni imparavan dagli altri, e la lettura de' libri trattenevali esercitando l'ingegno e la memoria. Cominciaronsi poco a poco a lasciare i giuochi d'esercizio di corpo, come la palla, il maglio, il bigliardo, e siam divenuti più malsani, più ignoranti, e disapplicati, men civili ec. Vedi *Rêves d'un homme de bien tom.* 1. ove dice altre verità sul giuoco.

Fine del Tomo Decimosesto.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL DECIMO SESTO TOMO.